

Il mistero di Dio svelato e manifestato in Cristo (1Tim 3,16)

Mons. Marco Frisina

Nella prima lettera a Timoteo la comunità ecclesiale primitiva ci appare in tutta la sua vitalità, percorsa da fremiti vari propri di una realtà giovane in cerca di quella fisionomia autentica e matura che si ottiene col tempo, attraverso la familiarità con lo Spirito Santo che ne plasma la vita. Le difficoltà che la comunità incontra sono quelle tipiche di una comunità in formazione in cui occorre trovare la direzione e comprendere il da farsi, dove bisogna discernere il vero dal falso sapendo giudicare le persone e la loro qualità, in cui bisogna organizzare le strutture dando loro l'efficienza necessaria e nel contempo avere gli occhi fissi sul mistero per contemplarlo e viverlo in modo sempre più profondo e autentico. I falsi dottori, le vedove, gli schiavi e i loro padroni, i presbiteri e il vescovo, sono gli argomenti della lettera e ci mostrano veramente come "la Chiesa è la casa di Dio" (1Tim 3,14) in cui ogni cristiano deve trovare la sua giusta collocazione e il suo giusto impegno a gloria di Dio e a vantaggio di tutta la comunità.

Nel versetto 16 del capitolo 3 della

lettera troviamo il frammento di un inno liturgico dell'epoca paolina, un breve testo ma di grande densità. Protagonista di questo inno è il Mistero di Dio che nella lettera viene chiamato "mistero della pietà" che la nuova traduzione CEI traduce con "mistero della vera religiosità". Infatti la pietà, che è un dono di Dio, non è la compassione ma la capacità di rapportarsi con Dio in spirito orante, devoto, religioso in senso proprio, tipico di colui che ha con Dio un rapporto continuo e concreto, fatto di preghiera e di amore. Questo Mistero è poi il grande progetto salvifico di Dio che era rimasto nascosto e segreto nel cuore di Dio per millenni e che ora in Cristo è svelato e manifestato.

Noi spesso pensiamo al mistero come a qualcosa di incomprensibile o sconosciuto che rimane nascosto e a volte viene nascosto affinché rimanga segreto. Lo svelamento di un mistero diviene quindi qualcosa di straordinario e entusiasmante perché apre, eccita la fantasia e la curiosità, ci fa venire a conoscenza di qualcosa di esclusivo e straordinario, il fatto di essere detentori di

una verità che altri non posseggono. Il segreto conosciuto da spesso la sensazione di esercitare un potere, più o meno grande a secondo dei segreti di cui siamo detentori. Se poi abbiamo l'occasione di svelare un segreto conosciuto da noi soli, questo ci dona una gratificazione grande ed entusiasmante, facendoci sentire partecipi e un po' protagonisti del segreto svelato.

C'è poi l'uso che del mistero fanno dai "mass media", trasmissioni che proclamano di svelare segreti straordinari e sconvolgenti, che eccitano la curiosità degli ascoltatori ma che poi si risolvono in rivelazione di poco conto o addirittura false, capaci solo di solleticare il desiderio di novità ed emozione, così di moda nell'oggi mediatico. In queste trasmissioni il mistero è qualcosa di oscuro e spesso è usato da qualche centro occulto di potere che vuole con esso manipolare il consenso oppure nascondere una verità.

Il Mistero di cui parla la lettera a Ti-

moteo è tutt'altra cosa. Nell'inno conclusivo della lettera ai Romani, Paolo parla della "rivelazione del mistero avvolto nel silenzio per secoli eterni ma rivelato ora e annunziato" in Cristo (Rom 16,25-26). Si parla dell'economia della salvezza, del progetto d'amore di Dio per la creazione avvolto nel silenzio del cuore di Dio, ma svelato gradualmente e con sapienza, come in un crescendo musicale straordinario fino a giungere a Cristo, Rivelazione piena del volto del Padre.

Il credente però è inondato dalla luce dello Spirito che rivela a lui questo Mistero nascosto, Cristo è il Rivelatore del Padre, Colui che porta agli uomini lo splendore della visione del volto di Dio. In lui si rivela l'amore e la gloria di Dio, in lui si ottiene la salvezza e si comprende quale sia la dignità dei figli di Dio. In Cristo si realizza il progetto d'amore preparato fin dalla fondazione del mondo e viene offerto a noi nella grazia e nell'amore.

*Egli fu manifestato in carne umana,
e riconosciuto giusto nello Spirito,
fu visto dagli angeli
e annunziato fra le genti,
fu creduto nel mondo
ed elevato nella gloria.*

Nelle parole di questo breve inno è racchiuso tutto lo stupore del credente che contempla la rivelazione del Mistero. Cristo è questo mistero svelato, tutta la

sua vita terrena, dall'incarnazione alla sua glorificazione, svela l'amore di Dio per la creazione, il progetto di salvezza per ciascuno di noi. Non si tratta dunque

di un segreto che viene svelato con il clamore tipico delle rivelazioni giornalistiche, né di un mistero incomprensibile che viene portato alla ribalta con la sensazione derivante dal senso misterioso e favolistico di certe "rivelazioni". Il Mistero svelato è una persona, Cristo Signore, è un atto d'amore infinito che vive in Cri-

sto Gesù e si offre ad ogni uomo. Tutti noi siamo chiamati a stupirci di esso e a farci strumento di annuncio di questa novità strabiliante e consolante, di questo misterioso progetto che finalmente è svelato. Questo segreto è l'Amore di Dio la cui rivelazione riempie di gioia il mondo intero.



“Cristiani non si nasce, si diventa”

L’iniziazione cristiana come “forma tipica” per “fare” e “diventare” cristiani

Don Pierangelo Muroni

“Iniziare a...”

Affrontando l’argomento della iniziazione, non si può tacere sul fatto che quella “cristiana” non sia né la prima né l’ultima sul piano antropologico e più strettamente legato alla fenomenologia delle religioni. Nell’arco dei diversi periodi storici non è difficile infatti rintracciare differenti tipologie di “iniziazione”. Ogni religione, ogni comunità possedeva (anche ai tempi di Gesù) e possiede tutt’ora un proprio modo di “iniziare” i suoi adepti alla vita stessa del gruppo, della comunità, fatta di determinati rituali, formule, tradizioni. Ma l’iniziazione, che chiamiamo “cristiana”, si distingue dalle precedenti fondamentalmente per un elemento sostanziale: non si tratta infatti solo di una semplice “iniziazione a qualcosa”, ad una comunità, ad un gruppo, quanto piuttosto un’“iniziazione a Qualcuno”. E per definire la “nostra” iniziazione cristiana, mi rifaccio proprio ad un documento della Conferenza Episcopale Italiana del 1973, dal titolo *Evangelizzazione e sacramenti*,

nel quale i vescovi italiani affermano come l’iniziazione cristiana «in un’accezione molto ampia e analogica si presenta come un cammino di fede e di conversione con cui l’uomo, mosso dall’annuncio della Buona Novella, viene gradualmente introdotto nel mistero di Cristo e della vita della Chiesa»¹.

1 “Come si diventa cristiani?”

Era questo l’interrogativo che spesso si sentivano rivolgere i cristiani dei primi secoli da parte di coloro che rimanevano affascinati dalla fede nel Risorto. Per rispondere oggi a questo interessante e stimolante interrogativo e per porre in luce le origini e le peculiarità proprie del cammino di iniziazione cristiana, la prima fonte alla quale attingere è certamente la Sacra Scrittura, ed in particolare il Nuovo Testamento. In esso infatti possiamo rintracciare quelle che potremmo definire le indicazioni fondamentali relative al “fare” cristiani da parte della Chiesa e al “diventarlo” da parte di coloro che desiderano diventare discepoli del Risorto.

1.1 Le prime comunità cristiane

Soprattutto gli Atti e le Lettere paoline ci offrono alcuni dati significativi dai quali si può dedurre una certa concezione e prassi elementare di iniziazione cristiana.

L'ingresso nella comunità dei discepoli ha luogo attraverso una sorta di cambiamento, di conversione che implica un "passare" dalla morte alla vita, dall'uomo vecchio all'uomo nuovo, dalle tenebre alla luce, dalla schiavitù della legge alla libertà dei figli di Dio. E questo si realizza attraverso un processo, un cammino, come risulta chiaro dal brano di At 2, 14-48, nel quale hanno un ruolo di fondamentale importanza la predicazione o annuncio del *Kerygma*, la conversione e la fede, il battesimo nell'acqua e nello Spirito attraverso il quale il credente viene inserito nella vita della comunità. Leggiamo nella Lettera di San Paolo ai Romani: «E questa è la parola della fede che noi proclamiamo: se tu professerai con la tua bocca Gesù come Signore, e crederai nel tuo cuore che Dio lo ha risuscitato da morte, sarai salvato. Col cuore infatti si crede per ottenere la giustificazione, con la bocca si fa la professione per ottenere la salvezza» (Rm10, 8-10). Gesù Cristo si è rivelato a noi come il Verbo del Padre: «Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo» (Eb 1, 1-2). L'accoglienza della Parola, ossia l'accoglienza di Cristo stesso, diventa per noi

necessaria, imprescindibile nel cammino di iniziazione cristiana, in quanto fondamento e motivazione profonda del nostro essere e divenire cristiani e del nostro "fare cristiani". È il "professare" la Parola-Cristo e il "credere" nella missione redentrice del Figlio di Dio, portata a compimento con la croce e la risurrezione che, come ci ricorda Rm 10, ci conduce alla salvezza. Ma cerchiamo di entrare più a fondo nella comprensione della iniziazione cristiana.

2 L'iniziazione cristiana

L'iniziazione cristiana si sviluppa come un cammino, un itinerario graduale e progressivo di primo annuncio della fede, conversione, catechesi, liturgia, mistagogia attraverso il quale, coloro che sono definiti i "catecumeni" o "illuminandi", crescono e maturano nella fede in Cristo, accompagnati dalle comunità locali, diventando così cristiani ed entrando a far parte a pieno titolo della Chiesa di Dio, avendo come culmine la ricezione dei sacramenti del battesimo, della confermazione e dell'eucaristia. Per mezzo dei sacramenti gli uomini, uniti con Cristo nella sua morte, nella sua sepoltura e risurrezione, vengono liberati dal potere delle tenebre, ricevono lo Spirito di adozione a figli e celebrano, con tutto il popolo di Dio, il memoriale della morte e risurrezione.

2.1 Il catecumenato

I Padri della Chiesa, nei loro scritti, ci attestano come l'iniziazione cristiana presupponesse un processo formativo chiamato, appunto, catecumenato (dal termine greco

katechein = "istruire a voce"). Alcuni di essi, tra i quali Origene, Cirillo di Gerusalemme, Gregorio di Nissa, parlano della necessità di un rinnovamento spirituale al fine di non rendere vana la grazia battesimale che si andrà a ricevere. Altri invece indicano il tempo del catecumenato come la gestazione del catecumeno nel grembo della Chiesa, indicando così la "nascita battesimale" preceduta da un "concepimento".

Il catecumenato antico, in senso lato era il tempo della formazione di coloro che intendevano diventare cristiani: si estendeva a partire dalla prima accoglienza dei nuovi credenti nella comunità cristiana, tra quelli che erano definiti appunto "catecumeni", fino alla soglia del battesimo. La sua durata, in una o due tappe a seconda dell'esperienza, si prolungava in maniera certa per tre anni nel III sec. mentre, successivamente, apparirà più indeterminata. Per coloro che chiedevano il battesimo era previsto un processo formativo, orientato alla crescita nella fede e nella conversione, caratterizzato in modo prioritario dalla catechesi e dall'ascolto della Parola di Dio, nonché da alcuni riti di passaggio. Naturalmente il catecumenato prevedeva una precedente fase di orientamento al cristianesimo ed era seguito dall'amministrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana: battesimo, confermazione, eucaristia. Quest'ultima tappa e la fase preliminare di orientamento non fanno parte del catecumenato.

2.2 "Cristiani si diventa"

Tutto ciò lascia intendere un significato più ampio di iniziazione cristiana, inteso

come processo di accoglienza, accompagnamento, formazione ed esperienza sacramentale, grazie al quale un adulto si converte e diventa cristiano. Obiettivo di tale cammino d'iniziazione è infatti quello di condurre il credente ad una piena partecipazione al mistero della morte e risurrezione di Cristo, a rinascere a vita nuova, a ricevere la pienezza dello Spirito Santo e a diventare con l'eucaristia, come ricorda Cirillo di Gerusalemme, "concorporeo e consanguineo di Cristo". Il processo di iniziazione consta perciò delle seguenti tappe: primo accostamento e annuncio del Vangelo, di modo da suscitare un'iniziale conversione e adesione a Cristo; catecumenato; amministrazione del battesimo, confermazione ed eucaristia nella Veglia Pasquale; catechesi mistagogica nella settimana di Pasqua. Conclusa l'iniziazione, continua però, per tutta la vita, la formazione dei battezzati con una catechesi che, essendo rivolta ad iniziati, si caratterizza come essenzialmente mistagogica, approfondendo la sacra Scrittura, il mistero di Cristo, della vita nuova, della Chiesa e dei suoi misteri². Tutto il processo d'iniziazione, ed il catecumenato in maniera del tutto particolare, si focalizza essenzialmente nella crescita spirituale del nuovo credente: sviluppo nella fede, progresso nella conversione e cambiamento di vita, graduale inserimento nella comunità ecclesiale. Ecco perché Tertulliano ricorda che «cristiani non si nasce, si diventa»³. Tale affermazione assume tutto il suo spessore se il verbo "si diventa" lo si coglie nel significato proprio che acquista nella lingua latina il verbo *fiunt*, la cui traduzione sarebbe resa meglio con "si è fat-

ti", per il duplice senso che riveste: ossia portando l'attenzione sull'azione dello Spirito Santo, quale principale e invisibile artefice della generazione alla vita cristiana e, di conseguenza, alla Chiesa, la quale agisce visibilmente come soggetto e svolge così la sua mediazione salvifica⁴.

2.3 Il "diventare cristiani" nel Concilio Vaticano II

Il processo dell'iniziazione cristiana troverà la sua conferma e il suo rilancio nel Concilio Vaticano II, innanzitutto con la pubblicazione della Costituzione liturgica *Sacrosanctum concilium*⁵ che già al n. 9, riprendendo Rm 10, sottolinea che «prima che gli uomini possano accostarsi alla liturgia, bisogna che siano chiamati alla fede e alla conversione: "Come potrebbero invocare colui nel quale non hanno creduto? E come potrebbero credere in colui che non hanno udito? E come lo potrebbero udire senza chi predichi? E come predicherebbero senza essere stati mandati?" (Rm 10,14-15). Per questo motivo la Chiesa annunzia il messaggio della salvezza a coloro che ancora non credono, affinché tutti gli uomini conoscano l'unico vero Dio e il suo inviato, Gesù Cristo, e cambino la loro condotta facendo penitenza. Ai credenti poi essa ha sempre il dovere di predicare la fede e la penitenza; deve inoltre disporli ai sacramenti». Gli elementi imprescindibili dell'iniziazione cristiana ci sono tutti: annuncio, conversione, sacramenti. Ecco per quale motivo allora, la stessa costituzione liturgica, già prima di parlare di sacramenti, raccomanderà il re-

cupero del catecumenato, da secoli tramontato, quale processo per "fare" i cristiani: «Si ristabilisca il catecumenato degli adulti diviso in più gradi, da attuarsi a giudizio dell'ordinario del luogo; in questa maniera il tempo del catecumenato, destinato ad una conveniente formazione, potrà essere santificato con riti sacri da celebrarsi in tempi successivi» (SC 64). Ciò troverà il suo culmine nella riforma dei libri liturgici, e specie nella pubblicazione del *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*⁶ grazie al quale, coloro che ancora non sono cristiani, possono diventarlo aiutati dai diversi riti di passaggio quali esorcismi, benedizioni, scrutini per sfociare poi, durante la Veglia pasquale, nella ricezione del battesimo, confermazione ed eucaristia.

3 "Affinché tutti gli uomini conoscano l'unico vero Dio" (SC 9). L'iniziazione cristiana oggi

Intervenendo alla 14^a sessione generale del Concilio Vaticano II (7 novembre 1962), riguardante proprio il tema dell'iniziazione cristiana, il card. Wojtyła faceva notare la necessità di «un'estensione del termine "iniziazione cristiana", che non deve essere ridotto soltanto al suo, seppur proprio, aspetto sacramentale, ma deve riacquistare il senso pastorale inteso come iniziazione dell'uomo, attraverso il catecumenato, alla fede cristiana e al modo cristiano di condurre la propria vita che durerà l'intera sua esistenza»⁷. Un'attenzione che deve impegnare, faceva notare ancora il presule polacco, la pastorale e la catechesi dei nostri giorni nei quali molti sono i

battezzati non sufficientemente iniziati però alla verità della vita cristiana⁸. I vescovi italiani, quasi facendo propria questa intuizione, nelle *Premesse al Rituale dell'iniziazione cristiana degli adulti* del 13 gennaio 1978, così scriveranno: «L'“Ordo” ribadisce innanzitutto il necessario primato dell'evangelizzazione, che solleciti una sana inquietudine di fronte alle mutate condizioni; che non limiti l'azione pastorale ad un'attenzione esclusiva sulla prassi sacramentale, la quale finirebbe col ridurre il sacramento ad un puro gesto di pratica esteriore, senza riflessi concreti e fecondi nella vita. È importante quindi richiamare l'attenzione sul fatto che l'itinerario, graduale e progressivo, di evangelizzazione, iniziazione, catechesi e mistagogia è presentato dall'“Ordo” con valore di forma tipica per la formazione cristiana. L'“Ordo” fa emergere pertanto l'esigenza di un'azione pastorale che conduca alla riscoperta o alla consapevolezza progressiva e personale della propria fede, mediante una catechesi permanente o itinerario di tipo catecumenale, che segua gradualmente il cristiano dall'infanzia alle successive fasi della vita»⁹. Ho voluto riportare queste due citazioni perché penso sia necessario sfatare un'idea generale, che pecca spesso di un'eccessiva impostazione “catechistico-sacramentalizzante”, e che ci fa pensare all'iniziazione cristiana identificandola esclusivamente con la ricezione dei sacramenti (battesimo, confermazione, eucaristia) o con la catechesi e preparazione dei fanciulli o dei ragazzi alla loro ricezione.

L'iniziazione cristiana infatti si presenta come un itinerario globale per diventare o

ridiventare cristiani autentici, ossia maturi nella fede, testimoni di Cristo risorto, membri attivi e responsabili nella comunità dei suoi discepoli. È il cammino, per eccellenza, verso la santità. La ricezione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana diventa certamente il culmine del nostro cammino di fede nell'incontro e nella partecipazione alla vita del Risorto, ma non rappresenta il punto di arrivo, bensì una “partenza decisa” per una vita di fede vissuta traendo origine e forza dai sacramenti stessi con uno sguardo di speranza verso il futuro. Ecco perché i vescovi italiani, soprattutto negli ultimi documenti pubblicati dalla stessa Conferenza Episcopale, invitano ancora ad un rinnovamento pastorale improntato proprio sulla riscoperta del cammino di iniziazione cristiana come via privilegiata per ripensare la propria fede, per restituire ad essa nuovo vigore, in modo da andare incontro al Risorto con maggior slancio e convinzione. È per questo che negli *Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del Duemila: Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* del 2001, i vescovi italiani scrivono che al centro di tale rinnovamento pastorale “necessario” «va collocata la scelta di configurare la pastorale secondo il modello dell'iniziazione cristiana, che – intessendo tra loro testimonianza e annuncio, itinerario catecumenale, sostegno permanente della fede mediante la catechesi, vita sacramentale, mistagogia e testimonianza della carità – permette di dare unità alla vita della comunità e di aprirsi alle diverse situazioni spirituali dei non credenti, degli indifferenti, di quanti si accostano o si riac-

costano al Vangelo, di coloro che cercano alimento per il loro impegno cristiano» (n. 59). In realtà i vescovi avevano già richiamato a questa attenzione nelle *Premesse* alla pubblicazione del *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti* in lingua italiana: «È opportuno perciò che in ogni diocesi si promuova una pastorale ricca dei fermenti rinnovatori portati dalla scelta della evangelizzazione e dalla messa in atto di tutti i carismi e ministeri che compaginano la comunità cristiana. Tale azione non potrà non aprirsi all'attuazione di differenziati itinerari di fede, attenti alle situazioni spirituali di coloro che intendono riscoprire il mistero di Cristo. [...] A livello diocesano sarà utile promuovere adeguati servizi pastorali che aiutino le comunità cristiane nel favorire esperienze di tipo catecumenale per giovani e adulti, per genitori e famiglie»¹⁰. Gli interventi in merito si succederanno di anno in anno, sino alla pubblicazione delle tre note pastorali del *Consiglio*

Episcopale permanente della CEI sull'iniziazione cristiana: 1. *Orientamenti per il catecumenato degli adulti*, 22 aprile 1997; 2. *Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*, 23 maggio 1999; 3. *Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta*, 8 giugno 2003.

Conclusioni

L'invito a "diventare cristiani" da parte di Tertulliano, diventa per noi quanto mai attuale, rivolto soprattutto a quei cristiani che si son dimenticati di esserlo diventati. Il cammino dell'iniziazione cristiana, al quale la Chiesa italiana ha invitato più volte le diverse realtà diocesane ad aderire per dare nuovo slancio e vigore alla pastorale di evangelizzazione, diventa il cammino normativo antico, ma sempre nuovo, per "fare" e ridestare la fede dei nostri cristiani "in un mondo che cambia".

¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Evangelizzazione e sacramenti*, 12 luglio 1973, 84.

² Cf. G. CAVALLOTTO, *Catecumenato antico. Diventare cristiani secondo i Padri*, Bologna 2005, 243-249.

³ TERTULLIANO, *Apologeticum* XVIII, 4 (*Corpus christianorum, series latina* 1), Turnhout-Paris 1953 ss., 118.

⁴ Cf. L. BRANDOLINI, «Problematiche pastorali odierne in ordine all'iniziazione cristiana», in *Diventare cristiani. Problematiche teologico-pastorali del rito dell'iniziazione cristiana degli adulti* (Iniziazione alla liturgia 8), Roma 2004, 10-11.

⁵ Da ora in poi useremo la sigla SC.

⁶ *Rituale Romano riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI, Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, 1978. Da ora in poi useremo la sigla RICA. L'editio typica latina vedeva la luce nel 1972.

⁷ P.A. MURONI, *Tria sunt sacramenta, quibus per se initiuntur, et sanctificantur fideles, Baptismus, Confirmatio, Eucharistia. L'ordine dei sacramenti dell'iniziazione cristiana. La storia e la teologia dal XIV secolo al 1992 nel rito romano* (Bibliotheca "Ephemerides Liturgicae". Subsidia Centro Liturgico Vincenziano 141), Roma 2007, 398; cf. anche *Acta Synodalia Sacrosancti Concilii Oecumenici Vaticani Secundi. Cura et studio Archivi Concilii Oecumenici Vaticani II*, 33 voll., 1/2, Città del Vaticano 1970, 315.

⁸ Cf. MURONI, *L'ordine dei sacramenti dell'iniziazione cristiana*, 399.

⁹ RICA, *Premesse*.

¹⁰ RICA, *Premesse*.

Battezzati in Cristo

Don Nazzareno Marconi

Una riflessione sul battesimo cristiano dal punto di vista biblico deve necessariamente partire dai testi più antichi, quindi dalle testimonianze contenute nelle lettere paoline, prima ancora che nei Vangeli o nel libro degli Atti.

Nelle sue lettere Paolo affronta il tema del battesimo solo a proposito di problemi particolari, come le divergenze e discussioni interne alla comunità di Corinto. Le sue lettere infatti sono quasi sempre documenti occasionali, in cui l'apostolo risponde a esigenze concrete della comunità. Forse però questi interventi di circostanza, meglio delle esposizioni dogmatiche, permettono di comprendere il senso del battesimo cristiano come era inteso da Paolo e dai credenti delle primitive comunità.

La dottrina di Paolo sul battesimo è innanzi tutto affermata come una convinzione condivisa coi suoi corrispondenti.

L'apostolo rimanda a frasi sintetiche, quasi slogans, dense di grande significato e probabilmente provenienti dalla catechesi primitiva, che le aveva elaborate in formule standard.

È il caso di un bel testo di 1 Corinti: «E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e

tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito.» (1Cor 12,13).

Qui l'immagine dell'acqua battesimale è evocata due volte: come un'acqua dello Spirito che unifica facendo di tutti un solo fluido e come una sorgente a cui tutti possono abbeverarsi e che dona a tutti la stessa vita spirituale. Il battesimo supera le divisioni e crea la Chiesa. La densità di queste espressioni mostra il lento lavoro di riflessione della catechesi comunitaria, che le aveva lungamente elaborate.

Ancora più interessante appare il testo seguente, con cui Paolo richiama ai Romani, che ancora non conosce, una formula comune della fede, certo divulgata durante l'evangelizzazione di Roma, compiuta da Pietro e da altri apostoli.

«O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte?» (Rm 6,3).

L'immersione nell'acqua battesimale è evocata come una discesa nella morte per tornare a nuova vita. Ma non è una discesa solitaria: si scende con Cristo, anzi "in" Cristo partecipando sacramentalmente al valore salvifico della sua morte.

La dottrina sul battesimo, quindi, fin dagli inizi, era ricca e profonda e aveva ben chiaro che questo rito non era la semplice continuazione di antiche pratiche giu-

daiche, ma un'azione della Chiesa e di Dio, grazie alla quale si entrava in un rapporto nuovo con Cristo e con gli altri uomini.

Paolo in particolare, attraverso la sua conversione sulla strada di Damasco, aveva ben compreso che in Gesù era iniziata una nuova storia nelle relazioni tra Dio e l'umanità. È questa una delle costanti della sua riflessione teologica.

Anche se il battesimo prolungava nel tempo, almeno a prima vista, il rito "battista" di Giovanni, ultimo di tanti riti con l'acqua propri della tradizione giudaica, il suo significato per la comunità cristiana era del tutto nuovo. L'ambiente ebraico del primo secolo, come testimonia Qumran, era infatti profondamente segnato dall'uso liturgico dell'acqua. Bagni rituali di ogni tipo erano usati dai vari gruppi religiosi e con significati del tutto simili. In questo contesto era importante per i cristiani elaborare una propria teologia del battesimo, che non doveva essere semplicemente inteso come una concessione alla "moda" religiosa del tempo.

La novità del battesimo cristiano

È interessante scorrere alcuni dei principali testi paolini sul battesimo cristiano, cercando di rispettarne il probabile ordine cronologico.

Voi tutti che siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. (Gal 3,27)

Nel contesto di questa frase Paolo argomenta a partire da Abramo, che ave-

va ricevuto una promessa di benedizione per sé e i suoi discendenti (Gen 12,2-3. Gal 3,6-10). Ora però il primo e fondamentale discendente di Abramo è il Cristo e, con lui, quelli che gli appartengono per mezzo della fede (Gal 3,16).

La comunità di Israele aveva ricevuto come segno di appartenenza alla benedizione abramitica il rito della circoncisione (Gn 17 e Gal 3,23-25).

Con Gesù, questo segno è scaduto: ormai è la fede in Gesù, espressa dal battesimo, che produce l'appartenenza alla nuova discendenza di Abramo. Facendo riferimento al rito del battesimo nella sua forma più semplice e iniziale l'Apostolo legge così simbolicamente il rivestirsi della tunica battesimale come un "rivestirsi di Cristo". La nuova tunica, segno della novità di vita, è anche segno di appartenenza a un popolo nuovo.

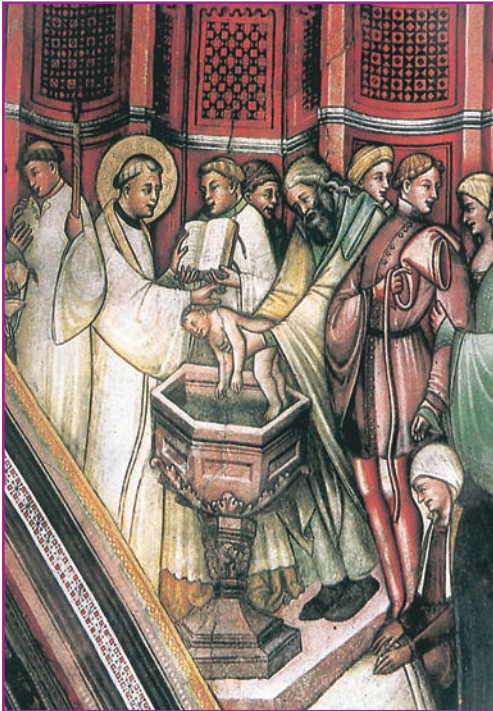
Questa appartenenza istituisce infatti una nuova comunità tra i battezzati. Il testo di Galati conclude perciò con la famosa affermazione paolina: «Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. E se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa.» (Gal 3,28-29).

Quelli che si sono rivestiti di Cristo attraverso il battesimo sono diventati fratelli, che siano ebrei o greci, schiavi o uomini liberi, uomini o donne.

La riflessione sul battesimo va avanti con un brano altrettanto famoso della 1 Lettera ai Corinti.

Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «E io di Cefa», «E io di Cristo!». Cristo è stato forse diviso? Forse Paolo è stato crocifisso per voi, o è nel nome di Paolo che siete stati battezzati? Ringrazio Dio di non aver battezzato nessuno di voi, se non Crispo e Gaio, perché nessuno possa dire che siete stati battezzati nel mio nome. Ho battezzato, è vero, anche la famiglia di Stefana, ma degli altri non so se abbia battezzato alcuno. Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il vangelo; non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo. (1Cor 1,12-17).

Il motivo che provoca questo duro intervento verbale di Paolo è dato dalle di-



visioni presenti nella Chiesa di Corinto. Queste si fondavano anche su una malintesa comprensione del rapporto che i nuovi battezzati intrattenevano con il loro battezzatore. Per questo alcuni dicevano: io appartengo a Paolo, io ad Apollo, io a Cefa...

Secondo alcuni commentatori i nuovi battezzati di Corinto erano influenzati in questa visione limitata del battesimo dal legame che univa Giovanni Battista, o altri battezzatori giudaici, a quelli che battezzavano.

Paolo insegna, al contrario, che nel contesto cristiano l'identità del battezzatore non ha ormai nessuna importanza. Il battesimo non crea nessuna parentela spirituale tra battezzatore e battezzato. Siamo in una economia di salvezza nuova, non più nel tempo dei riti battesimali giudaici, ma nel tempo dell'annuncio del vangelo. Per questo se qualcosa crea una parentela spirituale non è il legame battezzatore - battezzato, ma quello tra evangelizzatore ed evangelizzato.

«Sono io che, per mezzo del vangelo, vi ho generato in Cristo» (1Cor 4,15). Dice con fierezza l'Apostolo che si sente pienamente padre di quanti ha generato alla fede mediante la predicazione del vangelo.

Invece la sola relazione che viene creata dal battesimo è l'appartenenza a Gesù Cristo, è in Lui che veniamo battezzati e dunque, beninteso, la fraternità "in Lui" tra tutti i battezzati.

La morte del Cristo, («Forse che Paolo è stato crocifisso per voi?») fa apparire implicitamente che il battesimo è dato affinché i credenti ricevano oggi il perdo-

no e la vita, «perché il Cristo è morto per i nostri peccati» (1 Cor 15,3). È dunque grazie alla morte di Cristo che il battesimo riceve un significato nuovo e, da rito giudaico, diventa sacramento cristiano.

Nella riflessione paolina il legame tra battesimo e morte di Cristo è fondamentale e verrà analizzato nelle sue conseguenze in molte delle sue lettere seguenti.

Siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio! (1 Cor 6,11).

Qui Paolo precisa le conseguenze del battesimo nella vita sociale. Ha appena rimproverato ai Corinzi di farsi processi davanti ai tribunali civili. Questi processi sono scandalosi poiché, avendo ricevuto il battesimo, i Corinzi sono diventati “santi”: ciò significa che sono stati “messi da parte” per Dio, uniti profondamente al Cristo e chiamati dunque a vivere diversamente dagli altri uomini.

Essere battezzati è entrare nel regno di Dio, è mettersi sotto la forza rinnovatrice dello Spirito di Dio. Non è più possibile seguire uno stile di vita ormai superato.

La formula utilizzata qui: “nel nome del Signore Gesù Cristo” fa probabilmente riferimento sinetico alla formula usata per il battesimo, in un contesto dove è chiarissima la fede trinitaria della Chiesa delle origini: nello stesso versetto si citano infatti anche lo Spirito Santo e Dio Padre.

Questo aspetto sociale e comunitario del battesimo verrà più volte sottolineato dall’Apostolo, anche perché era il “punctum dolens” della vita delle prime comunità. E non solo di quelle!

Tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito. (1 Cor 12,13)

Paolo ha appena sottolineato la diversità dei doni nella comunità di Corinto. È lo Spirito Santo, trasmesso al momento del battesimo, che unifica tutti questi doni. Il battesimo di acqua è perciò un rito che trasmette lo Spirito di Gesù e fa degli uomini e delle donne battezzati una comunità nuova, i membri del corpo del Cristo. Il battesimo dunque appare nel suo legame con la morte redentrice di Cristo, con la novità di vita che ne consegue, che segna non solo la vita privata e personale, ma anche la vita comunitaria dei cristiani.



Una mirabile sintesi della teologia del battesimo

Tutti questi temi sono ripresi nel testo seguente che è il più ampio e complesso dedicato da Paolo al battesimo.

Che diremo dunque? Continuiamo a restare nel peccato perché abbondi la grazia? È assurdo! Noi che già siamo morti al peccato, come potremo ancora vivere nel peccato? O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione. Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato. Infatti chi è morto, è ormai libero dal peccato. Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui. Per quanto riguarda la sua morte, egli morì al peccato una volta per tutte; ora invece per il fatto che egli vive, vive per Dio. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù. Non regni più dunque il peccato nel vostro corpo mortale, sì da sottomettervi ai suoi desideri; non offrite le vostre membra come stru-

menti di ingiustizia al peccato, ma offrite voi stessi a Dio come vivi tornati dai morti e le vostre membra come strumenti di giustizia per Dio. Il peccato infatti non dominerà più su di voi poiché non siete più sotto la legge, ma sotto la grazia. (Rm 6,1-14)

In questo ampio brano della Lettera ai Romani, indubbiamente il suo scritto più densamente dottrinale, frutto di maturità della sua riflessione teologica, Paolo sottolinea che il rito battesimale unisce il battezzato non solo alla morte, ma anche alla risurrezione di Gesù. Il gesto di immergersi nel fonte e di uscire dall'altro lato è una specie di "mimo" della morte e della risurrezione del Signore. Attraverso il rito, il credente diventa così, tramite la Chiesa, erede della vita nuova donata in Gesù.

L'accento è messo meno sull'entrata in una comunità nuova, che sull'unione vitale con Gesù Cristo e il suo atto di salvezza compiuto sulla croce. Il battesimo è, in tutto e per tutto, una nuova creazione.

Un ultimo testo paolino, molto conosciuto e che spesso consideriamo dedicato al battesimo solo indirettamente, mostra la bellezza della concezione che l'Apostolo aveva di questo sacramento, portale d'ingresso di tutta la vita sacramentale cristiana.

E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa,

purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla Parola. (Ef 5,25-26),

Paolo presenta in questi due versetti il significato basilare dei sacramenti cristiani. Mette in rapporto stretto il significato di tre di essi: battesimo, eucaristia e matrimonio. Il battesimo e l'eucaristia sono i segni del dono che il Cristo ha fatto di se stesso alla Chiesa, morendo per lei. Questi segni sono efficaci nel fatto che l'amore di Cristo, un amore totalmente gratuito e generoso, rende la sua Chiesa santa e pura.

In questo contesto Paolo parla anche del matrimonio. Questo sacramento è infatti, in maniera particolare e privilegiata, un'esperienza umana che permette di vivere, di attualizzare tra gli sposi, questo amore gratuito e generoso con cui il Cristo ha amato la Chiesa. Il matrimonio è come una parabola vivente del legame sponsale tra il Cristo e la Chiesa, quell'unione che nasce per ognuno nel battesimo.

L'acqua e la parola.

Paolo conclude la sua frase evocando non soltanto l'acqua battesimale, ma anche la Parola. Di che cosa si tratta qui? Probabilmente della triplice confessione di fede del battezzato che accompagna il rito di abluzione, ma anche dell'efficacia della Parola di Cristo.

La Chiesa e la fede nascono dalla testimonianza. Anche nel battesimo, nota

Paolo, tutto comincia dall'ascolto di una Parola. Questa Parola non è solamente un messaggio, una notizia, ma un'apertura degli orecchi per ascoltare qualcuno che si è incontrato sulla propria strada, qualcuno che agisce e parla.

Accade la stessa cosa nel vangelo: i miracoli non producono automaticamente la fede. Occorre che siano accompagnati da un dialogo col Cristo, che porta a riconoscerlo come salvatore, come segno di Dio salvatore e liberatore. È a partire dal suo dialogo col Cristo che il lebbroso samaritano tornato a rendere grazie al Signore si sente dire: "Alzati e va', la tua fede ti ha salvato" (Lc 17,19).

È perché ha sentito parlare del Cristo, perché desidera conoscerlo e diventare suo discepolo, che il catecumeno chiede il battesimo per vivere del suo Spirito. Ma come occorre tempo per conoscersi e bisogna frequentarsi a lungo prima di sposarsi, così la ricezione di un sacramento deve essere preceduta da un tempo in compagnia della Parola, da una lunga conversazione coi testimoni per meglio comprenderla. È l'ascolto della Parola che fa bruciare il cuore dei discepoli di Emmaus e li conduce a invitare il Cristo alla loro tavola.

Questo legame tra Parola e Sacramento mi sembra particolarmente importante da meditare sulle orme di Paolo in questo anno che unisce significativamente il ricordo di san Paolo ed il Sinodo sulla Parola di Dio.

Coloro che accolsero la sua Parola furono battezzati

Annuncio, conversione e battesimo negli Atti degli Apostoli

don Giuseppe Pulcinelli

L'evangelista Luca, autore degli Atti degli Apostoli, nel cap. 2 presenta l'evento della discesa dello Spirito santo sugli apostoli, collocandolo a cinquanta giorni dalla Pasqua (di qui il nome della festa giudaica già pre-cristiana di *Pentecoste*, cioè 'cinquanta' giorni, sottinteso, dal giorno di pasqua).¹

In mezzo a queste due ricorrenze – soltanto secondo l'ottica lucana - avvengono tutti gli incontri di Gesù risorto con i suoi discepoli, per quaranta giorni, fino all'Ascensione; quindi il Maestro e Signore, dopo aver promesso di inviare lo Spirito santo, torna definitivamente al Padre (At 1,8-9).

In questo capitolo, oltre all'evento di Pentecoste (At 2,1-13), abbiamo un lungo discorso di Pietro (2,14-41), e infine un ampio sommario (At 2,42-47).

Che cosa avviene dunque, a Pentecoste?

Se scorriamo il libro degli Atti ci accorgiamo che ciò che è avvenuto nel giorno

di Pentecoste – e che poi è stato identificato con quel nome – non è stato un fatto unico e isolato; infatti dopo questa prima che ha coinvolto tutti gli apostoli, una forte manifestazione comunitaria dello Spirito si verifica anche altre volte (cf. dopo la preghiera comunitaria, At 4,31; in Samaria, 8,17; con Cornelio, 10,44; ad Efeso, 19,6).

Dopo la presentazione del *setting* cronologico e spaziale (v.1), la discesa dello Spirito santo viene descritta in 2,2-4: c'è un fenomeno acustico, caratterizzato dal fragore di un vento che si abbatte impetuoso, e uno visivo, connotato dall'apparizione di lingue come di fuoco. Il vento e il fuoco sono tipici elementi teofanici dell'AT. Il primo è presente nel preludio della teofania sperimentata da Elia (1Re 19,11); il secondo è un evidente rimando alla teofania del Sinai, con il dono della Torah (Es 19,16.18: qui c'è sia il fenomeno acustico, sia quello visivo; Es 24,17; Dt 4,36; cf. anche Is 66,15)². Le lingue 'come di fuoco' (l'analogia espressa dal 'come' permette di stemperare l'immagine, e allo stesso tempo di rendere ciò che di per sé è ineffabile), si dividono e si po-

sano su ciascuno (dei discepoli riuniti, cf. 1,13-15), con l'effetto che «cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi»; si danno due interpretazioni di questo fenomeno: potrebbe trattarsi di *glossolalia*, un parlare cioè incomprensibile ed estatico (questa interpretazione è favorita dal v. 13 che attesta la non comprensione dei suoni emessi: «Altri invece li deridevano e dicevano: Si sono ubriacati di mosto»; cf. anche At 10,46; Paolo accenna a questo fenomeno carismatico in 1Cor 14,2-3), e allora il prodigio consisterebbe nel fatto che gli ascoltatori comprendono perfino tali espressioni disarticolate; oppure potrebbe trattarsi di *xenolalia* (o *xenoglossia*), cioè un parlare prodigioso in vere lingue straniere, da parte dei discepoli galilei (ciò sarebbe avvalorato dal v. 4, in cui si dice che parlavano 'lingue diverse'; e poi v. 8: «ciascuno di noi li sente parlare la nostra lingua nativa»). Il testo implica evidentemente una complessità letteraria che non permette di stabilire con certezza quale dei due fenomeni si intende descrivere (forse la compresenza di tutti e due?). Circa il contenuto di quanto annunciavano gli Apostoli in varie lingue, è detto in modo generico al v. 11: «le grandi opere di Dio».

La lista dei popoli (2,9-11), che si radunano sul posto richiamati dal fragore, ha soprattutto la funzione di mostrare l'universalità delle genti che divengono testimoni della venuta dello Spirito e ricevono l'annuncio della Parola di Dio; nell'ottica lucana emerge chiaramente che la principale funzione dello Spirito è quel-

la di abilitare alla testimonianza (cf. anche At 1,8).

Volendo sintetizzare il senso complessivo della narrazione lucana dell'evento pentecostale (e della precedente ascensione di Gesù), si può dire che Luca presenta in forma narrativa quanto il Vangelo secondo Giovanni afferma sulla connessione tra la pasqua e il dono dello Spirito santo:³ il mistero di Gesù ormai glorificato e non più presente fisicamente in mezzo a loro ha raggiunto la sua pienezza, lo Spirito santo (è sempre il Risorto che lo dona, cf. Gv 20,22⁴ e At 2,33) rende capaci i suoi discepoli di essere suoi testimoni e continuare con coraggio e fedeltà la sua opera, la sua missione universale; lo Spirito è essenzialmente orientato alla missione!

Si prepara così la scena del discorso di Pietro che culmina con la conversione e il battesimo di tremila persone.

Il discorso di Pietro (2,14-41): pentimento e battesimo

Il lungo discorso di Pietro si apre con la citazione del profeta Gioele sul dono dello Spirito (LXX Gl 3,1-5), con l'intento di spiegare sulla base delle Scritture il fenomeno di Pentecoste; ora però il testo profetico – andando oltre il suo senso originariamente circoscritto al popolo dell'alleanza – sta per assumere una portata universale (cf. poi v. 39) e diviene una prova che la discesa dello Spirito santo è segno dell'arrivo degli ultimi tempi. Segue poi (vv. 22-24) una presentazione articolata del *kerygma* primitivo: un

accenno all'attività pubblica del Gesù terreno, la sua morte che vede corresponsabili gli israeliti, la sua resurrezione per opera di Dio; a sostegno di quest'ultima affermazione viene portato il Sal 15/16 (At 2,25-28), che esprime la fiducia in Dio vissuta dal Cristo nella sua passione e morte. Davide viene presentato come profeta; egli, che aveva ricevuto l'assicurazione di un discendente sul suo trono, prevede la resurrezione di Cristo e così l'adempiimento della promessa che in lui 'non avrebbe visto la corruzione' (vv. 29-31). Pietro e gli altri si dichiarano testimoni di Gesù Risorto (v. 32); egli è stato innalzato alla destra di Dio (vv. 34-35), ricevitore e datore dello Spirito, ora da lui effuso con effetti visibili e udibili (vv. 32-33). Apice della confessione di fede è la proclamazione della Signoria e messianicità di Gesù, la cui crocifissione viene imputata agli ascoltatori (v. 36).

Presentando a questo punto la reazione dell'uditorio, Luca lascia emergere l'intento principale di tutto il discorso, e cioè pentimento, costituito dal riconoscimento della propria colpevolezza e dalla disponibilità a cambiare (v. 37: «si sentirono trafiggere il cuore... che dobbiamo fare fratelli?»).

Attraverso la risposta di Pietro (v. 38) Luca presenta i punti fondamentali – condizioni ed effetti – dell'inserimento dei credenti nella comunità cristiana: come condizioni ci sono la conversione (*metanoèsate*), cioè un cambiamento di mentalità, un ricredersi rispetto al passato, che nella liturgia battesimale veniva manifestata attraverso la confessione dei

peccati; e il ricevere il battesimo nel nome di Gesù Cristo, che pone in relazione intima con lui (e questo marca la differenza dal battesimo di conversione praticato da Giovanni Battista); il primo effetto del battesimo è la remissione dei peccati, il secondo – originale del battesimo cristiano – è il dono dello Spirito santo, che non consiste in un dono o carisma particolare, ma è lo Spirito santo stesso.

Alla fine del discorso (v. 39) si ha una ripresa della precedente citazione di Gioele, con una frase che ancora mancava, indicante l'estensione della promessa «a tutti coloro che sono lontano» (cf. anche Is 57,19): la prospettiva si fa chiaramente universale, pur preservando lo schema della predicazione missionaria che ritornerà in seguito negli Atti, prima cioè i Giudei, poi tutti gli altri.

Se la salvezza – resa evidente dal dono dello Spirito – richiede la fede (cf. 2,21: «invocare il nome del Signore»), quest'ultima è sempre preceduta dalla grazia e dalla libera elezione di Dio (cf. v. 39: «quanti ne chiamerà il Signore»).

Il discorso si chiude (v. 40) lasciando presupporre molte altre cose facenti parte della tipica predicazione cristiana degli inizi; l'ultimo ammonimento di Pietro ("lasciatevi salvare"), si aggancia ancora a Gl 3,5 (LXX 2,32; At 2,21), prospettando una separazione da "questa generazione perversa", cioè da chi si ostina a non accogliere l'invito alla conversione.

Il versetto seguente (v. 41) fa da transizione tra il discorso di Pietro e il sommario che segue; è come se Luca volesse sottolineare gli effetti immediati e straor-

dinari della prima predicazione apostolica, e insieme mostrare l'importanza – anche numerica: ne furono battezzati tremila! – della nascente chiesa-madre di Gerusalemme.

Il primo sommario degli Atti: la comunità modello

Il quadro lucano della vita della prima comunità cristiana (2,42-47; gli altri sommari sono in 4,32-35; 5,2-16; 5,42) presenta tratti marcatamente ideali nella loro genericità; forse ciò è dovuto al fatto che l'autore era privo di fonti più precise; anche per questo proprio tali brani più di altri ci consentono di individuare i punti che stanno particolarmente a cuore all'autore sacro. Le sottolineature riguardano la grande concordia che caratterizzava questo nucleo iniziale, la loro unanime partecipazione all'insegnamento degli apostoli, alla frazione del pane (che indicava il modo giudaico di iniziare il pasto e che divenne poi un termine tecnico del-

l'Eucaristia) e alla preghiera. Gli effetti di tale bella testimonianza di vita cristiana sono la stima da parte del popolo e la benedizione di Dio, che ogni giorno «aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati» (2,48).

Fin dall'inizio della grande narrazione degli Atti degli Apostoli, che ha un punto fondamentale nell'evento della pentecoste e nella successiva predicazione apostolica, risalta in tutta la sua forza il grande tema che fa da sfondo all'intero libro: la testimonianza cristiana suscitata dallo Spirito santo è la base della missione della Chiesa.

Bibliografia iniziale:

- PENNA, R., "Il racconto lucano della pentecoste: dalla teologia del Sinai al dono dello Spirito di Cristo", in Id., *Vangelo e inculturazione. Studi sul rapporto tra rivelazione e cultura nel Nuovo Testamento*, San Paolo, Cinisello Balsamo MI (2001) 705-728.
- PESCH, R., *Atti degli Apostoli*, Cittadella, Assisi 1992.
- ROSSÉ, G., *Atti degli Apostoli*, Città Nuova, Roma 1998.

- ¹ La festa di *Pentecoste* ha questo nome soltanto nei testi greci, e designa la festa della mietitura o giorno delle primizie; nei testi rabbinici (e così anche oggi) è detta 'festa della chiusura'; sono le sette settimane dopo la pasqua, più un giorno, che stabiliscono il 'cadere' del giorno di Pentecoste (7 settimane di 7 giorni ciascuna + 1 giorno = 50).
- ² Interessanti – per varie analogie e probabili interdipendenze con il racconto lucano – i testi di Flavio Giuseppe *Ant.* 3,80.89, Filone Alessandrino *De Decal.* 32-47; i midrash *Mekilta Ex.* 19,1.18; *Ex. Rabbah* 5,9; il Talmud *Babil. Sabbat* 88b.
- ³ Cf. Gv 7,39: "Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato"; lo Spirito non era ancora stato dato dal Gesù terreno perché non era ancora stato glorificato, non aveva ancora raggiunto cioè la sua statura "misterica" di risorto.
- ⁴ All'interno del NT troviamo tradizioni diverse che molto probabilmente attestano lo stesso evento; secondo la prospettiva giovannea, lo Spirito viene donato dal Risorto la sera stessa della Pasqua, e in funzione della remissione dei peccati (Gv 20,19-23): "Gesù venne... alitò su di loro e disse: 'ricevete lo Spirito santo: a chi rimettete i peccati, sono loro rimessi...'"; cf. anche 1Pt 1,12.

Il Battesimo in Paolo e Giovanni

p. Ildebrando Scicolone, osb

Molti cristiani chiedono il battesimo per i loro figli o per “far loro la festa”, o per tradizione, o “per togliere il peccato originale”. Anche in questo caso, essi manifestano di avere una comprensione molto ridotta della realtà del battesimo cristiano. È necessario partire dai dati del Nuovo Testamento.

Nei Sinottici troviamo il mandato di Gesù agli apostoli di battezzare (Mt 28, 19; Mc 16, 16); si distingue chiaramente il battesimo di Giovanni da quello cristiano (Mt 3, 11; Lc 3, 16), differenza che è confermata in Gv 1, 26; in At 1, 5; 11, 16. Negli Atti si narra pure di battesimi concreti (2, 41; 8, 12; 10, 48; 18, 8; 22, 16).

Nelle lettere di Paolo invece, e nel Vangelo di Giovanni, troviamo una riflessione teologica sul significato e il valore del battesimo.

Il battesimo in Paolo

Paolo non sembra dare importanza al rito in quanto tale. Così egli afferma che non è stato mandato a battezzare, ma a predicare (1 Cor 1, 17), quasi a dire che il battesimo senza la fede in Cristo (e quindi nella predicazione del vangelo) sarebbe un puro rito. Questo è anche il senso di Rm 10, 14-15: «Co-

me potranno invocarlo, senza aver prima creduto in lui?». La salvezza dell'uomo è stata operata nella morte e nella risurrezione di Cristo (i passi paolini al riguardo sono molti!). Il battesimo va visto come la nostra partecipazione a quella morte e risurrezione. Il testo chiave è Rm 6, 3-11. Paolo sta parlando della sovrabbondanza della grazia rispetto al peccato, e fa un ragionamento per assurdo: allora conviene peccare, per avere più grazia? Non è possibile, dice, perché «noi siamo già morti al peccato». E continua: «O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per la gloria del Padre, così anche noi camminiamo in novità di vita». La traduzione italiana non rende bene il “consepulti” latino. Quando Cristo è morto ed è stato sepolto, anche noi eravamo in lui, e siamo morti con lui. E quando è risorto, noi pure siamo risorti. Tutti siamo morti e tutti risorti. Il battesimo è il momento in cui quella salvezza (morte del vecchio uomo, risurrezione del nuovo) raggiunge il singolo uomo. Essere battezzati significa prendere parte alla morte e alla risurrezione. Ci sono come due li-

velli: quello del rito sacramentale (segno), quello dell'evento pasquale (realtà). Il segno è entrare nell'acqua e uscirne; la realtà è entrare nel sepolcro e uscirne. Questo modo di pensare di Paolo è "misterico", anche se, in questo contesto, Paolo evita il termine "mistero", per non confonderlo con i "misteri" delle religioni pagane. Del resto anche Gesù, in Lc 12, 50, chiama battesimo la sua morte. E di tale battesimo parla Gesù ai figli di Zebedeo in Mc 10, 38.

In Gal 3, 27 Paolo porta un'altra immagine: «Tutti voi siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, *vi siete rivestiti di Cristo*». Qui la veste non è un abito esterno, ma ha un significato simile a quello dell'espressione «Cristo ha indossato la carne umana», cioè come Cristo si è fatto uomo, così con il battesimo noi diventiamo Cristo.

In Rm 11, 16-24 Paolo parla dei Gentili come di un oleastro, innestato «contro natura» nell'ulivo buono, cioè nella fede e nel popolo di Israele. La tradizione cristiana ha letto questo innesto come la nostra inserzione in Cristo. È lui l'albero buono, nel quale noi, rami selvatici, siamo stati innestati. Il ramo vive della linfa del tronco, che viene dalla radice. Il cristiano, innestato in Cristo, vive di lui.

Il battesimo in Giovanni

Il Vangelo di Giovanni è stato definito il vangelo "sacramentale", cioè "dei

segni". Anche se non troviamo il termine, in Gv 3, 3-7 si parla del battesimo come di una nuova nascita. A Nicodemo che era andato a trovarlo di notte, Gesù dice: «In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio». Gli disse Nicodemo: «Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?». Gesù non dice di rientrare nel grembo della propria madre, ma insiste: «Se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio». Il battesimo è una nuova nascita, ma non dalla stessa carne da cui è nato. C'è una nascita dalla carne, e c'è una nuova nascita dallo Spirito. È per questo che il fonte battesimale è stato chiamato dai Padri e dalla Liturgia "l'utero" della Chiesa. Quando un uomo entra nel fonte battesimale, e poi ne esce, rinasce, acquista cioè una nuova vita. Per cui il cristiano ha una vita umana e una vita divina. Giovanni ha forte, come Paolo, la convinzione che il cristiano è tutt'uno con Cristo. Se Paolo usa l'immagine dell'innesto, prendendolo dal regno vegetale, Giovanni sembra prendere l'immagine della nascita umana. Oggi, con il progresso della scienza, parliamo di "inseminazione". Non do qui una valutazione morale del fatto: lo prendo solo come immagine di ciò che accade nel battesimo. Quando un ovulo fecondato di una donna, viene impiantato nell'utero di un'altra, il bambino che nascerà, di chi sarà figlio? In un certo senso di tutte e due. Ora, il

cristiano è figlio umano dei suoi genitori, perché nato dalla madre, e contemporaneamente della Chiesa e di Dio, dal momento che è uscito dal fonte battesimale, cioè dal grembo della Chiesa, fecondato dallo Spirito Santo, invocato sull'acqua.

Oltre a questo testo, la liturgia legge, nella preparazione al battesimo, altri capitoli di Giovanni, e precisamente: Gv 4 (la Samaritana), Gv 9 (il cieco nato) e Gv 11 (la "risurrezione" di Lazzaro). Queste pericopi, come si vedrà meglio in seguito, si proclamano nelle domeniche di scrutinio (III, IV e V di Quaresima). Da ciò risulta che il battesimo richiede la fede in Gesù, Messia e salva-

tore del mondo, in Gesù luce che illumina, in Gesù risurrezione e vita.

Da questa visione del battesimo, sia in Paolo, sia in Giovanni risulta chiaramente che il cristianesimo non è una dottrina, né una morale, ma è una vita nuova, la vita divina, la vita da risorti, la vita nello Spirito. Il segno liturgico, che lega la pasqua di Cristo al battesimo del cristiano, è il cero pasquale, che si accende nella pasqua di Cristo, nei battesimi, per accendersi poi al funerale, quando il cristiano porta a compimento il suo battesimo, morendo e risorgendo non più sacramentalmente, ma fisicamente, e nascendo alla vita celeste.



Sacramentum Caritatis – 8

Stefano Lodigiani

La seconda parte dell'Esortazione apostolica *Sacramentum Caritatis* – dopo essersi a lungo soffermata sull'*Ars celebrandi*, sulla struttura della Celebrazione eucaristica e sui criteri per una *Actuosa participatio* – si conclude con alcune osservazioni riguardanti la catechesi mistagogica e la pietà eucaristica. Per una fruttuosa partecipazione al mistero eucaristico che viene celebrato, è necessario infatti che i fedeli si impegnino ad offrire a Dio la propria vita, in unità con il sacrificio di Cristo per la salvezza del mondo intero. «Pertanto occorre promuovere un'educazione alla fede eucaristica che disponga i fedeli a vivere personalmente quanto viene celebrato». Per raggiungere questo traguardo, viene indicata «la strada di una catechesi a carattere mistagogico, che porti i fedeli ad addentrarsi sempre meglio nei misteri che vengono celebrati».

Ricordando che «la migliore catechesi sull'Eucaristia è la stessa Eucaristia ben celebrata», l'Esortazione apostolica sottolinea l'efficacia pedagogica della liturgia «nell'introdurre i fedeli alla conoscenza del mistero celebrato». Quindi vengono illustrati i tre elementi che contraddistinguono un itinerario mistagogico. a) La *interpretazione dei riti alla luce degli eventi salvifici*, in conformità con la tradizione viva della Chiesa. La celebrazione dell'Eucaristia contiene continui riferimenti alla storia della salvezza e fin dall'inizio «la comu-

nità cristiana ha letto gli avvenimenti della vita di Gesù, ed in particolare del mistero pasquale, in relazione a tutto il percorso veterotestamentario». b) La catechesi mistagogica deve *introdurre al senso dei segni* contenuti nei riti. «Più che informare, la catechesi mistagogica dovrà risvegliare ed educare la sensibilità dei fedeli per il linguaggio dei segni e dei gesti che, uniti alla parola, costituiscono il rito». c) La catechesi mistagogica deve preoccuparsi di mostrare *il significato dei riti in relazione alla vita cristiana* in tutte le sue dimensioni, di lavoro e di impegno, di pensieri e di affetti, di attività e di riposo. «È parte dell'itinerario mistagogico porre in evidenza il nesso dei misteri celebrati nel rito con la responsabilità missionaria dei fedeli. In tal senso, l'esito maturo della mistagogia è la consapevolezza che la propria esistenza viene progressivamente trasformata dai santi Misteri celebrati».

A questo scopo è necessario che nelle nostre comunità ecclesiali vi siano formatori adeguatamente preparati, anche se «ogni comunità cristiana è chiamata ad essere luogo di introduzione pedagogica ai misteri che si celebrano nella fede». Si nota che i Padri, durante il Sinodo, hanno sottolineato l'opportunità di un maggior coinvolgimento delle Comunità di vita consacrata, dei movimenti e delle aggregazioni nel campo della formazione cristiana.

L'ultimo tema su cui si sofferma questa seconda parte dell'Esortazione è *Adorazione e pietà eucaristica*. Nell'attuazione della riforma liturgica promossa dal Concilio Ecumenico Vaticano II, «a volte l'intrinseco rapporto tra la santa Messa e l'adorazione del Ss.mo Sacramento non fu abbastanza chiaramente percepito». Uno dei rilievi sottolineava che il Pane eucaristico non ci sarebbe dato per essere contemplato, ma per essere mangiato. «Alla luce dell'esperienza di preghiera della Chiesa, tale contrapposizione si rivelava priva di ogni fondamento... Nell'Eucaristia, infatti, il Figlio di Dio ci viene incontro e desidera unirsi a noi; l'adorazione eucaristica non è che l'ovvio sviluppo della Celebrazione eucaristica, la quale è in se stessa il più grande atto d'adorazione della Chiesa. Ricevere l'Eucaristia significa porsi in atteggiamento di adorazione verso Colui che riceviamo. Proprio così e soltanto così diventiamo una cosa sola con Lui e pregustiamo in anticipo, in qualche modo, la bellezza della liturgia celeste. L'atto di adorazione al di fuori della santa Messa prolunga ed intensifica quanto s'è fatto nella Celebrazione liturgica stessa».

Il Santo Padre, insieme all'Assemblea sinodale, raccomanda vivamente ai Pastori della Chiesa e al Popolo di Dio la pratica dell'adorazione eucaristica, sia personale che comunitaria. «A questo proposito, di grande giovamento sarà un'adeguata catechesi in cui si spieghi ai fedeli l'importanza di questo atto di culto che permette di vivere più profondamente e con maggiore frutto la stessa Cele-

brazione liturgica». Inoltre raccomanda che nella «formazione catechistica, ed in particolare negli itinerari di preparazione alla Prima Comunione, si introducano i fanciulli al senso e alla bellezza di sostare in compagnia di Gesù, coltivando lo stupore per la sua presenza nell'Eucaristia».

Oltre ad invitare i singoli fedeli a trovare personalmente del tempo da trascorrere in preghiera davanti al Sacramento dell'altare, il Papa sollecita le parrocchie e gli altri gruppi ecclesiali a promuovere momenti di adorazione comunitaria, ribadendo la validità delle forme di devozione eucaristica esistenti. Infine alcune annotazioni sulla collocazione del tabernacolo all'interno delle chiese, di particolare importanza. «Il luogo in cui vengono conservate le specie eucaristiche sia facilmente individuabile, grazie anche alla lampada perenne, da chiunque entri in chiesa... nelle chiese in cui non esiste la cappella del Santissimo Sacramento e permane l'altare maggiore con il tabernacolo, è opportuno continuare ad avvalersi di tale struttura per la conservazione ed adorazione dell'Eucaristia, evitando di collocarvi innanzi la sede del celebrante. Nelle nuove chiese è bene predisporre la cappella del Santissimo in prossimità del presbiterio; ove ciò non sia possibile, è preferibile situare il tabernacolo nel presbiterio, in luogo sufficientemente elevato, al centro della zona absidale, oppure in altro punto ove sia ugualmente ben visibile. Tali accorgimenti concorrono a conferire dignità al tabernacolo, che deve sempre essere curato anche sotto il profilo artistico». (*continua*)

Maria e la Chiesa⁽¹⁾

p. Sabatino Majorano, cssr

Il nesso che unisce Maria e la Chiesa è tale che diventa impossibile comprendere il mistero della Chiesa se si prescinde da Maria; parimenti ci precludiamo la comprensione della ricchezza di grazia, donata da Dio a Maria, quando la separiamo dalla Chiesa. Maria è madre della Chiesa e al tempo stesso suo membro eminente. È modello della risposta che la Chiesa è chiamata a dare al disegno di Dio e allo stesso tempo colei che si china verso ognuno di noi per sostenerci in questa risposta, nonostante le nostre debolezze. Come la Chiesa, Maria tutto riceve dal Figlio, morto e risorto per noi, e allo stesso tempo si fa misericordia che incessantemente intercede, con forza materna, per ognuno di noi.

La testimonianza dei santi al riguardo è eloquente: hanno sempre considerato Maria come la chiave che apre sulla ricchezza della redenzione e permette di rispondervi divenendone collaboratori per gli altri. «I Novatori, non si stancava di ripetere sant'Alfonso de Liguori, spacciano come ingiuriosa a Dio la divozione verso Maria Santissima, negandole la possanza, ed impugnandone l'intercessione; ma spetta a noi far vedere per profitto de' Popoli, quanto ella può presso Dio, e quanto sia grato a Dio vederla onorata»¹. E nella premessa alla

sua opera maggiore dedicata Maria, *Le Glorie di Maria*, si esprimeva in questi termini: «Mio amantissimo Redentore e Signor Gesù Cristo, io miserabile vostro servo, sapendo il piacere che vi dà chi cerca di glorificare la vostra santissima Madre, che tanto voi amate, e tanto desiderate di vederla amata ed onorata da tutti, ho pensato di dare alla luce questo mio libro, che parla delle sue glorie. Io non so pertanto a chi meglio raccomandarlo, che a voi, cui tanto preme la gloria di questa Madre. A voi dunque lo dedico e raccomando. Voi gradite questo mio picciolo ossequio dell'amore, che ho per voi e per questa vostra Madre diletta»².

Il tempo a nostra disposizione ci permette di toccare solo alcuni aspetti del molteplice ed indispensabile rapporto tra Maria e la Chiesa. Sono state necessarie delle scelte, per le quali mi sono lasciato guidare da tre criteri:

- il taglio ministeriale del nostro incontro suggerisce di approfondire Maria come modello della *ministerialità materna* propria della Chiesa e quindi come criterio fondamentale della ministerialità di ognuno di noi;
- è poi doveroso far nostra la prospettiva scaturita dal Convegno di Verona: costruire comunità che, perché rigenerate per una speranza viva,

siano capaci di testimoniare il grande sì di Dio all'uomo, come ricordano i nostri vescovi nella successiva *Nota pastorale*. Maria, come sottolinea l'odierna festività della Visitazione, ci stimola non solo ad accogliere con fiducia l'anticipo di speranza, che Dio ci dona in Cristo, ma a sentire, come lei, la "fretta" di comunicarlo agli altri;

- la preparazione al prossimo Sinodo dei Vescovi, ci richiama l'urgenza di radicare sempre più nella Parola la nostra vita e la nostra testimonianza e di rinnovare lo slancio per annunziarla con coraggio in un contesto tanto bisognoso di verità. Maria non si stanca di ripeterci che tutto deve scaturire dall'accogliere, custodire e meditare nel cuore la Parola.

Concretamente il cammino che invito a compiere, si articolerà in tre momenti:

- Ripercorreremo insieme le pagine che il Vaticano II ha dedicato al rapporto tra Maria e la Chiesa. La fedeltà al Concilio infatti è oggi ancora più necessaria. Giovanni Paolo II in *Novo millennio ineunte* affermava di sentire «più che mai il dovere di additare il Concilio, come *la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX*: in esso ci è offerta una sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre» (n. 57). Si è collegato a queste parole del suo predecessore Benedetto XVI nel suo primo messaggio, il 20 aprile 2005: «Nell'accingermi al servizio che è proprio del Successore di Pietro, vo-

glio affermare con forza la decisa volontà di proseguire nell'impegno di attuazione del Concilio Vaticano II... Col passare degli anni, i Documenti conciliari non hanno perso di attualità; i loro insegnamenti si rivelano anzi particolarmente pertinenti in rapporto alle nuove istanze della Chiesa e della presente società globalizzata» (n. 3).

- Proveremo poi ad approfondire il sì materno di Maria nell'annunciazione e la sua "fretta" nel portarsi a servire in casa di Elisabetta come criteri che devono ispirare tutta la ministerialità della Chiesa, perché sia veramente materna e al tempo stesso verginale e sappia rispondere ai bisogni della nostra società, resi più acuti dalla rapidità del cambiamento in atto.
- Infine dalla Madre della speranza ci lasceremo illuminare su come sia oggi possibile affrancarci dalla morsa della paura e far rinascere la speranza in una società sempre più segnata dal timore e l'insicurezza.

È un cammino da fare non solo con l'intelligenza ma soprattutto con il cuore. È questo il motivo per cui prima ho voluto ricordare il calore mariano di sant'Alfonso.

1. **Continuare nelle prospettive conciliari**

Conosciamo tutti il complesso cammino del capitolo ottavo di *Lumen gentium*: il dibattito sul suo inserimento, la laboriosa precisazione dei suoi contenuti, gli in-

terventi di Paolo VI e il suo invocare Maria quale Madre della Chiesa. Sono pagine della storia del Vaticano II che varrebbe la pena di ripercorrere. Ci basta richiamare la chiara scelta conciliare di non voler parlare di Maria separandola dalla Chiesa, senza che questo significasse sminuire in nulla la sua grandezza, come temevano coloro che volevano una trattazione a parte.

Il cap. VIII è quello conclusivo della Costituzione. Il titolo evidenzia bene il filo conduttore del suo sviluppo: «La Beata Vergine Maria madre di Dio nel mistero di Cristo e della Chiesa». È coerente con la fondamentale scelta sacramentale, evidenziata fin dal primo paragrafo della Costituzione: «Cristo è la luce delle genti: questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, desidera dunque ardentemente, annunciando il Vangelo ad ogni creatura (cf Mc 16,15), illuminare tutti gli uomini con la luce del Cristo che risplende sul volto della Chiesa. E siccome la Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano, continuando il tema dei precedenti Concili, intende con maggiore chiarezza illustrare ai suoi fedeli e al mondo intero la propria natura e la propria missione universale» (n. 1).

Nel capitolo ottavo Maria viene presentata non solo come colei in cui la sacramentalità della Chiesa trova la più piena realizzazione, ma soprattutto come colei che ne permette una migliore comprensione: «Maria vergine, la quale all'annuncio dell'angelo accolse nel cuore

e nel corpo il Verbo di Dio e portò la vita al mondo, è riconosciuta e onorata come vera madre di Dio e Redentore... quale discendente di Adamo, è congiunta con tutti gli uomini bisognosi di salvezza; anzi, è veramente madre delle membra di Cristo... perché cooperò con la carità alla nascita dei fedeli della Chiesa, i quali di quel capo sono le membra. Per questo è anche riconosciuta quale sovminente e del tutto singolare membro della Chiesa, figura ed eccellentissimo modello per essa nella fede e nella carità; e la Chiesa cattolica, istruita dallo Spirito Santo, con affetto di pietà filiale la venera come madre amatissima» (n. 53).

In questa prospettiva il Concilio, ripercorrendo le Scritture, pone innanzitutto in luce «la funzione della beata Vergine nell'economia della salvezza» (n. 55-59); analizza lo stretto rapporto tra «la beata Vergine e la Chiesa» (n. 60-65); delinea alcune prospettive fondamentali che devono ispirare «il culto della beata Vergine nella Chiesa» (n. 66-67); addita infine Maria quale «segno di certa speranza e di consolazione per il pellegrinante popolo di Dio» (n. 68-69).

Alla nostra riflessione interessano soprattutto le affermazioni della parte relativa alla «beata Vergine e la Chiesa» (n. 60-65). Proveremo a ripercorrerle insieme. Vanno lette però avendo sempre presente il radicamento nel mistero del Cristo, precedentemente evidenziato.

Il punto di partenza è che Maria, al pari della Chiesa, è "riflesso" per noi dell'unico salvatore, Cristo Gesù, un riflesso che ne evidenzia l'efficacia salvifica per

tutti: «Uno solo è il nostro mediatore... La funzione materna di Maria verso gli uomini in nessun modo oscura o diminuisce questa unica mediazione di Cristo, ma ne mostra l'efficacia. Ogni salutare influsso della beata Vergine verso gli uomini non nasce da una necessità oggettiva, ma da una disposizione puramente gratuita di Dio, e sgorga dalla sovrabbondanza dei meriti di Cristo; pertanto si fonda sulla mediazione di questi, da essa assolutamente dipende e attinge tutta la sua efficacia» (n. 60).

Espressione di gratuità, la mediazione materna di Maria sottolinea che tutta l'opera della salvezza è assoluta gratuità. Nella sua maternità, Dio si fa totalmente dono: un dono che non si ferma a Maria, ma si espande in tutti noi, trasformandoci a nostra volta in dono reciproco: Maria «fu su questa terra l'alma madre del divino Redentore, generosamente associata alla sua opera a un titolo assolutamente unico, e umile ancella del Signore, concependo Cristo, generandolo, nutrendolo, presentandolo al Padre nel tempio, soffrendo col Figlio suo morente in croce, ella cooperò in modo tutto speciale all'opera del Salvatore, coll'obbedienza, la fede, la speranza e l'ardente carità, per restaurare la vita soprannaturale delle anime. Per questo ella è diventata per noi madre nell'ordine della grazia» (n. 61).

È una funzione salvifica sempre in atto: «con la sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora peregrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni, fino a che non siano condotti nella

patria beata. Per questo la beata Vergine è invocata nella Chiesa con i titoli di avvocata, ausiliatrice, soccorritrice, mediatrice. Ciò però va inteso in modo che nulla sia detratto o aggiunto alla dignità e alla efficacia di Cristo, unico mediatore... E questa funzione subordinata di Maria la Chiesa non dubita di riconoscerla apertamente; essa non cessa di farne l'esperienza e la raccomanda all'amore dei fedeli, perché, sostenuti da questo materno aiuto, siano più intimamente congiunti col Mediatore e Salvatore» (n. 62).

La maternità di Maria si pone perciò come "modello" di quella della Chiesa: «Nel mistero della Chiesa, la quale pure è giustamente chiamata madre e vergine, la beata vergine Maria occupa il primo posto, presentandosi in modo eminente e singolare quale vergine e quale madre. Ciò perché per la sua fede ed obbedienza generò sulla terra lo stesso Figlio di Dio, senza contatto con uomo, ma adombrata dallo Spirito Santo, come una nuova Eva credendo non all'antico serpente, ma, senza alcuna esitazione, al messaggero di Dio. Diede poi alla luce il Figlio, che Dio ha posto quale primogenito tra i molti fratelli (cf Rm 8,29), cioè tra i credenti, alla rigenerazione e formazione dei quali essa coopera con amore di madre» (n. 63).

Da Maria la Chiesa attinge soprattutto la comprensione di come la sua maternità è strettamente connessa con la sua verginità o totale disponibilità allo Spirito: «La Chiesa contemplando la santità misteriosa della Vergine, imitando la carità e adempiendo fedelmen-

te la volontà del Padre, per mezzo della parola di Dio accolta con fedeltà diventa essa pure madre, poiché con la predicazione e il battesimo genera a una vita nuova e immortale i figli, concepiti ad opera dello Spirito Santo e nati da Dio. Essa pure è vergine, che custodisce integra e pura la fede data allo sposo; imitando la madre del suo Signore, con la virtù dello Spirito Santo conserva verginalmente integra la fede, salda la speranza, sincera la carità» (n. 64).

Questo riferimento a Maria vale anche per la vita quotidiana dei fedeli: «Mentre la Chiesa ha già raggiunto nella beatissima Vergine quella perfezione, che la rende senza macchia e senza ruga (cf Ef 5,27), i fedeli del Cristo si sforzano ancora di crescere nella santità per la vittoria sul peccato; e per questo innalzano gli occhi a Maria, la quale rifulge come modello di virtù davanti a tutta la comunità degli eletti... Anche nella sua opera apostolica la Chiesa giustamente guarda a colei che generò il Cristo, concepito appunto dallo Spirito Santo e nato dalla Vergine per nascere e crescere anche nel cuore dei fedeli per mezzo della Chiesa. La Vergine infatti nella sua vita fu modello di quell'amore materno da cui devono essere animati tutti quelli che nella missione apostolica della Chiesa cooperano alla rigenerazione degli uomini» (n. 65).

Maria si pone perciò come segno di speranza, perché madre della Speranza: «La madre di Gesù, come in cielo, in cui è già glorificata nel corpo e nell'anima, costituisce l'immagine e l'inizio della

Chiesa che dovrà avere il suo compimento nell'età futura, così sulla terra brilla ora innanzi al peregrinante popolo di Dio quale segno di sicura speranza e di consolazione, fino a quando non verrà il giorno del Signore (cf 2Pt 3,10)» (n. 68).

2. *Il sì di Maria e il sì della Chiesa*

Nella *Nota pastorale* successiva al Convegno di Verona i nostri vescovi hanno fatto proprie le parole di Benedetto XVI, ponendole come titolo dello stesso documento: «Testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo». All'inizio del capitolo III dedicato alla testimonianza, essi affermano: «La risurrezione di Gesù non soltanto apre alla speranza di "nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia" (2Pt 3,13). Essa ci mostra la vicenda storica dell'umanità nella sua intrinseca bontà, anche se ferita dalla presenza del male e nel cammino verso il suo compimento. A Verona Benedetto XVI ci ha ricordato come l'incontro con il Signore faccia emergere "soprattutto quel grande 'sì' che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo"» (n. 10).

Il peso della "cultura del sospetto", che vede Dio come limite dell'uomo, è ancora forte nella nostra società. Del resto è questo da sempre lo sforzo del "tentatore", fin dall'inizio della storia: «Il serpente disse alla donna: "Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne

mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male» (Gen 3,4-5).

Nella catechesi e in tutte le altre forme di ministerialità va sempre tenuto presente il monito della *Gaudium et spes*: «nella genesi dell'ateismo possono contribuire non poco i credenti, nella misura in cui, per aver trascurato di educare la propria fede, o per una presentazione ingannevole della dottrina, od anche per i difetti della propria vita religiosa, morale e sociale, si deve dire piuttosto che nascondono e non che manifestano il genuino volto di Dio e della religione» (n. 19).

Occorre un impegno rinnovato di annuncio e di testimonianza per far toccare con mano che Dio non è il limite, ma il sì, l'orizzonte di pienezza, la possibilità sempre nuova: è amore che pone la sua gloria nella nostra felicità e che non si lascia irretire nemmeno dal nostro rifiuto, come emerge nella croce del Cristo.

Nell'annuncio a Maria questo sì di Dio all'uomo appare in tutta la sua profondità: è misericordia, fedeltà, novità... Soprattutto appare come un sì che ci chiama a collaborare con lui: non solo Dio ci salva, ma ci rende corresponsabili della salvezza dei fratelli. Dio non solo aspetta il sì della nostra libertà, ma si affida a noi per essere incontrato anche dagli altri.

Maria «rimase turbata» (Lc 1,29). Emerge in lei la consapevolezza della sua piccolezza e della sua inadeguatezza: *tapeínosin*, dirà in casa di Elisabetta (Lc

1,48). Tutto però è illuminato dalla fiducia che non è lei ad operare, ma Dio: «nulla è impossibile a Dio» (1,37). Il suo sì è pronto e senza riserve: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga a me secondo la tua parola» (1,38). La sua piccolezza non sarà motivo di timore, di incertezza, di calcolo. Diventa qualcosa che potrà "cantare", nel *magnificat*, perché «guardata» con amore dal suo Dio che vuole operare in lei e per lei cose grandi (Lc 1,48-49).

È stata anche l'esperienza di Pietro, all'inizio della sua missione di pescatore di uomini: «Sulla tua parola getterò le reti... Al veder questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: "Signore, allontanati da me che sono un peccatore"... Gesù disse a Simone: "Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini"» (Lc 5, 5-10).

È l'esperienza che, nella complessità della nostra società, facciamo ogni giorno. Le difficoltà, le incomprensioni, le sfide, che l'annuncio del Vangelo oggi incontra, sono tali che non possiamo non sperimentare un senso di inadeguatezza: sono troppo grandi per noi, per le nostre forze, per i nostri mezzi. Occorre però che, come Maria, illuminiamo la nostra "piccolezza" con la certezza che «nulla è impossibile a Dio». Il nostro sguardo non si staccherà da Dio, che ha fiducia in noi e ci chiama; si lascerà prendere dal bisogno di verità e di speranza dei fratelli, che non possono più attendere. E ricominceremo, ogni giorno, a scommettere sulla forza e sulla luce della Parola.

Quando le difficoltà si accentueranno, faremo risuonare in noi la raccomandazione del Cristo: «Vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe. Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai loro tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani. E quando vi consegneranno nelle loro mani, non preoccupatevi di come o di che cosa dovrete dire, perché vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovrete dire: non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi» (Mt 10,16-20).

Radicata in questa fiducia, la libertà cristiana si concretizza in disponibilità e prontezza per la missione. È l'esperienza di Paolo nel vivo dell'opera evangelizzatrice. In risposta alla richiesta di essere liberato dalla «spina nella carne» che lo tormenta, si sente rispondere: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza. Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12, 9-10).

La fiducia dell'apostolo non è certamente disimpegno o deresponsabilizzazione. Ogni ministero esige preparazione, studio, rinnovamento. Tutto però va illuminato dalla certezza che la respon-

sabilità ministeriale è sempre con-responsabilità: con il Cristo e il suo Spirito e con i fratelli.

Tutto questo scaturisce dalla «testimonianza» (meglio dalla "con-testimonianza", come si legge nel testo greco) che lo Spirito rende incessantemente in noi: «Tutti quelli infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: "Abbà, Padre!". Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (Rm 8,14-17).

Questa "con-testimonianza" filiale è una sorpresa gioiosa, che si rinnova ogni giorno, soprattutto nell'eucaristia. Dovrebbe illuminare tutta la nostra vita: per quanto ci sembra impossibile, immeritata, ci ricorderemo, insieme a Maria, che Dio ha fiducia in noi e a lui tutto è possibile: getteremo fiduciosamente le reti, malgrado che, come Pietro, non avremo ancora raccolto niente. I nostri stessi limiti non devono più farci paura, perché «lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza» e perché «sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno» (Rm 8, 26 e 28).

Maria della Visitazione sottolinea un altro fondamentale aspetto della ministerialità: la prontezza con cui lasciarsi inter-

pellare e rispondere ai bisogni degli altri. In Maria la dignità materna non è privilegio di cui gloriarsi, ma servizio: «si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda» (Lc 1,39). Maria “affretta” i tempi della salvezza: la porta in casa di Elisabetta, prima ancora che il Cristo nasca. Farà lo stesso anche a Cana: «Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: “Non hanno più vino”. E Gesù rispose: “Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora”. La madre dice ai servi: “Fate quello che vi dirà”» (Gv 2,3-5).

La Chiesa deve far suo questo sguardo di Maria, che percepisce gli appelli e “mette fretta” al Cristo. È la prospettiva della *Gaudium et spes*: «È dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico» (n. 4).

Tutto questo è possibile solo se si condivide e si cammina insieme: «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (n. 1). Altrettanto fondamentale è anche la fedeltà al servizio: «Nessuna ambizione terrena spinge

la Chiesa; essa mira a questo solo: continuare, sotto la guida dello Spirito consolatore, l’opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito» (n. 3).

Capire il mutamento accelerato che sta vivendo la nostra società, non è certamente facile. È necessario però farlo attraverso un impegno sincero di discernimento vissuto insieme, come hanno sottolineato i nostri vescovi nella *Nota pastorale* successiva al Convegno di Palermo: il discernimento comunitario è «espressione dinamica della comunione ecclesiale e metodo di formazione spirituale, di lettura della storia e di progettazione pastorale» (*Con il dono della carità dentro la storia*, n. 21).

Dovremo far emergere innanzitutto le possibilità, come viene suggerito nel capitolo secondo di *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*: ricerca di autenticità, bisogno di prossimità, rinnovata ricerca di senso, sviluppo della scienza e della tecnica... Partendo da queste possibilità, si riuscirà a dare risposte valide anche alle sfide, cominciando dalla crisi di valori e dall’analfabetismo religioso che si vanno accentuando nella nostra società.

Decisivo sarà avere cuore di prossimo. La parabola del buon Samaritano (Lc 10,29-37) costituisce un punto di riferimento fondamentale, come sottolinea anche Benedetto XVI: «Il programma del cristiano – il programma del buon Samaritano, il programma di Gesù – è “un cuore che vede”. Questo cuore vede do-

ve c'è bisogno di amore e agisce in modo conseguente» (*Deus caritas est*, n. 31). Maria a Cana ci indica la strada, ci incoraggia, ci sostiene perché la percorriamo fiduciosamente, nonostante incomprensioni e difficoltà.

3. *La madre della speranza*

Nella nostra società i fattori, che spingono alla paura e all'incertezza, si fanno sempre più forti e numerosi: mancanza o precarietà del lavoro, minaccia costante del terrorismo, insicurezza e violenza nella vita quotidiana, rischi ecologici dalle conseguenze incalcolabili. Inoltre la dura realtà di questi fenomeni viene più volte enfatizzata e usata per fini politici.

In questo contesto la paura sembra porsi come un "dovere", secondo quanto scriveva, già a meta del secolo scorso, H. Jonas: «In una situazione quale ci sembra essere l'attuale, lo sforzo consapevole di alimentare la paura altruistica – in cui, insieme al male, si manifesti anche il bene che deve essere salvaguardato, insieme alla sventura, anche la salvezza che non va sovraccaricata di illusioni –, anzi quella stessa paura diventerà il primo dovere preliminare di un'etica della responsabilità storica. Ci si dovrà guardar bene dall'affidare il nostro destino a chi non ritiene abbastanza decorosa per la condizione umana questa fonte dell'etica della responsabilità, "la paura e la trepidazione" – che naturalmente non è mai l'unica fonte, ma talvolta del tutto ragionevolmente quella dominante»³.

Quando però la paura diventa il criterio delle nostre scelte, sia personali sia sociali, le conseguenze a livello morale non possono che essere gravi: il sospetto diventa la maniera normale di rapportarsi agli altri; il povero rischia di essere visto come una minaccia da tenere lontano, perché non incrina il nostro benessere e la nostra serenità; gli ideali cedono il posto al compromesso che giustifica ogni cosa; la ricerca di sicurezza sfocia nell'affidarsi cieco al "così fan tutti"; il domani viene rimosso e si preferisce il più rassicurante "tutto e subito".

A questa euristica della paura, il Vangelo chiede di sostituire quella della speranza; allo sguardo, che vede come minaccia la diversità dell'altro, quello della reciprocità; al rifugiarsi nel compromesso, la certezza di una pienezza anticipata in dono, da accogliere e costruire insieme. Il messaggio cristiano, ha scritto Benedetto XVI, ha un valore «non solo "informativo", ma "performativo". Ciò significa: il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita. La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova» (*Deus caritas est*, n. 2).

È quanto Maria proclama in casa di Elisabetta: «Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome: di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono. Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro

cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi» (Lc 1,49-53).

La comunità cristiana deve far suo lo sguardo di Maria nel *magnificat*. Giovanni XXIII lo ricordava, inaugurando il Vaticano II: lo sguardo della Chiesa non è quello dei "profeti di sventura" ma dei "profeti di speranza" perché scorge che «nel presente momento storico, la Provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani, che, per opera degli uomini e per lo più al di là della loro stessa aspettativa, si volgono verso il compimento di disegni superiori e inattesi; e tutto, anche le umane avversità, dispone per il maggior bene della Chiesa»⁴. È lo sguardo che farà affermare al Vaticano II: la Chiesa «sente con gratitudine di ricevere, nella sua comunità non meno che nei suoi figli singoli, vari aiuti dagli uomini di qualsiasi grado e condizione.... Anzi, la Chiesa confessa che molto giovamento le è venuto e le può venire perfino dall'opposizione di quanti la aversano o la perseguitano» (*Gaudium et spes*, n. 44).

Questo sguardo ci permette di essere fedeli alla "logica dell'anticipo" propria di Dio. Egli non aspetta che lo amiamo, ma ci ama per primo (cf 1Gv 4,19); non aspetta che torniamo a casa, ma corre ad abbracciarci per riportarci veramente a casa (cf Lc 15,20). È lo sguardo del Cristo in casa di Simone il fariseo: non chiude la peccatrice in un giudizio di condanna, ma coglie in lei l'amore e l'apre alla vita nuova (Lc 7,37-50).

Questo sguardo che anticipa speranza ci porta a condividere limiti e sofferenze degli altri, aprendoli alla speranza: saremo fedeli alla chenessi del Cristo che pone in crisi l'"inferno" che, con i nostri egoismi, ci ostiniamo a costruire gli uni per gli altri: «Cristo è disceso nello "inferno" e così è vicino a chi vi viene gettato, trasformando per lui le tenebre in luce. La sofferenza, i tormenti restano terribili e quasi insopportabili. È sorta, tuttavia, la stella della speranza – l'ancora del cuore giunge fino al trono di Dio. Non viene scatenato il male nell'uomo, ma vince la luce: la sofferenza – senza cessare di essere sofferenza – diventa nonostante tutto canto di lode (*Deus caritas est*, n. 37).

Con la sua chenessi Cristo si fa uno di noi, aprendo alla speranza la storia dell'intera umanità e la vita di ognuno. In tutta la nostra ministerialità non possiamo avere altro criterio: dobbiamo condividere per aprire alla speranza. Solo così potremo essere fedeli allo Spirito, promesso da Cristo come «altro Consolatore» (Gv 14,16). Fare diversamente significherebbe trasformare la verità evangelica in ideologia o peso impossibile da portare. Le parole di Cristo ai dottori costituiscono un monito da non dimenticare: «Guai a voi, dottori della legge, che caricate gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito» (Lc 11,46).

Capiremo allora che non basta annunciare la verità, ma occorre farlo in maniera che venga riconosciuta come

speranza da coloro ai quali la portiamo. In altre parole, se la verità è medicina per l'uomo, ferito e reso fragile dalle mille forme del potere del peccato, occorre preoccuparsi perché venga data in maniera da rispettare le forze e le possibilità di chi la riceve. La guarigione da una malattia è sempre un processo graduale, da stimolare e sostenere, ma non forzare indebitamente. L'annuncio della Parola è fonte di guarigione solo se ha presente una tale gradualità. Non si tratta di relativizzare la verità, ma di incarnarla in una storia viva, sapendo bene che, come scriveva Giovanni Paolo II, «l'uomo chiamato a vivere responsabilmente il disegno sapiente e amoroso di Dio, è un essere storico, che si costruisce giorno per giorno, con le sue numerose libere scelte: per questo egli conosce, ama e compie il bene morale secondo tappe di crescita». Ciò che non deve mai mancare è il «desiderio sincero e operoso di conoscere sempre meglio i valori che la legge divina custodisce e promuove» insieme alla «volontà retta e generosa di incarnarli nelle scelte concrete» (*Familiaris consortio*, n. 34).

Mediante questa proposta sanante della verità, la nostra ministerialità permetterà ai fratelli di incontrare veramente l'amore misericordioso del Cristo che guarisce e proietta verso la pienezza: «Chi viene toccato dall'amore comincia a intuire che cosa propriamente sarebbe "vita". Comincia a intuire che cosa vuole dire la parola di speranza che abbiamo incontrato nel rito del Bat-

tesimo: dalla fede aspetto la "vita eterna" – la vita vera che, interamente e senza minacce, in tutta la sua pienezza è semplicemente vita... La vita nel senso vero non la si ha in sé da soli e neppure solo da sé: essa è una relazione. E la vita nella sua totalità è relazione con Colui che è la sorgente della vita. Se siamo in relazione con Colui che non muore, che è la Vita stessa e lo stesso Amore, allora siamo nella vita. Allora "viviamo"» (n. 27).

La "fretta" materna di Maria sarà per ogni credente il punto di riferimento: non l'impazienza o l'inopportunità, che finiscono sempre con il rendere più difficile l'accoglienza della verità, ma la misericordia che, senza condannare, illumina, mette in cammino, sostiene.

Conclusioni

Le riflessioni che ho provato a suggerire hanno toccato solo alcuni aspetti del complesso e ricco rapporto che lega Maria alla Chiesa. Sono state rette dal convincimento che entrambe si rischiarano a vicenda: Maria fa comprendere la Chiesa e questa fa comprendere il mistero materno di Maria.

Si tratta di un comprendere che deve diventare vita: vita di amore e di fiducia in Maria e nella sua presenza materna, in tutte le situazioni, e vita di impegno, secondo le situazioni e i doni di ognuno. Contribuiremo così a far sì che le nostre comunità siano veramente testimoni del grande sì di Dio all'uomo, aiutando la società intera a sottrarsi all'ipoteca della

paura e a ritrovare il coraggio della speranza.

È un cammino impegnativo, in cui certamente faremo esperienza della croce. Se non fosse così sarebbe segno che siamo falsi profeti; a questi vanno, secondo le parole del Cristo, gli applausi e il successo (cf Lc 6,26).

È un cammino nel quale abbiamo con noi la madre della speranza, come stimolo, modello, sostegno. Non possiamo temere, dobbiamo fiduciosamente osare, ricominciare sempre. Diversamente non

potremo dire che ci affidiamo e ci lasciamo guidare dalla Madre della speranza.

È giusto perciò chiudere la nostra riflessione rivolgendosi a lei con le parole di Benedetto XVI nella pagina conclusiva di *Spe salvi*: «Tu rimani in mezzo ai discepoli come la loro Madre, come Madre della speranza. Santa Maria, Madre di Dio, Madre nostra, insegnaci a credere, sperare ed amare con te. Indicaci la via verso il suo regno! Stella del mare, brilla su di noi e guidaci nel nostro cammino!» (n. 50).

(1) *Relazione di P. Sabatino Majorano tenuta alla giornata di Formazione e Fraternità all'Auditorium, Nuovo Santuario Santa Maria del Divino Amore, 31 maggio 2008*

¹ A. TANNIOIA, *Della vita ed istituto del Venerabile Servo di Dio Alfonso M.a Liguori*, I, Napoli 1798, 316.

² *Le Glorie di Maria*, I, Roma 1935, 9.

³ *Il principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino 1990, 286.

⁴ *Gaudet Mater Ecclesia*, in AAS 54 (1962) 789.

La parola di Dio celebrata

p. Matias Augé, cmf



DOMENICA I DI AVVENTO (B)

30 Novembre 2008

Signore, fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi

Prima lettura: Is 63,16b-17.19b; 64,2-7

Salmo responsoriale: dal Sal 79 (80)

Seconda lettura: 1Cor 1,3-9

Vangelo: Mc 13,33-37

Il Sal 79 è una fiduciosa supplica a Dio perché intervenga a salvare il suo popolo. Il salmista ricorda le sollecitudini divine per il suo popolo, paragonandolo ad una vite che, trapiantata dall'Egitto, ha occupato tutto il paese. Ma oggi la sua cinta è abbattuta, ogni viandante ne fa vendemmia e il cinghiale la devasta. Ecco allora che nel cuore dell'orante affiora una speranza in un re ideale, "il figlio dell'uomo" che Dio stesso ha preparato perché ritornino il sorriso e la pace in Israele. Riprendendo questo salmo in Avvento, diamo voce alle speranze e alle preghiere di tutti gli uomini che condividono con noi l'attesa del compimento definitivo della salvezza: "Signore, fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi". L'Avvento è il tempo della speranza degli uomini e di tutta la creazione.

Il tempo d'Avvento collega la venuta di Cristo a Betlemme con l'attesa del suo secondo avvento glorioso alla fine dei tempi: il Natale è considerata già una festa di trionfo connessa col trionfo redentore della croce e con quello finale del ritorno di Cristo. L'Avvento si presenta quindi come un tempo di attesa del compimento della salvezza: nel-

l'attesa gioiosa della festa della nascita del Redentore, siamo orientati verso il ritorno glorioso del Signore alla fine dei tempi. L'Avvento intende suscitare in noi la nostalgia di Dio.

In questa prima domenica d'Avvento, la parola d'ordine, ripetuta per ben quattro volte nel breve brano evangelico, è "vegliate!", siate pronti ad accogliere il Signore che viene per compiere l'opera della salvezza! Come i servi di cui parla il vangelo d'oggi, anche a noi è stato affidato un compito e abbiamo ricevuto molteplici doni di grazia per portarlo a termine. Vegliare vuol dire essere pronti a rendere conto al Padrone della gestione di quanto abbiamo ricevuto da lui. Bisogna vegliare consapevoli del peso di eternità di ogni venuta, di ogni istante che ci è donato. Gesù non dice cosa farà il padrone se, giungendo all'improvviso, troverà i servi addormentati, ma non c'è nemmeno bisogno di annunciare una qualsiasi punizione; l'essenziale in questo caso è il fallimento doloroso del proprio compito. Ci era stato affidato un incarico ed era proprio quello che dava senso alla nostra vita; averlo dimenticato significa che la nostra esistenza precipita nell'inutilità, nell'amarezza del vuoto. La vita cristiana prende inizio dalla prima venuta del Signore, si sviluppa come cammino verso la seconda e si conclude nell'effettivo incontro

con il Signore. Non possiamo mancare a questo appuntamento.

Nella seconda lettura, san Paolo ci ricorda che, nell'imprevedibilità del momento preciso del ritorno del Signore, la vigilanza deve diventare impegno e testimonianza davanti al mondo, come tra i cristiani di Corinto a cui è indirizzata la sua lettera: "La testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi così saldamente, che non manca più alcun carisma a voi, che aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo". Vivere da cristiani significa as-

sumere responsabilmente un compito che ci è stato affidato. Ma nell'adempimento di questo compito non siamo soli. Nel brano della prima lettura, il profeta Isaia è consapevole della radicale incapacità dell'uomo di salvarsi da solo. E' necessario che Dio intervenga in nostro aiuto con l'azione trasformante della sua grazia: Egli va incontro a quelli che praticano con gioia la giustizia e si ricordano delle sue vie. La colletta del giorno riprende questo concetto quando si rivolge a Dio affinché "susciti in noi la volontà di andare incontro con le buone opere al Cristo che viene..."



DOMENICA II DI AVVENTO (B)

7 Dicembre 2008

Mostraci, Signore, la tua misericordia e donaci la tua salvezza

Prima lettura: Is 40,1-5.9-11

Salmo responsoriale: dal Sal 84 (85)

Seconda lettura: 2Pt 3,8-14

Vangelo: Mc 1,1-8

Il Sal 84 nella sua seconda parte, che è quella ripresa dal salmo responsoriale della liturgia odierna, dà voce al profeta che annuncia un messaggio da parte di Dio: messaggio di pace, di misericordia, di verità, di giustizia. In questo messaggio, Dio promette di riprendere il suo posto in mezzo al popolo, purificato dall'esilio e dalle sofferenze. La tradizione cristiana ha riletto questo canto del "ritorno" di Israele alla sua terra e al suo Dio, e del "ritorno" di Dio verso Israele, sua sposa, come la celebrazione dell'abbraccio perfetto in Cristo tra la natura umana e la natura divina. Di Natale in Natale, la promessa del Signore apre davanti alla Chiesa la prospettiva dell'Avvento finale di Cristo, in cui pace e giustizia, amore e verità racco-

glieranno in un unico abbraccio il cielo e la terra.

Alle parole del profeta Isaia riprese dalla prima lettura: "preparate la via al Signore", fanno eco le parole di Giovanni Battista raccolte dal brano evangelico: "preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri". Ogni vero incontro è frutto di un reciproco cammino. Il Signore ci viene incontro, ma ciascuno di noi deve compiere il suo tratto di strada con la propria conversione. Ce lo ricorda san Pietro nella seconda lettura: "nell'attesa di questi eventi, fate di tutto perché Dio vi trovi in pace, senza colpa e senza macchia". L'insegnamento di fondo che la parola di Dio ci rivolge in questa domenica è quindi un invito alla conversione per ristabilire la comunione col Signore che viene continuamente a noi. Dio entra nella storia umana e si rivela pienamente in Gesù Cristo, per invitare ed ammettere gli uomini alla comunione con sé

e fare di tutti gli uomini una comunità di fratelli, che è la Chiesa - nuova Gerusalemme. Questo fatto che interpella in prima persona ogni uomo che vive nel mondo, è un'autentica chiamata alla vera vita, alla vera felicità. La risposta all'invito divino esige l'apertura del cuore, un atteggiamento cioè di disponibilità e di accoglienza, permeato di quella semplicità e povertà che è alla base della fede; e richiede che si scavi nella propria vita una strada e la si percorra, con gioia e coerenza, fino all'incontro definitivo con il Signore.

Tra le immagini con cui le letture bibliche d'oggi parlano della conversione c'è quella della "strada" o della "via", tema biblico classico, che esprime tutto il dinamismo della fede, intesa non tanto come atteggiamento intellettuale, quanto piuttosto come uno stile di vita nel quale si traduce la fedeltà al vangelo e quindi come "sequela" di Cristo. In questa prospettiva la vita cristiana appare come un "cammino" di fede - conver-

sione, compiuto insieme agli altri fratelli per incontrare il Signore che viene e per fare l'esperienza della sua comunione. Ostacoli sul nostro cammino non ne mancano. Vi sono, fra l'altro, le realtà terrene, quando non vengono usate "con la sapienza che viene dal cielo", come dice la colletta. Perciò nella preghiera dopo la comunione chiediamo a Dio di saper "valutare con sapienza i beni della terra, nella continua ricerca dei beni del cielo".

Il Signore e giudice della storia verrà e "in quel giorno tremendo e glorioso passerà il mondo presente e sorgeranno cieli nuovi e terra nuova" (II prefazio dell'Avvento). L'eucaristia facendo memoria della morte e risurrezione di Cristo pone per ciascuno di noi che vi partecipiamo un segno e una caparra di salvezza per quel giorno "tremendo e glorioso". Infatti nell'eucaristia Cristo ci ammette alla sua comunione, segno e caparra di quella comunione piena e definitiva alla fine dei tempi.



IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA B.V. MARIA

8 Dicembre 2008

Cantate al Signore un canto nuovo, perché ha compiuto meraviglie

Prima lettura: Gn 3,9-15.20

Salmo responsoriale: dal Sal 97 (98)

Seconda lettura: Ef 1,3-6.11-12

Vangelo: Lc 1,26-38

La Chiesa celebra l'immacolata concezione della vergine Maria nel Tempo di Avvento, in cui la liturgia fa memoria del progetto della salvezza secondo il quale Dio, nella sua misericordia, chiamò i Patriarchi e strinse con loro un'alleanza d'amore; diede la legge di Mosè;

suscitò i Profeti; elesse Davide, dalla cui stirpe doveva nascere il Salvatore del mondo: di questa stirpe Maria è figlia eletta, quasi il punto di arrivo. Il nucleo di verità che ci è comunicata dall'immacolata concezione di Maria è quello del rapporto tra il divino e l'umano: tra questi due poli c'è un "punto" d'intersezione che è appunto Maria immacolata.

La prima lettura ci ricorda che la buona novella della salvezza è antica quanto la pre-



senza del male nel mondo. E' attraverso una donna, Eva, che, cedendo alle lusinghe ingannevoli del serpente, il male si introduce nella storia. E' anche una donna, Maria, che attraverso la sua discendenza, è all'origine della vittoria definitiva del bene sul male. Maria ascolta la parola di Dio che le viene

portata dall'angelo e, con la sua accettazione del piano salvifico di Dio fa sì che questa parola si realizzi e che il Verbo si faccia carne "per noi uomini e per la nostra salvezza". Paolo VI nell'Esortazione apostolica *Marialis cultus* afferma: "la donna contemporanea, desiderosa di partecipare con potere decisionale alle scelte della comunità, contemplerà con intima gioia Maria che, assunta al dialogo con Dio, dà il suo consenso attivo e responsabile non alla soluzione di un problema contingente, ma a quell' 'opera dei secoli' come è stata giustamente chiamata l'incarnazione del Verbo" (n. 37).

Celebrando l'immacolata concezione di Maria, la Chiesa rende grazie a Dio, la cui potenza redentrice è senza limiti. Nella se-

conda lettura ascoltiamo san Paolo che benedice Dio che "ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità". Ciò che l'Apostolo dice di ognuno di noi vale in modo eminente per la vergine Maria, "piena di grazia", la madre, "benedetta fra tutte le donne", di colui attraverso il quale ci viene ogni benedizione a lode del Padre.

L'orazione colletta del giorno spiega bene e in poche parole perché e in che modo Maria è immacolata: il Padre nell'immacolata concezione della Vergine ha preparato una degna dimora per il suo Figlio, e in previsione della morte di lui l'ha preservata di ogni macchia di peccato. Maria può cooperare alla redenzione dell'umanità perché prima ella ha ricevuto la pienezza della grazia. La madre del Salvatore è stata oggetto di una particolare scelta da parte del Padre; in seguito a questa egli l'ha costituita punto "vertice" di tutta la storia d'Israele e punto "germinale" del nuovo Israele, la Chiesa.

Alla luce del mistero dell'immacolata concezione di Maria si comprende come il peccato è fondamentalmente una ferita all'integrità della persona, una lacerazione che va curata, restaurata. E' quello che chiediamo nella preghiera dopo la comunione: che il sacramento ricevuto "guarisca in noi le ferite di quella colpa da cui, per singolare privilegio" è stata preservata "la beata Vergine Maria, nella sua immacolata concezione". Maria immacolata, la prima dei redenti, è un segno di speranza. Ciò che è avvenuto in lei è l'anticipo della vittoria di Cristo risorto sulla morte e sul peccato.



DOMENICA III DI AVVENTO (B)

14 Dicembre 2008

La mia anima esulta nel mio Dio

Prima lettura: Is 61,1-2.10-11

Salmo responsoriale: Lc 1,46-54

Seconda lettura: 1Ts 5,16-24

Vangelo: Gv 1,6-8.19-28

Oggi il salmo responsoriale è costituito da un brano del *Magnificat*. Si tratta della preghiera per eccellenza di Maria, il canto dei tempi messianici nel quale confluiscono l'esultanza dell'antico e del nuovo Israele. Maria, nel suo cantico, è cosciente dei legami che la stringono alla comunità del popolo di Dio. La Madre di Gesù proclama che ciò che Dio ha fatto nella sua persona, lo ha fatto per se stessa e per tutto il popolo dei credenti. Pertanto, la grazia profusa in Maria deve ridondare a beneficio dell'intera Chiesa del popolo di Dio. Ogni giorno al mattino e alla sera cantando il *Magnificat* la Chiesa riprende le parole della Madre del Signore per manifestare la propria speranza nell'adempimento delle promesse divine in favore dell'umanità.

Le tre letture bibliche dell'odierna domenica contengono altrettanti messaggi, i quali sono da considerarsi complementari. Giovanni Battista annuncia che il Messia viene tra noi come uno "sconosciuto". Isaia lo presenta come Messia dei "poveri". Paolo ci invita a "gioire" per la venuta del Messia e ad andargli incontro. Questi temi si collocano come un prolungamento naturale del messaggio della domenica precedente: la gioia che scaturisce dal cuore dell'uomo che riconosce e accoglie Cristo che viene e che è presente nella storia esige una condivisione con i fratelli e, in particolare, un atteggiamento

di servizio ai più poveri, come naturale componente della conversione e logica conseguenza dell'incontro con Cristo. Priva di questi segni, la conversione stessa si esaurisce in una sorta di velleitarismo spiritualistico, destinato a rimanere infruttuoso.

Il tema della gioia è presente già nell'antifona d'ingresso: "Rallegratevi sempre nel Signore: ve lo ripeto, rallegratevi, il Signore è vicino" (Fil 4,4,5). Lo stesso tema troviamo nell'orazione colletta e in qualche antifona della *Liturgia delle ore*. La gioia di cui parlano i testi odierni non è una chimera e neppure un sentimento passeggero frutto di un'emozione e di una esaltazione momentanee; è invece una realtà profonda che procede dall'essere stati salvati e dal sapersi, perciò, in pace con "il Dio della pace" (1Ts 5,23), cioè inseriti in quella nuova ed eterna alleanza inaugurata nella storia umana con l'apparizione del Figlio di Dio. E' questa presenza, questa "vicinanza", anzi questa intimità di Dio con l'uomo, oramai liberato, a determinare la gioia autentica, a inaugurare la vera "festa" cristiana che non conosce tramonto.

La comunione con Cristo, che realizza in pieno la "visita" di Dio al suo popolo per salvarlo non può rimanere un fatto intimistico, che si esaurisce in una sorta di sterile soddisfazione o di appagamento interiore. Per il fatto che Dio è Padre di tutti e vuole tutti salvi, essa non può non estendersi agli altri. Gesù è mandato "per portare il lieto annuncio ai poveri", per annunciare l'intervento di Dio che salva tutti coloro che sono

nella tribolazione o nel bisogno: gli affamati, i prigionieri, coloro che hanno il cuore spezzato, per “promulgare l’anno di misericordia del Signore”. Questo “anno di misericordia” si riferisce all’anno del giubileo (cfr. Lv 25), quell’anno cinquantesimo in cui venivano condonati i debiti e ciascuno rientrava in possesso delle proprietà che aveva dovuto alienare. Il giubileo intende ricostituire

quindi la condizione originaria d’integrità delle persone cancellando tutto quello che aveva potuto guastarla. E’ una prospettiva stupenda secondo la quale comprendere la vita e la missione di Gesù: egli è venuto per liberare l’uomo da ogni malattia e infermità e riportarlo all’integrità della sua condizione iniziale, quando era stato creato a immagine e somiglianza di Dio (cf. Gen 1,26-27).



DOMENICA IV DI AVVENTO (B)

21 Dicembre 2008

Canterò per sempre l’amore del Signore

Prima lettura: 2Sam 7,1-5.8b-12.14a.16

Salmo responsoriale: dal Sal 88 (89)

Seconda lettura: Rm 16,25-27

Vangelo: Lc 1,26-38

L’odierno salmo responsoriale riprende alcuni versetti del lungo Sal 88, proprio quelli che fanno riferimento alle promesse fatte da Dio al re Davide per la sua discendenza, di cui ci parla oggi la prima lettura. L’alleanza stretta da Dio con Davide, sebbene per strade impensate, ha trovato compimento nell’incarnazione del Figlio di Dio. Il Signore è fedele e mantiene le sue promesse anche se le scadenze, a volte, sono lunghe; la sua parola, pur sconvolgendo le nostre previsioni, non verrà mai meno. Dio pone l’onnipotenza al servizio della sua fedeltà. È questa fiducia nel Dio fedele che vogliamo esprimere e ravvivare quando diciamo: “Canterò per sempre l’amore del Signore”.

Le letture bibliche di quest’ultima domenica di Avvento, imminente ormai la celebrazione del Natale, mettono in evidenza due temi principali: il primo è quello della fedeltà

di Dio, di cui parla il salmo responsoriale. La promessa fatta da Dio per mezzo del profeta Natan a Davide (prima lettura) si è adempiuta nella nascita di Gesù Cristo, il Messia. Egli infatti è figlio di Davide e il suo regno è stabile per sempre. Ciò viene messo in evidenza da san Luca nel brano evangelico. Infatti, le parole di Gabriele a Maria si aggan- ciano strettamente a quelle del profeta Natan. A Davide Dio aveva assicurato un “discendente uscito dalle sue viscere”; a Maria è annunciato un figlio del suo grembo, che “sarà grande e verrà chiamato Figlio dell’Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine”. Per realizzare il suo meraviglioso disegno nascosto da secoli, Dio non ha scelto un re, bensì un’umile ragazza, una vergine dell’oscuro villaggio di Nazaret. Non le ha inviato un profeta, ma il suo angelo, messaggero dell’annuncio più straordinario della storia.

Il secondo tema proposto alla nostra attenzione è l’atteggiamento di fede e di obbedienza di Maria, che alle parole dell’angelo

risponde: “Ecco la serva del Signore, avven- ga per me secondo la tua parola” (parole ri- prese anche dal canto al vangelo). La bellis- sima pagina evangelica dell’annunciazione si chiude con l’adesione di Maria ai piani di Dio, a lei svelati dall’angelo. Come Gesù è servo di Dio, offertosi al Padre in un atteg- giamento di obbedienza per la salvezza degli uomini, così anche Maria si dichiara serva del Signore pronta a collaborare al suo dise- gno di salvezza. Dice a questo proposito il Vaticano II: “Dio non si è servito di Maria in modo puramente passivo, ma [...] ella ha cooperato alla salvezza umana nella libertà della sua fede e della sua obbedienza” (Co- stituzione *Lumen Gentium*, n.56).

Il piano divino della salvezza viene pro- posto anche a noi perché lo accettiamo sotto-

mettendo ad esso i nostri progetti e la stessa nostra esistenza. La fede appare così come un atto di obbedienza, nel senso che credere significa lasciare che la propria vita sia illu- minata e determinata dal piano di Dio (cf. seconda lettura). Il mistero di salvezza ini- ziato in Maria continua in noi. Nella Vergine di Nazaret troviamo il modello di vita d’ogni uomo che si apre al dono della salvezza. Anche noi, come Maria, siamo chiamati a pre- pararci a ricevere il Figlio di Dio “nel cuore e nel corpo”, con totale disponibilità, e così cooperare, con libera fede e incondizionata obbedienza, all’avvento del suo regno in noi e nel mondo intero. Sono i nostri sì quotidia- ni alla giustizia, alla carità, alla condivisio- ne, alla fedeltà verso il vangelo che rendono sempre più vero ed efficace il Natale di sal-vezza per noi e per il mondo intero.



NATALE DEL SIGNORE

24 Dicembre 2008

Messa vespertina nella Vigilia

Canterò per sempre l'amore del Signore

Prima lettura: Is 62,1-5

Salmo responsoriale: dal Sal 88 (89)

Seconda lettura: At 13,16-17.22-25

Vangelo: Mt 1,1-25

Tratto caratteristico di questa Messa vespertina nella vigilia del Natale è la let- tura evangelica della genealogia di Gesù Cristo, tramandata soltanto da san Matteo. Ad un primo sguardo, si direbbe che si tratta di una pagina artificiosa, di un arido elenco di nomi. In realtà l’evangelista in- tende comunicare profondi insegnamenti teologici, che egli esprime con il linguag- gio e gli artifici esegetici propri di una an- tica comunità giudeo-cristiana, alla quale

egli si rivolge. Cerchiamo quindi di coglie- re questi insegnamenti.

Nell’uso che ne fa la Bibbia, la genealo- gia è molto più che un semplice attestato di stato civile. Gli autori biblici se ne servono per presentare personaggi significativi, per esempio Noè e Abramo, legandoli l’uno all’altro, così da dare l’idea della continuità della promessa di Dio e della storia della salvezza (cf. Gen 5,1-32; 11,10-32). L’inten- zione delle genealogie è quindi quella di sot- tolineare la continuità di un progetto di sal-vezza. San Matteo, costruendo questa pagina evangelica intende presentare Gesù come fi- glio di Davide, discendenza da Davide che



viene affermata ma contemporaneamente superata già nel titolo: “Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo”. Nominando anche Abramo viene evocata l’elezione e l’apertura universale del progetto salvifico di Dio che non è legato al sangue ma abbraccia tutti gli uomini. Da parte sua, Davide, evoca lo splendore del regno e le speranze messianiche legate ad esso. Paolo, nel discorso pronunciato nella sinagoga di Antiochia di Pisidia, ribadisce che dalla discendenza di Davide, “secondo la promessa, Dio inviò, come salvatore per Israele, Gesù” (cf. seconda lettura).

San Matteo ha diviso la genealogia di Gesù in tre sezioni seguendo uno schema numerico che contempla per ogni sezione 14

generazioni. Adoperando questo artificio numerico, l’evangelista intenderebbe affermare che il Figlio di Dio si incarna nel tempo adatto, fissato da Dio, e che con l’arrivo di Gesù la storia giunge al suo compimento. Con la presenza, poi, nell’elenco genealogico di quattro donne straniere e ricollegate in qualche modo a situazioni di peccato (Tamar, Racab, Rut, e la donna di Uria), Matteo può aver voluto sottolineare che il disegno di Dio finisce sempre col compiersi, anche se a volte, per vie sconcertanti. Secondo questa genealogia, Gesù appartiene a una razza in cui scorre sangue cananeo, moabita, ittita, ecc., ed è parte di una famiglia di peccatori. Eppure è in questa discendenza che Dio porta avanti la storia della salvezza e lo fa perché è fedele alle sue promesse. La storia della salvezza non è opera degli uomini, ma di Dio, come insinua la conclusione della genealogia: “Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo”. In quest’ultima frase sono di scena soltanto Dio, la donna e il figlio della donna.

Nella seconda parte del brano evangelico di questa vigilia natalizia, Matteo ci parla in modo più esplicito della concezione verginale di Gesù. L’origine immediata di Gesù è quindi al tempo stesso divina, poiché ciò che è generato in Maria “viene dallo Spirito Santo” e umana, poiché egli si inserisce nella discendenza di Davide, da cui è uscito Giuseppe, lo sposo di Maria. Gesù è inserito nella storia ebraica, ma la supera; è solidale con l’umanità, ma la sua origine viene dall’alto; compie le attese di salvezza, ma il suo modo di compierle è sorprendente. In Gesù, Dio e uomo, la natura divina ha sposato la natura umana (cf. prima lettura).



NATALE DEL SIGNORE

25 Dicembre 2008

Messa della notte

Oggi è nato per noi il Salvatore

Prima lettura: Is 9,1-3.5-6

Salmo responsoriale: dal Sal 95 (96)

Seconda lettura: Tt 2,11-14

Vangelo: Lc 2,1-14

Il brano evangelico della notte di Natale illustra con scarna e suggestiva semplicità il contesto storico e geografico della nascita di Gesù. Il Salvatore nasce in un momento ben determinato della storia umana, in un luogo povero e sconosciuto. Testimoni di questo evento sono stati alcuni umili pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo è apparso ai pastori, annunciando la portata salvifica dell'avvenimento: "Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore". E' un "oggi" vero spartiacque della storia. Il tempo dell'attesa è finito: il Salvatore, il promesso discendente di Davide, è nato, ed è nato oggi. La liturgia di questa notte ripete l'avverbio di tempo "oggi", che nella sua semplicità esprime il dinamismo salvifico dell'economia sacramentale, eco e continuazione dell'economia storico-salvifica (cf. antifona d'ingresso, salmo responsoriale, canto al vangelo, antifona alla comunione). Nella notte di Natale siamo invitati a fare nostra la gioia dei tempi messianici e a ringraziare Dio "nel più alto dei cieli" per le meraviglie da lui compiute a favore degli uomini che egli ama. La gioia natalizia ha come fondamento il fatto che la salvezza si realizza nell'oggi.

Notiamo i tre titoli dati dall'angelo a Gesù: *Salvatore, Cristo e Signore*. Il ritornello del salmo responsoriale riprende le parole dell'angelo ai pastori: "Oggi è nato per noi il Salvatore". Come sottolinea il riferimento alla città di Davide, questo Salvatore si identifica col Messia, il Cristo. Non si tratta perciò di una salvezza qualunque, ma di quella messianica in cui si verifica la salvezza definitiva. Anche il brano profetico della prima lettura preannuncia una prodigiosa liberazione e l'instaurazione di un regno di pace e di giustizia ad opera di un fanciullo della stirpe davidica. Il brano paolino della seconda lettura parla della "manifestazione della gloria del nostro grande Dio e Salvatore Gesù Cristo". Gesù riceve il nome di Signore (*Kyrios*), espressione che sta a significare il nome di Dio. Gesù ha applicato a se stesso il Sal 110, dove Davide chiama il Messia suo Signore.



La moltitudine dell'esercito celeste loda Dio e dice: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini che egli ama". La nascita di Gesù è la manifestazione della gloria divina al mondo. Nelle teofanie dell'Antico Testamento l'autorivelazione di Dio agli uomini era parziale e avveniva fra spaventosi fenomeni cosmici. A Natale il mondo divino si automanifesta in modo compiuto e nella semplicità di un Bambino in un'atmosfera di gioia che coinvolge cielo e terra. Dio si manifesta sotto sembianze umane. Si tratta quindi di riconoscere il mistero della presenza di Dio nelle trame degli eventi umani, di credere in Dio a partire da una realtà che agli occhi del nostro corpo appare puramente umana. E' in

questa ottica che possiamo interpretare i piccoli segni che accompagnano il grande segno, il Bambino: le fasce, la mangiatoia... I termini "gloria" e "pace" sono intimamente collegati e si illuminano a vicenda: la "gloria" sale finalmente a Dio dalla terra, perché in Cristo si attua il suo disegno di amore e di salvezza; la "pace" esprime la pienezza dei beni messianici, fra cui anche l'effettiva rappacificazione degli uomini fra di loro.

Convocati per la gioiosa celebrazione della liturgia natalizia siamo invitati a testimoniare "nella vita l'annuncio della salvezza, per giungere alla gloria del cielo" (preghiera dopo la comunione).



NATALE DEL SIGNORE

25 Dicembre 2008

Messa dell'aurora

Oggi la luce risplende su di noi

Prima lettura: Is 62,11-12

Salmo responsoriale: dal Sal 96 (97)

Seconda lettura: Tt 3,4-7

Vangelo: Lc 2,15-20

La Messa natalizia dell'aurora ci propone ancora un brano evangelico tratto da san Luca, che fa seguito a quello letto nella messa della notte. In questa seconda parte del racconto, i protagonisti sono i pastori e Maria. I pastori vanno a Betlemme ad adorare il Bambino e poi annunciano ciò che hanno visto. Maria appare in meditazione silenziosa davanti al bambino "che giace in una mangiatoia".

Una volta gli angeli si sono allontanati dai pastori, essi si affrettarono a recarsi a Betlemme: "Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci

ha fatto conoscere". All'annuncio segue l'ubbidienza della fede. I pastori vogliono vedere l'evento. La parola del Signore è sempre un evento. Per questo si affrettano e trovano Maria e Giuseppe e il bambino. Quanto è stato annunciato dall'angelo è vero e se lo dicono l'un l'altro e raccontano ciò che di quel bambino è stato detto loro. Luca parla di "tutti quelli che udivano...". La scena quindi si allarga: è agli abitanti di Betlemme, a tutti coloro che trovano nel loro cammino che i pastori raccontano quanto è avvenuto. I pastori se ne sono andati "glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto". Il loro andare diventerà, nel corso del Vangelo e degli Atti degli Apostoli, paradigma della diffusione del Vangelo tra le genti. Il messaggio infatti è per tutti gli uomini che Dio ama (cf. Lc 2,14).

L'atteggiamento di Maria, l'altra protagonista del racconto lucano, si differenzia da quello degli altri: "Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore". La parola "meditare" merita qui una particolare attenzione. Nel Nuovo Testamento è usata soltanto da Luca nel suo vangelo e negli Atti. Il significato originario e fondamentale del termine è "raccogliere", "collegare", "mettere a confronto" eventi e parole, realtà e mistero. Viene da pensare, innanzitutto, che Maria mettesse le cose udite dai pastori in relazione con quello che le era già stato rivelato sul suo bambino. E' poi probabile che ella collegasse questi fatti con quello che i padri e i profeti avevano detto nella Scrittura. Maria custodiva tutte queste cose non nella mente, ma "nel cuore", cioè nel luogo più segreto e interiore della persona, là dove lo spirito prende contatto con le cose di Dio, le riconosce e le conserva incancellabili. Ecco quindi che Maria vive una magnifica esperienza di ascolto, rendendosi disponibile in un crescendo di fede e di

comprensione del mistero della salvezza in Gesù, a tutte le mediazioni autorevoli, anche nella loro apparente irrilevanza e umiltà; fino a farsi ascoltatrice della Parola viva del suo figlio Gesù. Fin d'ora Maria è il tipo di ogni vero uditore della parola di Dio. Maria è la "vergine dell'ascolto sapienziale" perché, come il sapiente biblico, ricorda quanto Dio le ha donato di vivere, medita per riconoscere negli eventi vissuti i segni della misericordia divina, di cui ci parla san Paolo nella seconda lettura della messa.

In questo mattino di Natale, anche noi siamo invitati a fare proprio come i pastori: andare, trovare, vedere, riferire sono i verbi dell'accoglienza e della testimonianza. La loro esperienza, le loro azioni altro non sono che l'immagine viva di quello che significa credere nel Signore Gesù. Come Maria, anche noi siamo invitati a contemplare il mistero del Verbo fatto carne, conoscere con la fede la profondità del mistero e viverlo con amore intenso e generoso (cf. preghiera dopo la comunione).



NATALE DEL SIGNORE

25 Dicembre 2008

Messa del giorno

Tutta la terra ha veduto la salvezza del nostro Dio

Prima lettura: Is 52,7-10

Salmo responsoriale: dal Sal 97 (98)

Seconda lettura: Eb 1,1-6

Vangelo: Gv 1,1-18

fatua e consumistica del mistero natalizio. Oggetto dei 18 versetti del prologo giovanneo è Gesù Cristo, colto nelle sue diverse dimensioni.

Tra le letture bibliche della Messa del giorno di Natale, emerge lo splendido brano della prima pagina del vangelo di Giovanni, testo sobrio e solenne al tempo stesso, di profonda dottrina cristologica, vero antidoto contro ogni eventuale lettura sentimentale,

Anzitutto meritano una particolare attenzione le prime battute del prologo: "In principio era il Verbo...". Il termine "principio" è accompagnato dal verbo essere al tempo imperfetto ("era"). In questo modo, Giovanni intende affermare che una realtà sussiste in-

dipendentemente dai condizionamenti imposti dal decorrere del tempo. Infatti quando l'evangelista vuole significare la delimitazione temporale utilizza i verbi "essere fatto" per dire che una cosa ha avuto inizio in un determinato momento, e "diventare" per alludere a qualche aspetto della mutabilità. Ecco quindi che l'espressione giovannea intende dire che il Verbo era precedentemente all'esistere del tempo, all' "in principio" in cui l'esistente ha preso inizio, dunque da sempre, dall'eternità. In questo modo, Giovanni ci mostra che il Cristo ingloba in sé non solo l'orizzonte dell'antica Alleanza ma anche quello della creazione.

Questo "Verbo" eterno "si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi". "Carne", senza ulteriori specificazioni, non significa semplicemente uomo, ma l'uomo legato alla terra, debole e caduco. Si direbbe che Giovanni intenda sottolineare tutta la diversità e distanza fra il divino e l'umano. Il Verbo che era "presso Dio" ora è "fra noi", non solo vicino a noi ma pienamente partecipe della nostra umanità. Nel linguaggio biblico "carne" non significa il corpo dell'uomo contrapposto allo spirito, ma l'uomo intero colto nella sua caducità, nella sua debolezza, nel suo essere consegnato alla morte. Possiamo quindi affermare che il cosmo e la storia, lo spazio e il tempo, le cose e l'uomo, l'essere

tutto acquistano nel mistero dell'Incarnazione un senso perché in essi si inserisce il Verbo eterno di Dio.

Qual'è l'atteggiamento dell'uomo dinanzi a questo mistero? Giovanni afferma che il Verbo "venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto. A quanti però lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio...". Dinanzi a questo mistero la reazione è duplice: il rifiuto aggressivo o l'accoglienza fedele. Giovanni qualche versetto prima usa l'espressione: "il mondo non l'ha riconosciuto". "Riconoscere" e "accogliere" sono due verbi importanti che il seguito del vangelo di Giovanni chiarisce. Riconoscere non è solo ascoltare la parola di Gesù e neppure solo capirne il senso, ma comprendere che le sue parole provengono dal Padre (cf. anche la seconda lettura). Si tratta quindi di riconoscere, ascoltando le parole e vedendo i segni da lui compiuti, che Gesù è il Figlio che viene dal Padre: è dunque il mistero della persona di Gesù, la sua origine, che va compresa e riconosciuta. E accogliere implica apertura, disponibilità e sequela.

Nella colletta della messa, riallacciandoci al v. 12 del prologo, chiediamo a Dio che "possiamo condividere la vita divina di suo Figlio, che oggi ha voluto assumere la nostra natura umana".



DOMENICA DOPO NATALE: SANTA FAMIGLIA DI GESU' MARIA E GIUSEPPE (B)

28 Dicembre 2008

Il Signore è fedele al suo patto

Prima lettura: Gen 15,1-6; 21,1-3
Salmo responsoriale: dal Sal 104 (105)
Seconda lettura: Eb 11,8.11-12.17-19
Vangelo: Lc 2,22-40

Il Sal 104 è una lode rivolta al Signore della storia, artefice di atti gloriosi, espressioni di un amore eterno per il suo popolo. Si rivela, così, la struttura intima della fede bi-

blica che non è un'astratta adorazione del Dio misterioso ma la scoperta continua della sua vicinanza e della sua presenza nel tempo spesso opaco dell'uomo. La conclusione che trae il salmista è chiara: Dio è stato fedele alle promesse fatte, il popolo sia fedele a Dio e alle sue leggi, per non rendersi indegno dei favori divini. Dio ha un disegno di salvezza per ciascuno di noi ed è fedele a questo progetto.

E' normale che i brani della Bibbia che ci propone la liturgia odierna siano da noi letti alla luce della festa della Santa Famiglia, in funzione della quale essi vengono proposti. In questi brani si parla di due famiglie, quella di Abramo e Sara nella prima e seconda lettura, e quella di Giuseppe e Maria nella lettura evangelica, e quindi, si parla anche dei loro rispettivi figli avuti in modo straordinario: Isacco e Gesù. Nei due racconti viene messa in evidenza la fede di queste famiglie: nella prima lettura si dice che Abramo "credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia". E la lettera agli Ebrei aggiunge che Sara "per fede [...] ricevette la possibilità di diventare madre...". La lettura evangelica può essere interpretata anche con questa chiave di lettura: Giuseppe e Maria portano Gesù al tempio di Gerusalemme, e compiono ciò che la Legge comanda riguardo a un figlio primogenito, lo consacrano cioè a Dio riconoscendo in questo modo che non loro ma Dio è il Signore; non per fare la loro volontà, ma quella di Dio; per questo hanno ricevuto in dono dal Signore questo bambino. Atteggiamento di fede e sottomissione al volere di Dio.

La festa della Santa Famiglia è stimolatrice di molte riflessioni e orientamenti operativi in un contesto culturale come il nostro,

in cui la famiglia non è una realtà pacificamente acquisita e da tutti difesa e promossa. Ma la parola di Dio che abbiamo ascoltato ci invita a riflettere anzitutto sullo spazio che ha la fede nelle nostre famiglie. La famiglia cristiana, per prima cosa, dovrebbe trovare il coraggio della fede. La nascita straordinaria di Isacco e, soprattutto, quella di Gesù ci fanno capire che i figli sono un dono di Dio più che frutto della scelta dell'uomo. Mettere al mondo un figlio è una scelta che per un cristiano rientra pienamente nell'ambito della sua fede: fede nella vita e fede nel Dio della vita: la fede nella vita, quando diventa piena, senza condizioni, trova la sua giustificazione in un Dio che ha creato e conserva il mondo con amore; e viceversa la fede in Dio, quando è sincera ed efficace, conduce a dire un "sì" gioioso e senza condizione alla vita. Ma questa fede non si esaurisce in un "sì" iniziale. La Lettera agli Ebrei richiama anche al sacrificio di Isacco e, nel racconto evangelico di Luca, ascoltiamo l'anziano Simone che predice a Maria: tuo Figlio sarà "segno di contraddizione – e anche a te una spada trafiggerà l'anima – affinché siano svelati i pensieri di molti cuori". La fede dev'essere pronta ad affrontare il momento della prova. Quando i rapporti familiari vengono compromessi dalle incomprensioni o semplicemente logorati dal tempo, è allora che la fede può e deve venire in aiuto per rinsaldare i legami e rilanciare la comunione. E' il momento di dare una risposta di fede al Dio fedele.

Benché all'origine della sua istituzione vi siano considerazioni pastorali e di spiritualità familiare, la festa della Santa Famiglia è, anzitutto, la celebrazione del mistero dell'Incarnazione, di cui essa evidenzia la concretissima realtà.



MARIA SS. MADRE DI DIO

1 Gennaio 2009

Dio abbia pietà di noi e ci benedica

Prima lettura: Nm 6,22-27

Salmo responsoriale: dal Sal 66 (67)

Seconda lettura: Gal 4,4-7

Vangelo: Lc 2, 16-21

Il messaggio della liturgia del primo giorno dell'anno è molteplice. Le letture bibliche e gli altri testi della messa tratteggiano la molteplicità dei temi proposti alla nostra attenzione: la maternità divina di Maria, l'ottava del Natale, la circoncisione di Gesù con l'imposizione del nome, la ricorrenza del primo giorno dell'anno, la giornata della pace. Trattandosi della solennità della Madre di Dio, noi qui ci soffermiamo su questo mistero mariano.

“Madre di Dio” è il titolo che le Chiese d'oriente e d'occidente danno unanimemente

a Maria, quando la ricordano nella preghiera eucaristica e nella celebrazione della nascita del Signore, quando si rivolgono a lei invocandone l'intercessione. Per aver generato colui che si è fatto nostro fratello, Maria è anche nostra madre. La preghiera dopo la comunione la invoca come “madre di Cristo e di tutta la Chiesa”.

Maria è anzitutto madre del Salvatore. Dio ha voluto realizzare il suo piano di salvezza mediante l'incarnazione del Verbo. Perciò, come dice san Paolo nella seconda lettura, Cristo doveva avere una madre: “Dio mandò il suo Figlio, nato da donna...” Anche se non vi compare il nome proprio di “Maria”, questo testo è straordinariamente importante. Vi si trova il primo spunto della riflessione della fede cristiana su Maria, in stretta connessione con il concetto di “maternità”. La maternità divina di Maria però non si limita all'ordine biologico. La sua è una maternità nel senso più completo, si esprime cioè con l'amore specificamente materno, che è unico e irripetibile. La sua maternità è pure intuizione profonda, assecondamento completo, disponibilità e cooperazione senza riserve. Maria poi conserva e medita nel cuore tutto ciò che ascolta dal Figlio suo (cf. vangelo). Non si tratta solo di un ricordo e neppure di una semplice meditazione, ma di una partecipazione interiore. “Meditare” significa dire e ridire al proprio cuore quello che si è visto e ascoltato finché la realtà di cui si è stato testimoni non entra a formar parte della propria vita.



La prima lettura riporta la formula di benedizione sacerdotale, suggerita da Dio ad Aronne, mostrandoci in Maria la “benedetta fra le donne”, diventata causa di benedizione per tutti noi. La carne di Cristo è la carne che egli trasse dal grembo di Maria, figlia come noi di Adamo; e tale carne è la premessa della nostra solidarietà con Cristo (cf. Eb 2,14). Nel grembo della Vergine si è compiuto il “meraviglioso scambio” per il quale Dio si è “fatto uomo” e l’uomo ha accolto in sé la “divinità” (cf. prefazio III di Natale). La via della divinizzazione dell’uomo è l’umanizzazione di Dio.

Maria è anche madre nostra. Nella secon-

da lettura san Paolo afferma che Dio manda il suo Figlio “per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l’adozione a figli”. Corrado di Sassonia, un teologo francescano del secolo XIII, contemplando questo mistero, esclama: “Benedetta la madre per la quale Cristo è divenuto nostro fratello. E benedetto il fratello per il quale Maria è divenuta la nostra madre”.

La celebrazione della divina maternità di Maria è un invito a cominciare il nuovo anno nella consapevolezza che l’amore di Dio, per mezzo di Maria, è entrato nella storia per riscattare la nostra vita dal dominio del tempo e della morte.



DOMENICA II DOPO NATALE

4 Gennaio 2009

Il Verbo si è fatto carne e ha posto la sua dimora in mezzo a noi

Prima lettura: Sir 24,1-4.12-16
 Salmo responsoriale: dal Sal 147
 Seconda lettura: Ef 1,3-6.15-18
 Vangelo: Gv 1,1-18

Col Sal 147, inno di lode e ringraziamento, intendiamo esprimere la nostra riconoscenza al Signore per i doni da lui ricevuti. Il più grande di questi doni è senza dubbio la sua Parola, che Egli ha mandato sulla terra: questa Parola si è fatta carne e ha posto la sua dimora in mezzo a noi (vangelo). In questa domenica non celebriamo nessuna festa particolare; ci viene riproposto ancora il mistero del Natale che siamo invitati ad approfondire.

Il tema ricorrente nelle letture bibliche d’oggi è quello della Sapienza, tema che viene messo in rilievo dalla colletta alternativa

del Messale: la Sapienza è elogiata nel brano della prima lettura, dove esprime il concreto agire di Dio nella storia della salvezza del Popolo eletto che ha raggiunto il suo massimo culmine nel Verbo – Sapienza di Dio fatto carne, di cui parla il vangelo d’oggi, e continua in tutti i credenti nel Signore Gesù attraverso il dono dello Spirito “di sapienza e di rivelazione”, di cui parla la seconda lettura. Nel suo misterioso disegno Dio ha rivelato se stesso attraverso la storia dell’antico popolo d’Israele ed infine ha piantato stabilmente la sua tenda in mezzo a noi per mezzo del Verbo fatto carne, la Sapienza di Dio fatta persona umana. A partire dal Natale, “abita” definitivamente in noi Cristo, “Sapienza” che ci rivela il Padre e dona la “benedizione” dello Spirito. In Cristo ci viene rivelato non solo il mistero di Dio ma anche il mistero dell’uomo.

Ci interessa veramente conoscere chi è Dio? Per noi cristiani, Dio non è un principio cosmico anonimo, un'entità astratta, ma è colui che è entrato nel nostro orizzonte storico in modo concreto nella figura di Gesù. Conoscere Dio vuol dire riconoscerlo come colui che invia il Figlio, Gesù il Cristo; vuol dire accettarlo come colui che si dona a noi mediante il Figlio; vuol dire, infine, scoprire Dio come Padre dell'Unigenito e come nostro Padre. In definitiva, è la coscienza filiale di Gesù che costituisce la norma della fede cristiana in Dio, nel Padre. Perciò il nostro rapporto con Dio è principalmente con il Padre di Gesù Cristo. San Giovanni ha scritto: "Sappiamo che il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato l'intelligenza per conoscere il vero Dio" (1Gv 5,10 - Primi vesperi, lettura breve). L'evento del Natale ci permette di comprendere il mistero di Dio attraverso i tratti umani di Gesù. Egli è l'immagine visibile e il volto umano di Dio Padre.

Chi è l'uomo? L'uomo moderno è spesso disorientato: non sa bene chi sia e dove va-

da. Di qui la sua angoscia, la sua insicurezza, o le false sicurezze cui si affida. Alla luce della fede, sappiamo che la nostra esistenza non è un vagare senza meta. In Cristo, nel suo modo di vivere, nei principi che hanno regolato la sua esistenza, possiamo cogliere non solo chi è Dio per noi ma anche che cosa siamo noi per Dio. Il nostro vuoto esistenziale può essere riempito solo da Cristo, Sapienza di Dio. Gesù è "la via, la verità e la vita" (Gv 14,6). In Cristo Dio si è fatto nostro compagno di viaggio, che condivide con noi tutti i rischi della marcia, tutta la fatica e tutta la speranza di ogni nuovo giorno. Non siamo soli nella vita e nella storia; fra le nostre tende, sempre provvisorie e incerte, v'è anche la tenda del Dio vivo: si chiama Gesù Verbo incarnato.

Nell'eucaristia, Cristo, Sapienza del Padre, imbandisce per noi una mensa e viene a porre la sua tenda in mezzo a noi. Tutti siamo chiamati a farci commensali della Sapienza nel segno dell'amicizia con l'Invitante e fra di noi.



EPIFANIA DEL SIGNORE

6 Gennaio 2009

Ti adoreranno, Signore, tutti i popoli della terra

Prima lettura: Is 60,1-6

Salmo responsoriale: dal Sal 71 (72)

Seconda lettura: Ef 3,2-3a.5-6

Vangelo: Mt 2,1-12

Possiamo stabilire un raffronto tra il racconto di san Luca (2,8-20), che abbiamo letto nella notte di Natale e nella Messa dell'auro-ra, in cui l'evangelista parla dei pastori che si recano a Betlemme perché un angelo è appar-

so loro e ha detto che nella città di Davide è nato il Cristo Salvatore, e il racconto di san Matteo sui Magi proposto come brano evangelico del giorno dell'Epifania. Dal confronto, è facile capire che la stella apparsa ai Magi ha lo stesso compito dell'angelo apparso ai pastori. Non soltanto la gente povera e semplice è invitata dal cielo ad incontrare il Signore, ma anche i Magi, cioè i sapienti dell'epoca e per di più stranieri; anzi, anche ai sacerdoti e agli

scribi di Gerusalemme, e persino allo stesso Erode viene dato l'annuncio. San Leone Magno in una delle sue omelie per l'Epifania, riportata dall'Ufficio delle letture d'oggi, afferma che "celebriamo nella gioia dello spirito il giorno della nostra nascita e l'inizio della chiamata alla fede di tutte le genti". E' questo il messaggio dell'Epifania.

La prima lettura è tutta incentrata sulla città di Gerusalemme, non tanto come realtà urbana, quanto come comunità dell'alleanza. Da essa sorgerà la luce che splenderà agli occhi di tutti i popoli e li attirerà a sé. Ancora segnato dal particolarismo religioso, il testo d'Isaia, accostato a quello della lettera agli Efesini, proposto dalla seconda lettura, acquista tutto il suo significato profetico: tutte "le genti sono chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo". L'Epifania del Signore è fondamento ed esigenza dell'annuncio del vangelo a tutti i popoli, ai quali ormai è aperto l'accesso al Regno.

I Magi che vengono dall'Oriente accolgono l'annuncio. I sacerdoti e gli scribi di Gerusalemme restano distratti. Il re Erode trama segretamente di sopprimere il bambino. Il contrasto è violento e chiaramente intenzionale: con esso l'evangelista vuole mostrare come anticipato fin dalla nascita di Gesù il rifiuto dei giudei, e quindi la necessità di affidare ad altri, ai gentili, il Regno. L'Epifania è già un primo squarcio di luce che lacera il velo del tempio che separava e nascondeva il "Santo dei santi". La lacerazione di quel velo sarà totale e definitiva nell'evento pasquale, quando l'urto dell'onda luminosa del Risorto romperà



le anguste barriere di separazione tra cielo e terra, tra vita e morte, tra uomo e uomo. L'Epifania, come il Natale, è il primo bagliore di una Pasqua ormai annunciata.

Dio continua a manifestarsi per la salvezza di tutti. Solo chi vive nella disponibilità della fede e nell'attenzione ai segni dei tempi, riesce a superare i momenti bui della vita e giunge a incontrare il Signore. I Magi sono il simbolo di tutti coloro che affrontano un lungo percorso ad ostacoli senza cedere ai tentativi di depistaggio o disorientamento, senza lasciarsi catturare dagli ambigui sorrisi del potere.

I doni che i Magi offrono a Gesù bambino sono simbolo della nostra offerta eucaristica. Nella messa non offriamo più oro, incenso e mirra, ma "colui che in questi santi doni è significato, immolato e ricevuto: Gesù Cristo nostro Signore" (preghiera sulle offerte). La celebrazione eucaristica fa parte della nostra risposta fondamentale alla manifestazione di Dio nel Cristo, e postula ancora, di natura sua, la risposta di tutta la vita vissuta.



DOMENICA DOPO L'EPIFANIA: BATTESIMO DEL SIGNORE (B)

11 Gennaio 2009

Attingeremo con gioia alle sorgenti della salvezza

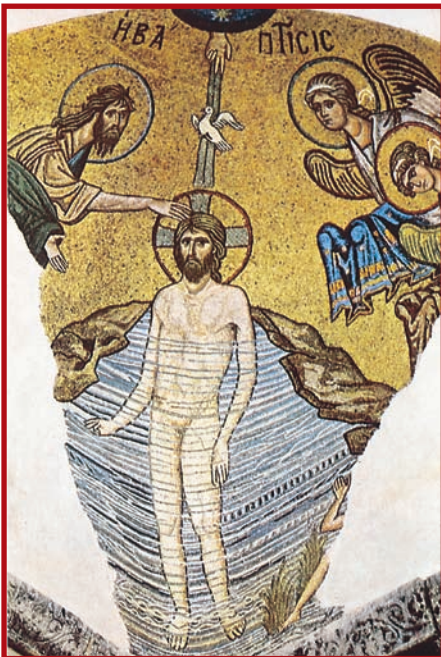
Prima lettura: Is 55,1-11

Salmo responsoriale: da Is 12,2-6

Seconda lettura: 1Gv 5,1-9

Vangelo: Mc 1,7-11

Il testo del salmo responsoriale è un cantico che si trova nel libro del profeta Isaia a conclusione degli oracoli del cosiddetto libro dell'Emmanuele. Si tratta di un inno di ringraziamento al Signore per le "opere grandi" da lui compiute nella storia del popolo eletto. Se il cantico inneggia alla liberazione pasquale antica, noi riprendendolo lodiamo il Signore per la salvezza pasquale attuata da Cristo, il vero Emmanuele, e donata a noi dallo Spirito nel battesimo. I brani della Scrittura che sono proposti oggi alla nostra attenzione ci aiutano a riscoprire il senso del



nostro battesimo alla luce del battesimo di Cristo. Sulla stessa linea, il prefazio afferma: "Nel battesimo di Cristo al Giordano tu hai operato segni prodigiosi per manifestare il mistero del nuovo lavacro...".

Gesù si sottomette al battesimo penitenziale proposto dal Battista non certo perché avesse bisogno di purificarsi, ma per esprimere la sua piena solidarietà con gli uomini alla ricerca di Dio e per anticipare il nuovo battesimo nello Spirito che avrebbe sostituito quello di Giovanni. Il battesimo di Gesù è da leggersi quindi nel contesto del mistero dell'Incarnazione che abbiamo celebrato nel periodo appena trascorso. Il battesimo di Gesù esprime la piena immersione del Figlio di Dio nella nostra condizione umana, affinché noi tutti possiamo essere rinnovati a sua immagine. Nelle acque del Giordano si rivela in pienezza il senso ultimo della realtà e della missione di Gesù, della sua persona e della sua vocazione. Non si tratta soltanto dell'inizio del suo ministero; è anche la rivelazione della sua presenza trascendente incarnata nella trama della storia umana, mistero che si è consumato nell'evento della morte e risurrezione del Signore.

Il battesimo d'acqua al quale Cristo si sottomette si riallaccia al suo dovere essenziale: quello della morte e della risurrezione, di cui è un primo abbozzo. Gesù sperimenta la sua morte e risurrezione con l'immersione e l'emersione battesimale. "Uscendo dall'acqua vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come una co-

lomba”. Al tempo stesso si sentì la voce del Padre: “Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto”. La riflessione susseguente collegherà la benevolenza del Padre e l’effusione dello Spirito alla glorificazione di Gesù. Perciò il racconto del battesimo di Gesù rievoca anticipatamente tutto il dramma della redenzione e ci permette di vedere nel sacramento dell’acqua l’estensione su di noi dell’avvenimento decisivo della morte e risurrezione di Gesù. Ciò è confermato dal testo denso e profondo della seconda lettura, in cui Giovanni ricorda che Gesù “è venuto con acqua e sangue”, e cioè con l’acqua del suo battesimo e col sangue della sua morte in croce. Ma l’apostolo aggiunge che ora, nel tempo presente, sono “tre quelli che rendono testimonianza: lo Spirito, l’acqua e il sangue”. In parole più sem-

plici, possiamo dire che il dono dello Spirito che riceviamo nel battesimo fa riferimento sia all’acqua del battesimo di Cristo che al sangue della sua morte in croce. La prima lettura, interpretata alla luce del salmo responsoriale, è un invito ad attingere acqua a questa sorgente della salvezza.

Gesù è stato al tempo stesso servo e figlio. Servo fino al punto di dare la sua vita per noi; figlio che ha compiuto con immenso amore ogni suo gesto di servizio. Nel Figlio, anche noi siamo diventati per mezzo del battesimo figli per adozione. Perciò pure la nostra vita dev’essere contrassegnata dall’atteggiamento di servizio o, come dice Giovanni nella seconda lettura odierna, dalla pratica della legge dell’amore come legge autentica di libertà.



DOMENICA II DEL TEMPO ORDINARIO (B)

18 Gennaio 2009

Ecco, Signore, io vengo per fare la tua volontà

Prima lettura: 1Sam 3,3b-10.19

Salmo responsoriale: dal Sal 39 (40)

Seconda lettura: 1Cor 6,13c-15a.17-20

Vangelo: Gv 1,35-42.

Il brano del Sal 39 scelto come salmo responsoriale celebra la speranza, la fiducia in Dio che, come un padre, si china sulla creatura, e nel contempo il testo salmico proclama la piena disponibilità dell’uomo ad assecondare il volere divino. La Lettera agli Ebrei applica i vv. 7-9 al Cristo, il quale ubbidisce al Padre venendo al mondo per la salvezza dell’uomo: “Entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece

mi hai preparato...” (Eb 10,5). Cristo risponde con il sacrificio perfetto e definitivo del suo corpo alla chiamata del Padre che l’ha inviato nel mondo.

Dio si presenta nella nostra vita come un vero interlocutore che ci chiama per nome. Questo è il messaggio che emerge dalle letture odierne. La prima lettura racconta la vocazione di Samuele alla missione profetica e sacerdotale. Vediamo che il giovane Samuele viene chiamato di notte. Aiutato dal suo maestro Eli, egli discerne in quella voce la chiamata di Dio. L’atteggiamento del giovane è di piena disponibilità: “Parla, perché il tuo servo ti ascolta”. Tutta

la vita di Samuele sarà poi contrassegnata da questa apertura alla parola di Dio: egli “non lasciò andare a vuoto una sola delle sue [del Signore] parole”.

Il brano evangelico ci parla della vocazione di due discepoli di Giovanni Battista che, spronati dalle parole del Precursore che indica in Gesù il Messia atteso, si mettono alla sequela di Gesù. Uno di questi due, Andrea, si fa portavoce dell'avvenuto incontro con Pietro, che diviene anch'egli discepolo di Gesù. Anche qui c'è prontezza nella risposta alla chiamata, la quale arriva attraverso delle mediazioni, quella di Giovanni prima e quella di Andrea poi.

Abbiamo visto sopra che la Lettera agli Ebrei interpreta i vv.7-9 del salmo responsoriale come riferiti a Gesù, il quale all'inizio della sua esistenza esprime con le parole del salmo una totale disponibilità a portare a termine il disegno che il Padre ha su di lui a servizio degli uomini. Anche noi, sulle orme di Samuele, degli apostoli e, soprattutto, di Gesù, siamo chiamati a vivere in atteggiamento di continua disponibilità al volere di Dio: “Ecco, io vengo, Signore, per fare la tua volontà”. San Paolo ci ricorda nella seconda

lettura che apparteniamo a Cristo, anzi siamo “tempio dello Spirito Santo”. L'apostolo aggiunge che non si deve tradire la propria vocazione cristiana alienando al Cristo la nostra esistenza e vendendola all'impudicizia. La vocazione cristiana abbraccia e coinvolge non solo l'anima e lo spirito ma anche il nostro corpo. Il corpo, infatti, non è altro che l'uomo stesso in quanto vive e opera nel mondo ed è questo uomo che è toccato dalla redenzione di Cristo.

La chiamata di Gesù non si esaurisce nel primo incontro con lui attraverso l'atto di fede. Egli ci parla continuamente attraverso molteplici mediazioni. Quindi la fedeltà alla prima chiamata dev'essere continuamente confermata e si deve manifestare anche nella concreta disponibilità a testimoniare la nostra fede. Abbiamo visto che colui che sceglie di seguire Cristo diventa anche suo testimone. Chi ascolta solo se stesso o i miti del mondo, chi pensa di avere già trovato la verità, di sapere tutto sul senso della vita, chi pensa solo ai soldi, alla carriera, alla salute, certamente costui non afferra che ci possa essere una parola diversa, superiore, capace di cambiare e arricchire sempre più la sua esistenza.



DOMENICA III DEL TEMPO ORDINARIO (B)

25 Gennaio 2009

Fammi conoscere, Signore, le tue vie

Prima lettura: Gn 3,1-5.10

Salmo responsoriale: dal Sal 24 (25)

Seconda lettura: 1Cor 7,29-31

Vangelo: Mc 1,14-20.

Il Sal 24 è una preghiera per il perdono e la salvezza; il salmista, fiducioso non nei

suoi meriti ma nella divina misericordia, invoca protezione contro i nemici e perdono per i propri peccati. L'atteggiamento spirituale che il testo suppone è quello dei cosiddetti “poveri di Jhwh”, di coloro cioè la cui ultima fiducia e speranza è solo in Dio. Riprendendo le parole del salmo, noi gridiamo

aiuto a Dio e insieme ci abbandoniamo con fiducia assoluta al Signore che è giusto e misericordioso, ma soprattutto buono. Nel farlo, siamo consapevoli che è Dio stesso colui che ci guida nella sua verità e ci indica la “via giusta” da seguire. Il tema della via giusta fa riferimento al tema centrale di questa domenica: la conversione.

Domenica scorsa abbiamo visto che Dio ci si manifesta e chiama ciascuno di noi per nome. Oggi ci viene proposto il contenuto fondamentale di questa chiamata. Nel brano evangelico, san Marco riassume la predicazione di Gesù con queste parole: “Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel vangelo”. La chiamata che Dio rivolge a tutti noi è un pressante invito alla conversione e alla fede. Le altre due letture d’oggi illustrano i due motivi per cui è necessaria questa conversione. San Paolo fa un forte richiamo alla precarietà della condizione terrestre delle cose: “il tempo si è fatto breve”. Da parte sua, il profeta Giona ci ricorda che la conversione è necessaria per evitare il giudizio di condanna da parte di Dio. L’invito di Dio a mutare vita non è caduto invano per i niniviti che ascoltarono le parole del profeta, fecero penitenza e furono salvati. Così pure l’invito di Gesù è stato prontamente accolto da Simone, Andrea, Giacomo e Giovanni che, lasciate le reti e il loro padre, “andarono dietro a lui”.

Gesù introduce l’invito alla conversione con le parole “il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino”. Abbiamo visto che anche san Paolo parla di un tempo ormai fattosi bre-

ve. Ci possiamo domandare cosa significano queste affermazioni e perché sono presentate come qualcosa che invita alla conversione. L’affermazione di Gesù sul tempo compiuto presuppone un progetto di Dio che si compie appunto nel tempo: c’è quindi un tempo dell’attesa o della preparazione, ed un tempo del compimento o della realizzazione. Ebbene, con l’incarnazione del Figlio di Dio, il progetto del Padre annunciato dai profeti dell’Antico Testamento si è compiuto: il “regno di Dio” è vicino. Vicino è ciò che incomincia già a influire sulla vita dell’uomo e con cui egli si deve misurare. Il progetto che Dio ha nella storia è il “regno di Dio”, il quale intende ristabilire la sovranità di Dio e quindi un nuovo rapporto tra Dio e l’uomo. Ciò significa che l’uomo non può più continuare a vivere come prima, secondo la scala di pseudovalori che ha privilegiato. Il messaggio viene rivolto a tutti noi: dobbiamo cambiare di rotta e indirizzare la nostra vita verso i valori di vita proposti dal vangelo, che è la buona novella o il lieto annunzio della salvezza che Gesù porta all’umanità. L’invito a “convertirsi” e a “credere” al vangelo non sono due realtà separate: non c’è fede senza vita morale e non c’è morale cristiana che non sia fondata nella fede. Credere vuol dire abbracciare l’intero messaggio portato da Cristo e renderlo programma del proprio pensare, del proprio amare e del proprio agire.

L’eucaristia a cui partecipiamo ogni domenica è un traguardo della conversione e della fede. Essa è però anche un rilancio su questa via perché è “sorgente inesauribile di vita nuova” (preghiera dopo la comunione).



Processione eucaristica alla Prairie

Meditazione del Santo Padre Benedetto XVI

Lourdes, domenica 14 settembre 2008

Signore Gesù, Tu sei qui !

E voi, miei fratelli, mie sorelle, miei amici,
voi pure siete qui, con me, davanti a Lui!

Signore, duemila anni or sono, Tu hai accettato di salire su di una croce d'infamia per poi risuscitare e restare sempre con noi, tuoi fratelli, tue sorelle.

E voi, miei fratelli, mie sorelle, miei amici,
voi accettate di lasciarvi afferrare da Lui.

Noi Lo contempliamo.

Noi L'adoriamo.

Noi L'amiamo. E cerchiamo di amarLo di più.

Noi contempliamo Colui che, nel corso della cena pasquale, ha donato il suo Corpo e il suo Sangue ai discepoli, per essere con loro *"tutti i giorni fino alla fine del mondo"* (Mt 28,20).

Noi adoriamo Colui che è all'inizio e alla fine della nostra fede, Colui senza il quale noi non saremmo qui stasera. Colui senza il quale noi non ci saremmo per nulla. Colui senza il quale nulla vi sarebbe, nulla, assolutamente nulla! Lui, per mezzo del quale *"tutto è stato fatto"* (Gv 1,3), Lui nel quale noi siamo stati creati, per l'eternità, Lui che ci ha donato il suo Corpo e il suo Sangue, Lui è qui, questa sera, davanti a noi, offerto ai nostri sguardi.

Noi amiamo – e cerchiamo di amare di più – Colui che è qui, davanti a noi, offerto ai nostri sguardi, alle nostre domande forse, al nostro amore.

Sia che camminiamo o siamo inchiodati su di un letto di dolore - che camminiamo nella gioia o siamo nel deserto dell'anima (cfr Num 21,5), Signore, pren-



dici tutti nel tuo Amore: nell'amore infinito, che è eternamente quello del Padre per il Figlio e del Figlio per il Padre, quello del Padre e del Figlio per lo Spirito e dello Spirito per il Padre e per il Figlio.

L'Ostia Santa, esposta ai nostri occhi, dice questa potenza infinita dell'Amore manifestata sulla Croce gloriosa. L'Ostia Santa ci dice l'incredibile abbassamento di Colui che s'è fatto povero per farci ricchi di Sé, Colui che ha accettato di perdere tutto per guadagnarci al Padre suo. L'Ostia Santa è il Sacramento vivo ed efficace della presenza eterna del Salvatore degli uomini alla sua Chiesa.

Fratelli miei, sorelle mie, amici miei,

accettiamo, accettate di offrirvi a Colui che ci ha donato tutto, che è venuto non per giudicare il mondo, ma per salvarlo (cfr *Gv 3,17*), accettate di riconoscere nelle vostre vite la presenza attiva di Colui che è qui presente, esposto ai nostri sguardi. Accettate di offrirGli le vostre proprie vite!

Maria, la Vergine santa, Maria, l'Immacolata Concezione, ha accettato, due-mila anni or sono, di donare tutto, di offrire il suo corpo per accogliere il Corpo del Creatore. Tutto è venuto da Cristo, anche Maria; tutto è venuto mediante Maria, lo stesso Cristo.

Maria, la Vergine santa, è con noi questa sera, davanti al Corpo del Figlio suo, centocinquant'anni dopo essersi rivelata alla piccola Bernadette.

Vergine santa, aiutaci a contemplare, aiutaci ad adorare, aiutaci ad amare, ad amare di più Colui che ci ha tanto amato, per vivere eternamente con Lui.

Una folla immensa di testimoni è invisibilmente presente accanto a noi, vicino a questa grotta benedetta e davanti a questa chiesa voluta dalla Vergine Maria;

la folla di tutti gli uomini e di tutte le donne che hanno contemplato, venerato, adorato la presenza reale di Colui che si è donato a noi fino all'ultima goccia di sangue;

la folla degli uomini e delle donne che hanno passato ore ad adorarlo nel Santissimo Sacramento dell'altare.



Questa sera, noi non li vediamo, ma li sentiamo dire a ciascuno e a ciascuna di noi: «Vieni, lasciati attrarre dal Maestro! Egli è qui e ti chiama! (cfr Gv 11,28). Egli vuol prendere la tua vita e unirla alla sua. Lasciati afferrare da Lui! Non guardare più alle tue ferite, guarda alle sue. Non guardare ciò che ti separa ancora da Lui e dagli altri; guarda l'infinita distanza che Egli ha cancellato nell'assumere la tua carne, nel salire sulla Croce che gli hanno preparato gli uomini e nel lasciarsi mandare a morte per mostrarti il suo amore. Nelle sue ferite Egli ti accoglie; nelle sue ferite Egli ti nasconde. Non rifiutarti al suo amore!».

La folla immensa di testimoni che s'è lasciata afferrare dal suo amore è la folla dei santi del cielo che non cessano di intercedere per noi. Erano peccatori e lo sapevano, ma hanno accettato di non guardare le loro ferite, di non guardare ormai che le ferite del loro Signore, per scoprirvi la gloria della Croce, per scoprirvi la vittoria della Vita sulla morte. San Pier-Giuliano Eymard ci dice tutto, quando esclama: *“La Santa Eucaristia è Gesù Cristo passato, presente e futuro” (Prediche e istruzioni parrocchiali dopo il 1856, 4 - 2,1. Sulla meditazione).*

Gesù Cristo passato, nella verità storica della sera nel cenacolo, ove ci conduce ogni celebrazione della santa Messa.

Gesù Cristo presente, perché Egli ci dice: *“Prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo, questo è il mio sangue”*. “Questo è”, al presente, qui e ora, come in tutti i “qui e ora” della storia umana. Presenza reale, presenza che supera le nostre povere labbra, i nostri poveri cuori, i nostri poveri pensieri. Presenza offerta ai nostri sguardi come qui, stasera, presso questa grotta ove Maria s'è rivelata come Immacolata Concezione.

L'Eucaristia è anche Gesù Cristo futuro, il Gesù Cristo che verrà. Quando contempliamo l'Ostia Santa, il suo Corpo di gloria trasfigurato e risorto, contempliamo ciò che contempleremo nell'eternità, scoprendovi il mondo intero sostenuto dal suo Creatore in ogni istante della sua storia. Ogni volta che ce ne cibiamo, ma anche ogni volta che lo contempliamo, noi l'annunciamo fino a che Egli ritorni: *“donec veniat”*. Proprio per questo noi lo riceviamo con infinito rispetto.

Alcuni tra noi non possono o non possono ancora riceverLo nel Sacramento, ma possono contemplarlo con fede e amore, ed esprimere il desiderio di potersi finalmente unire a Lui. E' un desiderio che ha grande valore davanti a Dio: essi attendono con maggior ardore il suo ritorno; attendono Gesù Cristo che deve venire.



Quando un'amica di Bernadette, all'indomani della sua prima comunione, le chiese: *"Di che cosa sei stata più felice: della prima comunione e delle apparizioni?"*, Bernadette rispose: *"Sono due cose che vanno insieme, ma non possono essere confrontate. Io sono stata felice in ambedue"* (Emmanuélite Estrade, 4 giugno 1958). Il suo parroco testimoniò al Vescovo di Tarbes riguardo alla sua prima comunione: *"Bernadette si comportò con grande raccoglimento, con un'attenzione che non lasciava nulla a desiderare ... Appariva profondamente consapevole dell'azione santa che stava compiendo. Tutto si svolge in lei in maniera stupefacente"*.

Con Pierre-Julien Eymard e con Bernadette, noi invochiamo la testimonianza di tanti e tanti santi e sante che hanno avuto per l'Eucaristia il più grande amore. Nicolas Cabasilas esclama e dice a noi stasera: *«Se Cristo dimora in noi, di che cosa abbiamo ancora bisogno? Che cosa ci manca? Se rimaniamo in Cristo, che cosa possiamo desiderare di più? Egli è nostro ospite e nostra dimora. Felici noi che siamo la sua abitazione! Che gioia essere proprio noi la dimora di un tale Inquilino!»* (La vie en Jésus-Christ, IV, 6).

Il Beato Charles de Foucauld nacque nel 1858, lo stesso anno delle apparizioni di Lourdes. Non lontano dal suo corpo irrigidito dalla morte fu trovata, come il chicco di frumento gettato nella terra, la lunetta contenente il Santissimo Sacramento, che frater Carlo adorava ogni giorno per lunghe ore. Il P.de Foucauld ci affida la preghiera scaturita dall'intimità del suo cuore, una preghiera rivolta al Padre celeste, ma che, con Gesù, possiamo in piena verità fare nostra davanti all'Ostia Santa:

«Padre mio, affido il mio spirito nelle Vostre mani'.

E' l'ultima preghiera del nostro Maestro, del nostro Diletto...

Possa diventare la nostra, e che essa sia non solo quella del nostro ultimo istante, ma quella di tutti i nostri istanti:

«Padre mio, mi rimetto nelle Vostre mani; Padre mio, mi affido a Voi; Padre mio, mi abbandono a Voi; Padre mio, fate di me ciò che vi piacerà; qualunque cosa facciate di me, vi ringrazio: grazie di tutto; sono pronto a tutto, accetto tutto; Vi ringrazio di tutto. Supposto che la Vostra volontà si compia in me, o mio Dio, supposto che la Vostra volontà si compia in tutte le Vostre creature, in tutti i Vostri figli, in tutti coloro che il vostro cuore



ama, non desidero null'altro, mio Dio; rimetto la mia anima nelle Vostre mani; Ve la dono, mio Dio, con tutto l'amore del mio cuore, perché Vi amo ed è un bisogno del mio cuore donarmi, rimettermi nelle Vostre mani, senza misura, con infinita confidenza, perché Voi siete il Padre mio».

Diletti fratelli e sorelle, pellegrini di un giorno e abitanti di queste vallate, fratelli Vescovi, sacerdoti, diaconi, religiosi, religiose, voi tutti che vedete davanti ai vostri occhi l'infinito abbassamento del Figlio di Dio e la gloria infinita della risurrezione, restate in silenzio e adorare il vostro Signore, il nostro Maestro e Signore Gesù Cristo. Restate in silenzio, poi parlate e dite al mondo: non possiamo più tacere ciò che sappiamo. Andate a dire al mondo intero le meraviglie di Dio, presente in ogni momento delle nostre vite, in ogni luogo della terra. Che Dio ci benedica e ci protegga, ci conduca sul cammino della vita eterna, Lui che è la Vita, per i secoli dei secoli. Amen.



I Santi Innocenti

don Filippo Morlacchi

Abbiamo già avuto occasione di tratteggiare la personalità del poeta latino Aurelio Clemente Prudenzio (384-413): spagnolo, laico, di nobile famiglia, vissuto diversi anni alla corte di Teodosio, sfruttò sapientemente la lingua dei classici per esprimere le idee e le immagini del nuovo mondo cristiano. La sua produzione poetica risale quasi totalmente agli anni della piena maturità, quando, ritiratosi dalla vita politica, volle dedicarsi esclusivamente alla poesia religiosa. Le sue raccolte poetiche hanno titoli in greco (*Peristephanon*, «sulle corone», in onore dei martiri; *Cathemerinon* «lungo la giornata», inni per le diverse ore del giorno; ecc.), ma sono composte in un latino chiaro e luminoso. Prudenzio si ispira infatti a Orazio e soprattutto a Virgilio, dei quali – come vedremo – non mancano reminiscenze e citazioni. Nonostante la grande fama goduta in epoca medievale, ben poco della sua produzione poetica fu utilizzata per la liturgia della Chiesa.

Una di queste eccezioni è costituita dal dodicesimo e ultimo inno del *Cathemerinon*, dedicato all'Epifania¹. Si tratta di una composizione piuttosto

lunga (52 strofe, per un totale di oltre 200 versi), da cui la riforma del Breviario romano voluta da san Pio V nel 1568 ha attinto il materiale per la composizione di quattro inni, che sembrano di volta in volta i versi del carne più adatti alla ricorrenza liturgica. Il primo, *Quicumque Christum quaeritis*, è stato utilizzato a lungo come inno per la festa della Trasfigurazione, dal momento che il testo si riferisce alla manifestazione della gloria del Signore; il secondo, *O sola magnarum urbium*, fu introdotto per le lodi dell'Epifania (nell'attuale breviario è sostituito da un testo di Sedulio); il terzo e il quarto, *Audit tyrannus anxius* e *Salvete flores martyrum* erano utilizzati nel Breviario tridentino rispettivamente per il mattutino e le lodi nella festa dei Santi Innocenti. La riforma corrente ha fuso questi due testi², facendone un unico inno, previsto per le lodi del 28 dicembre.

Ecco dunque il testo dell'inno: sono dimetri giambici assai semplici nel ritmo e nella struttura (fedeli all'ispirazione classica dei modelli a cui Prudenzio si rifà), che vengono cantati nella liturgia romana su una melodia altrettanto lineare nel primo modo gregoriano.



Audit tyrannus anxius
adesse regum principem,
qui nomen Isræl regat
teneatque David regiam.

Exclamat amens nuntio:
«Successor instat, pellimur;
satelles, i, ferrum rape,
perfunde cunas sanguine!»

Quo [quid] proficit tantum nefas?
Quid crimen Herodem iuvat?
Unus tot inter funera
impune Christus tollitur.

Salvete, flores martyrum,
quos lucis ipso in limine
Christi insecutor sustulit
ceu turbo nascentes rosas.

Vos prima Christi victima,
grex immolatorum tener,
aram sub [ante] ipsam simplices
palma et coronis luditis.

Iesu, tibi sit gloria,
qui natus es de Virgine,
cum Patre et almo Spiritu,
in sempiterna sæcula. Amen.

La descrizione dell'affannosa quanto inutile preoccupazione di Erode vibra di una sottile vena ironica. Erode il grande, sovrano tra i più potenti e temuti del vicino Oriente, ma anche diffidente e sospettoso, apprende con viva inquietudine (*anxius*) dai Magi che è nato il re dei re, e teme che possa strappargli il dominio della Giudea, fa-

Il tiranno apprende atterrito che è giunto il re dei re, per governare la stirpe di Israele e impugnare lo scettro di Davide.

Come impazzito davanti all'annuncio, [grida]: «incombe un successore, ci schiaccia: guardia, va'!, impugna la spada, inonda le culle di sangue».

A che pro un sì nefando reato? In che giova ad Erode il delitto? Tra tanti uccisi lui solo, il Cristo, illeso è tratto in salvo.

Salute, o fiori dei martiri! sulla soglia che vi dona la luce il persecutore di Cristo vi strappò come tempesta i boccioli di rosa.

Voi siete la prima vittima di Cristo, tenero gregge di immolati che lieti, sotto l'altare, giocate con palme e corone.

O Gesù, a te sia gloria, che nascesti dalla Vergine, col Padre e il Santo Spirito nei secoli dei secoli. Amen.

ticosamente conquistato e spietatamente conservato. La ferocia di Erode era ben nota: aveva fatto uccidere sua moglie e due suoi figli, per il sospetto che tramassero contro di lui. Nulla di strano dunque che, preso da un raptus di folle rabbia (*amens*) e sentendosi insidiato (...*pellimur*, cioè «siamo schiacciati») abbia gridato ai suoi sgherri,



reagendo all'annuncio (*nuntio*) dei Magi, le parole della condanna. Il testo latino è un po' incerto, ma sembra probabile che l'imperativo monosillabico «*va'!*» (in latino semplicemente «*i*», forma alternativa rispetto al più frequente «*vade*») esprima l'intenzione originaria dell'autore, con la sua carica di concitazione e di confusa irruenza.

Dopo la descrizione della scena, segue un commento ironico e sapienziale del poeta: tanto è sciocca la paura del re, quanto folle la sua ira, e inutile la sua risoluzione. La sua paura è sciocca perché «*non eripit mortalia /*

qui regna dat coelestia...» («non strappa i regni umani chi dà il Regno dei cieli...»), come canta Sedulio nell'inno per l'Epifania); la sua rabbiosa follia è invece del tutto inutile, perché proprio colui che il tiranno voleva veder ucciso scampa fortunatamente alla strage.

E qui l'attenzione del poeta si indirizza ai fanciulli di Betlehem, impietosamente uccisi nella più tenera infanzia per colpa degli incubi di un potente. Il carme di Prudenzio si sofferma su numerosi dettagli cruenti e drammatici, che non sono stati recepiti dalla li-





turgia.³ Il testo che ha trovato accoglienza nel breviario preferisce mettere in luce la gloria di questi fanciulli, trasformando il grido di dolore in un canto di speranza. «Salve, o fiori dei martiri!»: l'orante si rivolge direttamente ai Santi Innocenti, e li chiama «*fiori*», anzi – come sarà chiaro qualche verso più avanti – «*rose nascenti*», «*boccioli*». Sono infatti vera primizia della nuova creazione: i primi testimoni del Cristo ormai presente sulla terra nel grembo di Maria, i primi martiri della nuova alleanza, immolati prima ancora che la soglia dei due testamenti sia stata del tutto varcata. Ed esattamente così, «sulla soglia della [nuova] luce» (*in ipso limine lucis*) essi versano il sangue: la metafora della luce rimanda evidentemente sia al parto, inteso come “venire alla luce”, sia alla nuova economia di salvezza, in cui «viene nel mondo la luce vera» (cfr Gv 1,9). Ma – come spesso accade in Prudenzio – il testo poetico unisce al contesto biblico anche reminiscenze classiche, in questo caso virgiliane. Si tratta del sesto canto dell'Eneide, con il celebre racconto della discesa di Enea nell'Averno: appena l'eroe, guidato da Caronte, attraversa il fiume Cocito, subito lo colpiscono i vagiti e i pianti dei fanciulli morti ancora in fasce. Ecco il testo del poeta di Mantova: «*Continuo auditae voces vagitus et ingens / infantumque animae flentes, in limine primo / quos dulcis vitae exsortis et ab ubere raptos / abstulit atra dies et funere mersit acerbo*» («Subito si udiro-

no voci e un immenso lamento e sul limitare anime piangenti di infanti, che appena nati alla dolce vita il nero giorno portò via e strappati dal seno materno sprofondò in una morte immatura»: *Eneide* VI, 425-428; trad. di G. Bonghi). Come si può ben vedere, più che di una remota risonanza, si tratta di una citazione letterale, rivestita però di nuovi significati cristiani.

Efficacissima è la resa poetica dello scempio insensato compiuto dai soldati di Erode: la loro cieca violenza si abbatte su quelle teneri carni «come una tempesta su boccioli di rosa»⁴. La tenera delicatezza delle gemme è totalmente indifesa dinanzi alla brutale potenza del turbine, e così sono gli infanti dinanzi alle spade: è uno spiegamento di forze esagerato, inutile ed eccessivo. Sarebbe bastato molto meno per cancellare dal mondo vite così fragili... Ma la follia di Erode non può che generare l'assurdo della strage. Di fronte a questa tragedia, affiora nel cuore dell'orante la tentazione del non-senso, la lancinante domanda del «perché?», che sempre assilla la mente ed il cuore dell'uomo dinanzi alla sofferenza degli innocenti.

La strofa seguente risolveva perciò lo sguardo, innalzandolo dalla drammatica scena del martirio alla gioiosa visione del cielo. Questo «tenero gregge» (*grex tener*) di vite inermi, irrazionalmente immolate in terra per l'insaziabile fama di potere di un re, dimora ormai sotto l'altare del cielo (*sub aram*



ipsam)⁵ in semplicità e letizia (*simplices*). Il quadretto idilliaco dei fanciulli in cielo viene arricchito da un tocco di grazia: i fanciulli lassù giocano con la palma del martirio e le corone, con la stessa innocenza e leggerezza con cui avrebbero giocato sulla terra, se fosse stato loro concesso di vivere l'infanzia. Stanno «sotto l'altare», un po' come fanno alcuni bambini nelle nostre liturgie: non comprendono esattamente il senso della celebrazione, ma partecipano del clima di festa, ne godono, e sgambettano qua e là, felici, ai piedi dell'altare.

La grandezza artistica di questo inno consiste appunto nel trasformare in una vera e propria *festa* (anche in senso liturgico) la *memoria* di un evento tragicamente assurdo, come la "strage degli innocenti". Il poeta francese Charles Péguy ne ha pienamente colto il valore nel suo *La mystère des Saints Innocents*⁶, in cui trasforma l'assurdo della sofferenza innocente in un canto di lode alla misericordia di Dio. La tragedia del dolore dei piccoli, che tanto sconvolgeva Ivan Karamazov nell'omonimo romanzo dostoëwskiano, fino al punto di «restituire a Dio il biglietto d'ingresso», diventa in Péguy fonte di consolazione e di pace. Come è possibile questo miracolo?

È possibile perché la festa dei Santi Innocenti è la celebrazione della purezza incontaminata, fonte di una gioia che solo i «poveri in spirito» (Mt 5,3) possono conoscere. Péguy riprende

dapprima il salmo 118 [119] («*beati immaculati in via, qui ambulat in via Domini...*») per descrivere la loro purezza senza macchia. Essi sono stati «strappati di tra gli uomini» («*empti sunt ex hominibus*»: Ap 14,4 secondo la *Vulgata*), nel senso che la terra non lasciò in loro nessuna traccia di materialità, di pesantezza, di opacità. Sono loro – incalza il visionario poeta francese – i 144.000 dell'Apocalisse che, «senza menzogna e senza macchia, davanti al trono di Dio cantavano un canto nuovo che nessuno poteva comprendere, se non loro stessi» (cfr Ap 14,3-5). E ripete: nessuno, nessuno! Nemmeno i grandi santi, gli evangelisti, san Francesco, ... Nessuno: perché solamente loro sono stati scelti e amati da Dio per la loro immacolata purezza. Gli altri santi hanno ricevuto il perdono delle colpe e recuperato il candore originario, ed è un dono grande; ma quanto maggiore è il candore originario rispetto a un'innocenza restituita! Nonostante tutto, un foglio smacchiato o un tessuto ripulito non sono né un foglio bianco, né un tessuto bianco... Perciò «essi – qui Péguy fa parlare il Padre – furono simili al mio Figlio e lo sostituirono». Questa sorprendente e paradossale apoteosi del martirio dei bimbi, che capovolge in grazia e gloria lo scandalo del dolore innocente, si chiude citando l'inno di Prudenzio: «*Salvete, flores martyrum...*». E poi: «Tale è il mio paradiso, dice Dio. Il mio paradiso è ciò che c'è di più semplice: un altare, e bimbi che giocano



con le loro palme e le loro corone. E la "palma" serve sempre loro apparentemente da bastoncino».

Non è solo il genio poetico a trasformare il dolore innocente in un raggio di luce, ma la fede cristiana. Il clima festo-

so del Natale non poteva essere lacerato dal triste ricordo di una strage. Ecco quindi il miracolo della festa dei santi Innocenti, trasfigurata in purissima preghiera dalla poesia latina di Prudenzio. Quale arricchimento per la liturgia natalizia arrivare a goderne appieno!

- ¹ Il testo completo del *De Epiphania* è consultabile in: *Patrologia latina* 59, coll. 901-914. Riportare la citazione dalla *Patrologia* del Migne può sembrare un vezzo inutile; in realtà, oggi consultare quei pesanti volumoni è possibile anche a chi non ha il tempo di frequentare le biblioteche, perché gran parte dell'imponente lavoro dell'instancabile sacerdote francese è ora disponibile in forma gratuita su internet. Si tratta di uno dei casi (forse neanche tanto pochi, a differenza di quanto a volte si crede...) in cui la rete può svolgere un prezioso servizio alla cultura. Un elenco dei volumi consultabili on line è facilmente accessibile dall'indirizzo: www.luc.edu/faculty/mhooker/ (sito della Loyola University di Chicago).
- ² L'inno attuale corrisponde ai vv. 93-100; 133-136; 125-132 del carme originario, seguiti da una dosologia convenzionale. Alcune piccole varianti testuali saranno discusse nel commento.
- ³ Un esempio tra tutti: i corpicini sono così minuti che a malapena gli uccisori trovano la carne ove infiggere la spada: «*Locum minutis artubus / vix interemptor invenit / quo plaga descendat patens / juguloque major pugio est*» («su membra così minute / l'uccisore a stento trova spazio / che si offra manifesto al colpo / e il pugnale è più grande della gola»: vv. 113-116). In questi versi Prudenzio imita analoghe espressioni ricorrenti in Ovidio e Stazio, ma soprattutto ricalca Sant'Ambrogio che, a proposito di Sant'Agnese, afferma: «*fuitne in illo corpuscolo vulneri locus*» («non c'era spazio in quel corpicino per la ferita»: *De virginitate*, I,7).
- ⁴ La consapevole intertestualità voluta da Prudenzio tra fonti pagane e cristiane è ricorrente. Per questa immagine, vedi STAZIO, *Silvae*, III,3: «*qualia pallentes declinant lilia culmos / pubentesque rosae primae moriuntur ad austros...*» («come i gigli più candidi piegano la sommità e le rose in boccio soccombono per prime al soffiare dei venti...»).
- ⁵ I codici più antichi riportano la lezione *ante* (davanti) e non *sub* (sotto); la liturgia ha recepito invece la variante *sub*, introdotta probabilmente da un copista per sottolineare il riferimento biblico ad Ap 6,9: «*vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano resa*».
- ⁶ Ch. PÉGUY, *Le mystère des Saints Innocents*, in «Oeuvres Poétiques Complètes», Bibliothèque de la Pléiade, Paris 1948. In italiano: Ch. PÉGUY, *I misteri*, Jaca Book, Milano 2007⁵.



Danzava con tutte le forze davanti al Signore... 2 Sam 6, 14

Tremila anni di fede e danza *Parte prima: dalle origini ai Padri*

don Maurizio Modugno

L'uomo ha sempre danzato: "Coloro che ricercano le origini più veritiere della danza, ti direbbero che essa nacque contemporaneamente alla prima origine dell'universo" (Luciano di Samosata: *La danza*). Vorremmo aggiungere che soprattutto l'uomo credente ha sempre espresso la sua religiosità nella danza. Non senza ragione s'è scritto che "la danza è il cammino più breve fra l'uomo e Dio". La ricchezza pulsante dei sentimenti che s'inverano nella fede può trovare i suoi alvei di confluenza nella preghiera – parola pronunciata, nel pensiero o sulle labbra – nel sacrificio – dono consegnato al divino come azione di grazia - e nei movimenti del corpo: la maternità fra liturgia e coreografia è dato antropologico imprescindibile. E' anzi l'embrione, primario e ancestrale, radicatosi "ab immemorabile" e con molteplici gestazioni, presso ogni civiltà e culto del pianeta, dal Mediterraneo all'Oriente, dall'Australia all'area precolombiana: e che, nell'incedere dal popolo di Abramo verso

Gesù di Nazareth e la nostra odierna fede cristiana (esclusivo oggetto di trattazione in questa sede), si è rivestito di fisionomie affascinanti e ha prodotto esiti che un'avvertita coscienza retrospettiva non ha il diritto di emarginare dalla storia. L' approccio dovrà necessariamente polarizzarsi su due linee di aggregazione tematica: la danza come atto rituale, espressione non mediata del sacro, momento della li-



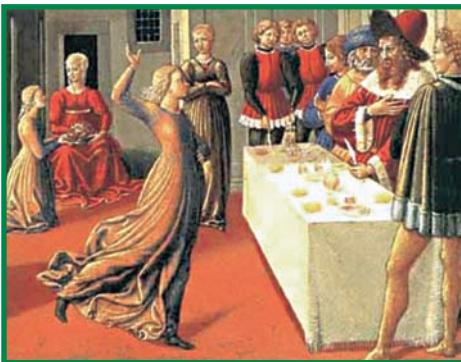
Pregar cantando



turgia che mette l'uomo in presenza di Dio; la danza come atto teatrale, espressivo del sacro attraverso la riflessione coreografica su soggetti, personaggi, musiche attinenti la religiosità e la fede. Inizieremo dalla prima e, naturalmente, a Gerusalemme...

“La tradizione ebraica, fin dalle sue origini – nota opportunamente Elena Bartolini (1) – ha sempre compreso l'uomo unitariamente, senza separare la sua dimensione corporea, quindi materiale, da quella spirituale. Per questo ha sviluppato in maniera significativa forme di comunicazione non solo verbali, ma anche gestuali [...] In questo orizzonte la danza può essere considerata come una delle espressioni più originali nella storia del popolo d'Israele, in quanto non nasce da un'esigenza prevalentemente artistica, ma come modalità di preghiera e di lode nei confronti di ciò che Dio è capace di operare a favore degli uomini”. Comprendiamo allora la gravidanza di versi quali “Tutto il mio essere anela verso di Te, o Dio” (Sal 42, 2) o “La mia persona esulterà nel Signore [...] Tutto il mio

corpo dirà: Signore, chi è come Te” (Sal 35, 9-10). E il tripudio corale dei salmi 68, 149 e 150 non può non coinvolgere voci, strumenti e corpi: “Appare il tuo corteo, Dio, il corteo del mio Dio, del mio re nel santuario”; e: “Lodino il suo nome con la danza”; e ancora: “Lodatelo con tamburo e danza”. L'assenza d'ogni documento iconografico, imputabile alla proibizione di raffigurare sia Dio che l'uomo, rende ancor più preziose le testimonianze che la Bibbia ci tramanda. Le undici radici verbali ebraiche che indicano l'atto del danzare, permettono non solo di ipotizzare i movimenti coreutici (girare, volteggiare, saltare, passare, formare cerchi, cori e cortei danzanti etc.), ma anche di avanzare una classificazione tipologica: che noi proponiamo distaccandoci sia da quella classica di William Oesterley, nel suo celebre saggio *The sacred dance* (Cambridge, 1923), sia da quella dell' *Encyclopaedia Judaica*. La danza processionale è la prima, vasta categoria, canonizzabile nei due filoni estatico-profetiche e vittorioso-celebrativo: precipua quella che in 2 Sam 6, 5 fa da corteggio all'ingresso dell'Arca dell'Alleanza a Gerusalemme: “Davide e tutta la casa d'Israele facevano festa davanti al Signore con tutte le forze, con canti e cetre, arpe, timpani, sistri e cembali [...] Davide danzava con tutte le forze davanti al Signore. Ora Davide era cinto di un efod di lino [...] Mikal, figlia di Saul, guardò dalla finestra; vedendo il re Davide che saltava e danzava davanti al





Signore, lo dispregzò in cuor suo". È una danza forse estatica, certo di tripudio e sacerdotale insieme (Davide ha appena immolato un bue e un ariete e il suo abbigliamento succinto è rituale). Non va dimenticato tuttavia il passo di 1 Sam 10, 5, relativo alla consacrazione di Saul: "Mentre entrerai in città, incontrerai un gruppo di profeti che scenderanno dall'altura preceduti da arpe, timpani, flauti e cetre in atto di fare i profeti". Vi accosteremmo senz'altro la danza di Miriam dopo il passaggio del Mar Rosso, in Es 15, 20: "Allora Miriam, la profetessa, sorella di Aronne, prese in mano un timpano; dietro a lei uscirono le donne con i timpani, formando cori di danze". Né può tacersi della figlia di Ife, in Gdc 11, 34 - "Poi Ife tornò a Mizpa, verso casa sua; ed ecco uscirgli incontro la figlia, con timpani e danze" - o della stupenda immagine del corteo per la vittoria di Giuditta: "Essa prese in mano dei tirsi e li distribuì alle donne che erano con lei. Insieme con esse si incoronò di fronde d'ulivo: precedette tutto il popolo, guidando la danza di tutte le donne" (Gdt 15, 13). E' questa, con le precedenti, un modello che ha carattere d'eccezionalità. Assai più usuali erano le danze eseguite in circolo attorno all'altare e parte sicura della liturgia del Tempio: in 1 Re 18, 26 se ne può scorgere una deviazione nella danza degli ebrei dediti al culto di Baal: "Danzavano, piegando il ginocchio davanti all'altare che avevano costruito". Ma nel Salmo 2 l'invito è palese. "Ser-

vite Dio con timore e con danze esultate" (2). E così nella bellissima preghiera del davidico Salmo 26: "Lavo nell'innocenza le mie mani e giro attorno al tuo altare, Signore, per far risuonare voci di lode". Un terzo tipo ha invece carattere occasionale: legato cioè alle grandi feste, siano quelle annuali di raccolto o quelle per i matrimoni o per la circoncisione. È consueto citare l'Epitalamio regale, ossia il Salmo 45: "La figlia del re è tutta splendore, gemme e tessuto d'oro è il suo vestito. È presentata al re in preziosi ricami; con lei le vergini compagne a te sono condotte; guidate in gioia ed esultanza





entrano insieme nel palazzo del re". D'una danza di vendemmia (in ogni vigna veniva creato uno spazio per danzare: cfr. anche Is 16, 9 s.) c'è invece traccia in Gdc 21, 21: "Quando le fanciulle di Silo usciranno per danzare in coro, uscite dalle vigne, rapite ciascuno una donna tra le fanciulle di Silo e ve ne andrete nel paese di Beniamino". E d'una della festa per l'attingimento dell'acqua (nel Sukkot) si parla nel Talmud babilonese: "Le persone più religiose e più illustri danzavano davanti alla folla avendo in mano fiaccole ardenti e recitando Sami ed Inni" (3). Il Cantico dei Cantici (7, 1) rievoca invece il fascino d'una danza d'intrattenimento nuziale, dall'indubbia valenza erotica: "Gira, volteggia shulammita, volteggia, gira: vogliamo ammirarti! Che ammirate nella shulammita durante la danza delle due schiere?". La descrizione della sposa-danzatrice (d'obbligo per la scuola rabbinica di Shammaj) è minuziosa e poeticissima: "Come sono belli i tuoi piedi nei sandali, figlia di principe!", fondando un'estetica che si ritroverà in D'Annunzio, in Oscar Wilde, in *A rebours* di Joris K. Huysmans, duemila e quattrocento anni dopo. Nel tempo

dell'esilio la danza diventerà immagine alternativa al lutto, all'afflizione, momento sperato d'una nuova gioia. Il Salmo 30, 12 è profetico - "Hai mutato il mio lamento in danza" - del Libro della consolazione di Geremia (31, 4): "Di nuovo ti ornerai dei tuoi tamburi e uscirai fra la danza dei festanti"; e così a 31, 13: "Allora si allieterà la vergine alla danza, i giovani e i vecchi gioiranno. Io cambierò il loro lutto in gioia", specularmente a Lam 5, 15: "La gioia si è spenta nei nostri cuori, si è mutata in lutto la nostra danza". Il Salmo 87, 7, ispirato a Isaia e Zaccaria, sogna la città di Sion madre di tutti i popoli in una grande coreografia spirituale: "E danzando canteranno: sono in te tutte le mie sorgenti". L'opposizione danza/gioia verrà ripresa con cadenza filosofica dal Quèlet, ormai nel terzo secolo (3, 4): "Un tempo per gemere e un tempo per ballare"... Solo di rado, infine, la danza è vista come evento negativo: oltre al baccanale idolatrico del Vitello d'oro in Es 32, 19, ricordiamo nell'apocrifo *La caverna del tesoro* (§11) la depravazione dei figli di Caino: "Dominavano soltanto l'ingordigia, lo sbavazzare, l'intemperanza, l'ebbrezza, danze, canti, divertimenti diabolici". Una diminuzione del favore verso la danza quale manifestazione caratteristica del popolo d'Israele è da porre agli atti nei secoli immediatamente precedenti l'era cristiana: troppe forse le influenze allogene (Babilonia, Persia, Egitto, la Grecia con le sue danze dionisiache); altre le istanze proposte dal





Tempio (ma nelle sinagoghe una coreografia liturgica è ancora praticata) e dai costumi delle classi più alte. Non stupisce che Giuseppe Flavio, nelle sue *Antichità Giudaiche* (XVIII, 136-137) parli della giovanetta, figlia di Erodiade e di Erode Filippo, come educata a Roma, soprattutto quanto alla danza. Con il noto riscontro nei Vangeli: “Venuto il compleanno di Erode, la figlia di Erodiade danzò in pubblico e piacque tanto a Erode che egli le promise con giuramento di darle tutto quello che avesse domandato” (Mt 14, 6, pressoché identico in Mc 6, 22). Salome, con tutta probabilità, s’era fatta interprete di qualcosa di nuovo e forse di più lasciovo rispetto allo stile in uso nella casa erodiana. Insieme a quella di Davide, è la danza più celebre di tutta la Scrittura: vuoi per il conseguente esito del martirio di Giovanni Battista, vuoi per il *follow up* immenso nell’arte, nella letteratura, nella musica, nel cinema. Il Nuovo Testamento nel suo insieme accenna meno di dieci volte alla danza, senza alcuna connotazione se non quella dell’antico collegamento con la festa e la gioia. Così che è impossibile pensare alle nozze di Cana (Giovanni 2, 1-12) senza uno sfondo implicito di danze; o al banchetto per il ritorno del figlio prodigo (Lc 15, 25) senza quell’udire “la musica e le danze” che tanto contraria il primogenito. La filastrocca dei bambini nelle piazze – “Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto” (Mt 11, 17) – assume in-

vece per bocca di Gesù stesso un’acre stigmatizzazione di rimprovero. Trovarne cenni in Paolo ci appare opera di forzatura.

Il trasformarsi di Roma e dell’Impero in un crogiuolo di culti e di sincretismi praticati e consumati con voracità onnivora, il progredire dell’ascetismo, la visione del corpo come entità di peccato, producono le prime crepe fra la Chiesa delle origini e la danza come risorsa della liturgia. Sì che, oltre i pagani (Luciano e Apuleio ne forniscono pittoresche descrizioni) sono gli eretici, non senza venature polemiche, a praticarla diffusamente e diversi movimenti gnostici la inseriscono nei loro rituali. È singolare la “danza intorno alla Croce” in uso, secondo gli *Atti di Giovanni* (95, 16 s.), presso alcune sette gnostiche per rendere i partecipanti capaci di identificarsi con Cristo e di trascendere le sofferenze umane: “Il Tutto partecipa alla danza. Amen. Colui che non danza ignora ciò che è accaduto”. I meleziani danzano battendo le mani e agitando campanelli, mentre priscillianisti e manichei praticano coreografie promiscue. La stessa liturgia cristiana tuttavia non sembra volersene ancora privare: sono attestate, da Roma ad Antiochia, danze nelle chiese e nei recinti dei martiri, ben nota quella per Poliento (o Poliuto), alla fine del IV secolo. Tra quest’ultimo e il X secolo, peraltro, lo scontro tra antiche e nuove culture, tra influssi d’ascendenza ebraica, scorie di culti misterici greci, spiritismi del folklore nordico, ortodossia e



proselitismo cristiano, determina nella vita popolare dell'Europa ex-romana un miscuglio di fede e di superstizione che inquina, forse per sempre, l'immagine della danza religiosa. L'atteggiamento dei Padri della Chiesa è contrastante. Alcuni raffigurano, attraverso la danza celeste e il ricorso a passi biblici, la realtà del paradiso ed invitano i fedeli a tendere verso la loro destinazione futura danzando nello Spirito. Ambrogio afferma che il vero cristiano può danzare come Davide di fronte a Dio senza temere di vergognarsi, ma con l'attiva partecipazione dell'anima e del corpo; e Basilio esalta la danza come l'occupazione prediletta degli angeli in cielo. Tertulliano e Gregorio di Nazianzo non la condannano, mentre Gregorio Magno consiglia addirittura al vescovo inglese Meletius di permettere ai catecumeni movenze coreutiche dentro o intorno alla chiesa. Agostino è tra i primi a denunciare le contaminazioni empie di

sacro e profano, sottolineando la confusione "di teatro e sinagoga", di orge saltatorie e inopportune partecipazioni del clero; Pietro Crisologo deprecia la "saltatricum pestis" e Giovanni Crisostomo grida "Dove c'è danza, là c'è il diavolo". La Chiesa deve correre ai ripari e i Concili saranno severi, ma soprattutto contro le intemperanze: già a Laodicea, dal 343, s'impone che i Cristiani presenti alle cerimonie di nozze non saltino e non danzino; ad Agde nel 506 e poi a Toledo nel 589 e al secondo concilio "in trullo" nel 692, si tenta d'estirpare l'uso di danze non oneste durante le feste dei santi. Veranno i rigori della scomunica con papa Zaccaria nel 774 e con Leone IV nel IX secolo, appuntandosi soprattutto contro "i canti diabolici sulle tombe dei morti [...] e i giochi e le danze ispirati dal demonio o inventati dai pagani". È il macabro scenario con cui dovrà aprirsi il nostro prossimo sguardo, dal Medioevo in avanti.

(1) E. Bartolini *Come sono belli i passi...* Ancora, Milano 2000. Al pregevole volume facciamo più volte riferimento.

(2) Tale traduzione è giustamente proposta da Ignazio Cardellini.

(3) In E. Bartolini, *op.cit.*



Laudato si', mi' Signore, per sora nostra morte corporale

Roberta Boesso

«**I**o sono la risurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se muore, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno» (Gv 11-25,26) si proclama nell'antifona alla comunione della liturgia di commemorazione dei defunti. È una promessa carica di amore, di speranza e di consolazione in una società secolarizzata come la nostra, dominata dalla grande tentazione di sfuggire alla morte mascherandola, rimuovendola,

nascondendola in quanto sinonimo di fine, di angoscia, di smarrimento.

Certamente per l'uomo di tutti i tempi la morte ha sempre rappresentato una realtà istintivamente e oggettivamente del tutto innaturale: siamo nati per vivere, non per morire. Nel progetto originale di Dio la morte era esclusa: «Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi» (Sap 1,13), «Dio ha creato l'uomo per l'immortalità; lo fece a immagine della

propria natura. Ma la morte è entrata per invidia del diavolo; e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono» (Sap 2,23-24): «...a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato» (Rm 5,12). Se è vero che la morte è da considerarsi un male assoluto, anzi la somma di tutti i mali, entrata nel mondo attraverso la porta della colpa originaria, è anche immensamente vero che, grazie alla Pasqua di Ge-





sù, noi entriamo nella vita eterna attraverso la porta aperta della morte. Cristo sulla croce non ha eliminato la morte, ma l'ha 'convertita', illuminata: da falce spesso spietata e ingiusta a 'chiave d'oro', «preziosa agli occhi del Signore» (Sal116,15), che apre la porta alla vita e alla gioia eterna. La morte così non è più solo dal peccato, ma soprattutto contro il peccato. Il binomio peccato-morte tramite Cristo si trasforma in morte-vita. La vittoria di Satana diventa la sua sconfitta. Per un cristiano il pungiglione della morte non uccide perché morire è "addormentarsi nella speranza della risurrezione" (Liturgia della messa).

Se però la morte è la realtà più certa e inevitabile della mia vita, nel con-

tempo è anche la più incerta: non so dove, come e quando morirò. E si muore una volta sola (Eb 9,27). Perciò non posso sbagliare: io sarò per tutta l'eternità come sarò nell'istante della mia morte. Quest'ultima per ogni cristiano dovrebbe somigliare in qualche modo a quella del martire che, tra il vivere nella propria volontà e il morire nella volontà di Dio, sceglie di morire.

Alla luce di queste considerazioni per l'immagine iconografica che sottopongo alla vostra attenzione, considerato che la scritta sul bordo superiore dell'icona (che generalmente riporta il titolo dell'opera) si è conservata frammentariamente, mi piace scegliere come titolo 'Scelgo fin d'ora la mia morte'. Questa tempera su tavola della fine del XVIII secolo fa parte di una serie

di icone a soggetto edificante e didascalico molto diffuse in Russia fino al XIX secolo.

Nella tavola è raffigurato, in maniera molto particolareggiata, ciò che attende dopo la morte l'anima del giusto e, in parallelo, quella del peccatore; i diversi testi riportati nei numerosi cartigli (alcuni dei quali mal conservati) comprovano il ruolo pedagogico e istruttivo dell'icona. Inferiormente, su di una radura verdeggiante cosparsa di piccoli alberelli,





sono raffigurati due edifici bassi separati da un albero dalla chioma ampia, con molta probabilità l'albero della vita. In quello di sinistra il giusto morente, coperto da un drappo rosso decorato a grandi fiori, è disteso sul letto mortuario ai piedi del quale un gruppo di persone piange. Al capezzale due angeli accolgono tra le braccia la sua anima, simboleggiata da una figurina denudata in proporzioni ridotte, mentre un demone alato fugge dalla casa impetuosamente, a gattoni. Sul rotolo svolto orizzontalmente sotto questa scena si legge: «È un giusto, e vidi le sue opere, compiute durante la sua vita, e in quest'ora lo assistono gli angeli benedetti».

All'esterno dell'edificio, sulla sinistra, seduti su una nube, due angeli sorreggono ancora una volta l'anima del giusto avvolta in candide vesti, mentre al di sotto, inginocchiato su un'altura, Satana si protende verso l'anima nel tentativo di impossessarsene; l'angelo però subito lo allontana con un gesto di mano. Sul cartiglio che si diparte verticalmente dalle nubi si legge: «Gli angeli presero quell'anima e la portavano, ed uscì lo spirito satanico malvagio e invidioso e disse: 'Dove trasmigri, o anima?'».

Più in basso un angelo e san Paolo, il veggente dell'Apocalisse di Paolo e, sotto una nuvola, un cartiglio: «E di nuovo discesero là dove sono le tenebre e gli inferi, e gli mostrarono le anime dei peccatori che colà confinate piangono». San Paolo è ancora raffigurato in alto a sinistra mentre l'angelo gli rivela il trionfo dell'anima del giusto.

Le conseguenze della morte del peccatore sono invece raffigurate nell'edificio di destra. Accanto al letto funebre su cui giace e alle donne piangenti, due angeli osservano i due diavoli alati che, al capezzale, portano via l'anima denudata del peccatore. Sul





rotolo sottostante si legge: «E vidi il peccatore che moriva, dopo aver vissuto sulla terra senza temere Dio né custodire i suoi precetti. I diavoli presero la sua anima e la portarono via, e la rinchiusero nel luogo e nell'ombra della morte, dove sono tutte le anime dei peccatori». Queste ultime sono raffigurate lungo il bordo inferiore dell'icona, mentre bruciano nel fuoco degli inferi, tormentate dai demoni. Il cartiglio di destra riporta la seguente scritta: «Si scateneranno il fuoco, la grandine, la carestia, la morte, si compirà il supplizio per i peccatori e la vendetta per gli empi».

Al centro della parte superiore dell'icona, tra angeli che gli fanno corona, è raffigurato lo Spirito Santo in forma di colomba. Ancora più in alto la Trinità: a sinistra Cristo sostenuto da tre cherubini mentre benedice sorreggendo con la sinistra il libro dei vangeli, sulla destra, ugualmente retto da angeli, Dio Padre. Tra loro è nuovamente raffigurata la colomba, simbolo della terza persona della Trinità.

Nell'angolo superiore destro è rappresentato il trionfo dell'anima del giusto assunta in cielo, portata dagli angeli a Cristo Re seduto in trono, circondato da cherubini e serafini, men-

tre su quello sinistro l'*etimasia* (il trono con la croce e il Vangelo chiuso su cui siede Cristo durante il giudizio finale) qui trasformato in altare, dietro al quale è collocato un gruppo di giusti.

Nel mese di novembre, con la commemorazione di tutti i fedeli defunti, questa icona a carattere pedagogico ci sia di stimolo a riflettere sulla meta della nostra vita, per vivere non 'aspettando' passivamente il giorno della nostra morte, ma andando incontro a esso come al compimento della beata speranza. «Moriar ne moriar; ut vivam!»: «Che io muoia per non morire, per vivere!» (sant'Agostino). Questo periodo dell'anno liturgico sia anche una buona opportunità per disporci nel modo più giusto e onesto nei confronti di noi stessi e di Dio in vista del Natale, per accogliere nella mangiatoia del nostro cuore Gesù non solo come il piccolo, inerme e tenero bambino, ma anche e soprattutto come il vincitore della morte, il Gesù della croce e della Pasqua che ci ha consegnato una promessa: «Io vado a prepararvi un posto... ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io. E del luogo dove io vado, voi conoscete la via» (Gv 14,2).



Angela da Foligno

Suor Clara Caforio, ef

Ci sono figure di santi che destano un certo timore nell'accostarli; uomini e donne dalla vita travagliata che tutto lasciano pensare fuorché possano divenire santi. Ma come spesso abbiamo avuto modo di constatare, in ogni creatura esiste un germe, una scintilla di Divino che può tramutarsi in fuoco. Il fuoco di Dio che brucia e consuma qualunque scoria, passata e presente. Non chiamiamo forse lo Spirito Santo *Ignis*, Fuoco divino che irriga ciò che è arido e accende ciò che è spento?

È opera dello Spirito Santo ogni santità; è lo Spirito di Dio che trasforma i cuori di pietra in cuori di carne. «Io sto alla porta e busso - dice il Signore - se qualcuno mi apre entrerò e prenderò dimora in lui». Le parole dell'Apocalisse risuonano instancabili per ogni cuore umano e la nostra Beata ha certamente sentito il battito

lieve del Signore posarsi sul suo. Di Angela da Foligno non si hanno notizie dettagliate, non si conosce con certezza nemmeno la data di nascita... Proprio una donna tra le tante, senza storia e senza volto per la gen-



I nostri amici



te, ma non certamente per Gesù, che deve averla guardata con quello sguardo carico di compassione, così come ha guardato la donna adultera, Maddalena, la Samaritana o quella donna che a dispetto della sua fama di peccatrice si abbassò fino ai piedi del Maestro profumandoli con unguento prezioso. Angela venne ritenuta donna di dubbia reputazione... Di lei sappiamo che nacque a Foligno verso il 1248, ventidue anni dopo la morte di San Francesco di Assisi; appartenente a una ricca famiglia, visse nell'agiatazza circondata dall'affetto di sua madre. Del papà invece non sappiamo nulla, probabilmente morì quando lei era piccola. In casa venne chiamata familiarmente Lella, un nomignolo per dire che era una ragazza bella, intelligente, volitiva... Qualità che fanno pensare a una "ragazza moderna" diremmo oggi; una donna emancipata, libera fin troppo per quei tempi! Lo confessò più tardi lei stessa «Sappiate che per tutto il tempo della mia vita ricercai come potessi essere adorata e onorata». Questa sete di adulazione e di ricerca incessante delle vanità della vita la allontanò ben presto dalla pratica religiosa e forse anche dalla fede, e neppure il matrimonio, contratto in giovane età con un signorotto locale, e i figli che presto dette alla luce, riuscirono a riportarla sulla retta via. Nonostante le cattive abitudini forse troppo consolidate, Angela tuttavia

riuscì a trovare una risposta positiva al fallimento della sua vita, grazie anche agli straordinari avvenimenti verificatisi in quegli anni a Foligno (i terribili terremoti del 1279 e del 1282, una disastrosa alluvione e la guerra con Perugia), che turbarono profondamente i suoi cittadini, alcuni dei quali sentirono l'impellente bisogno di una più severa condotta di vita. Sul cambiamento della condotta di Angela influì in modo particolare l'esempio, davvero straordinario, di Pietro Crisci, detto Pietruccio, suo concittadino, che vendette tutto il suo ingente patrimonio per distribuirlo ai poveri. Lei, che in primo tempo si fece beffe di lui, rimase poi molto colpita dalla sua serenità spirituale e si sentì spinta ad imitarlo; lasciando alle sue spalle il periodo di vita mondana e spensierata, presumibilmente nel 1285, subì un mutamento profondo, che gradualmente la portò a un'altissima perfezione spirituale. Provata dal dolore con la perdita del marito e dei figli, mostrò in queste tragiche circostanze una forza d'animo non comune. Era l'anno 1285; san Francesco le apparve in sogno e la esortò a percorrere con coraggio la via della perfezione.

Profondamente attratta dall'ideale del santo d'Assisi, nel 1291 entrò a far parte del Terz'Ordine, aiutata dai frati francescani del vicino convento e soprattutto da uno di essi, frate Arnaldo, un suo cugino, che di lei raccolse un *Memoriale*. L'autobio-



grafia che la beata dettava in dialetto umbro veniva immediatamente tradotta in un chiaro latino scolastico. In "trenta passi" Angela dettò quanto avveniva nella sua anima, dal momento della conversione fino al 1296. In quel periodo le manifestazioni mistiche si fecero più frammentarie e lasciarono campo a nuove manifestazioni spirituali, in particolare quella della "maternità spirituale" che raccolse intorno alla "Lella da Foligno" un gruppo di anime desiderose di perfezione.

L'itinerario spirituale di Angela, come tutti i percorsi dei santi non fu certamente facile; i biografati passati e recenti lo sintetizzano in tre tappe, chiamate *trasformazioni*.

La **prima trasformazione**, che apre al percorso ascetico, va dalla conversione al viaggio in Assisi (1285-1291). Di questi inizi Angela disse: «Il primo passo è la conoscenza del peccato: l'anima viene presa da un gran timore dell'inferno e piange lacrime amare. Il secondo passo è la confessione: l'anima in esso prova vergogna e amarezza; ancora non sente l'amore, ma il dolore». È il primo atto di riflessione autentico sulla propria vita e, nello stesso tempo, l'avvertimento circa il vuoto dell'abisso. Le si aprirono, quasi per incanto, gli occhi, che non fecero fatica a vedere con estrema chiarezza la sua vita impastata di peccato.

La luce di Dio le venne incontro il-

luminandola e facendole comprendere tra le lacrime i suoi errori... *Miserere mei* prega il salmista; e il pianto raggiunge sempre il Cuore tenero del Padre! Non c'è peccato che non possa essere perdonato; oggi, come da sempre, Dio i "nostri peccati se li getta alle spalle". La confessione sacramentale è medicina per l'anima, balsamo per ogni ferita.

Pure incalzata e spaventata dalla sue numerose e gravi colpe, Angela non riuscì tuttavia a confessarsi... Credette di potersela cavare con le sue forze, come aveva fatto in tante altre occasioni, ma "il leone come nemico ruggente va in cerca chi divorare". Angela si rivolse allora al santo di Assisi, che le apparve durante la notte sotto le sembianze di una persona anziana piena di rimproveri: "Sorella, se me lo avessi chiesto prima (cioè se prima avessi riconosciuto la tua miseria e la misericordia di Dio), prima ti avrei accontentata. Ma ciò che chiedi ti è concesso". Non avendo trovato il confessore desiderato nella vicina chiesa di San Francesco, si recò nella cattedrale di San Feliciano, dove predicava il cappellano del vescovo, Arnaldo, frate del convento della comunità di San Francesco. Senza alcun timore, confessò tutti i suoi peccati, abbandonandosi poi al pianto, com'è tipico di quanti sperimentano la misericordia infinita del Signore. Sentendosi perdonata e amata, venne colta da una



sete di autenticità e di povertà che la rivestirono come un manto: vendette terreni e palazzi, spogliandosi dei suoi lussuosi vestiti e dei gioielli; mise da parte anche gli affetti umani, privandosi persino del suo cascinale, il *Casalenum*, la più bella proprietà fuori città, a cui era legata e ove amava ritirarsi per trovare pace e serenità. La nostra beata camminò spedita verso l'Amore, verso l'Unico: «Allora ebbi la mia grande esperienza della dolcezza di Dio nella contemplazione dell'Umanità e Divinità di Cristo». E, pressata dal fuoco dell'amore di Dio, una sera, lo implorò: «Signore, quanto io faccio, non è che per trovarti. Ti troverò quando tutto sarà compiuto?» A un dato momento le fu chiesto: «Che vuoi? - E lei: - Non voglio oro né argento, e se mi donassi il mondo intero, non vorrei che Te». Egli rispose: «Affrettati, perché subito, quando avrai compiuto ogni cosa, tutta la Trinità verrà in te».

Qualche giorno prima della festa del Santo (4 ottobre 1291), Angela si recò ad Assisi per pregare Francesco perché intercedesse per lei presso Dio, per ottenere di poter sentire Cristo, di poter osservare perfettamente la regola francescana. Lungo la strada la nostra pellegrina, entrando in una chiesetta dedicata alla SS. Trinità sentì realizzarsi la promessa... «Ti sei rivolta al mio servo Francesco, ma io non ho voluto mandarti altro nunzio. Io sono lo Spirito Santo, che

venni in te per concederti consolazione quale mai hai provata. E verrò con te, stando in te, fino alla chiesa di S. Francesco, perché nessuno lo sappia. Voglio venir parlando con te lungo questa via, né cesserò mai di parlarti, e tu non potrai fare altro, perché io ti ho rapita. Non mi allontanerò da te finché non sarai entrata per la seconda volta nella chiesa di S. Francesco. Solo allora ti lascerò, ma giammai in avvenire mi allontanerò da te, se mi ami». Il dubbio assalendola la fece gridare: «Se tu fossi lo Spirito Santo, non mi diresti queste parole, ché non è giusto; sono infatti una creatura debole e potrei averne vanagloria». La risposta non si fece attendere: «Prova a pensare se di queste cose tu puoi mai trarne vanagloria con cui tu possa insuperbirti e uscire fuori da queste parole, se puoi». Angela accettò la sfida e cominciò a pensare le cose più strane, e anche peccaminose, per sottrarsi alle strette dell'invisibile; per sfuggire a quelle parole, cercò di distrarsi guardando i vigneti e le altre cose, ma ovunque guardasse, la voce le ripeteva: «Questa è creatura mia». La visita alla tomba di Francesco la inebriò di pace. Rimase fortemente incantata dalla bellezza del luogo, alzando lo sguardo i suoi occhi si posarono su una delle vetrate raffigurante Cristo che stringe al petto Francesco. Subito la sua anima ne rimase rapita e, nell'estasi, sentì una voce ormai familiare: «Così ti terrò



stretta e molto più che tu possa vedere con gli occhi del corpo, figlia mia cara, mio tempio, mia diletta...Figlia mia cara, mio tempio, mia delizia, ora è venuto il momento che io ti lasci, ma non ti abbandonerò mai, se tu mi amerai».

E mentre la divina presenza si allontanava lentamente, Angela gridò a voce alta: «Amore non conosciuto, perché mi abbandoni? Amore non conosciuto, perché, perché, perché?».

Nella **seconda trasformazione** la beata sperimentò quanto appartiene alla natura di Dio e cioè i suoi attributi: la bellezza, la sapienza, la potenza, l'umiltà, la volontà, la giustizia e l'amore che, pur essendo in Dio una cosa sola con la sua Essenza, tuttavia si manifestano all'anima quali fossero parti di essa.

La **terza trasformazione** si ebbe verso il 1294-1296; attraverso una radicale purificazione, Angela ebbe accesso nel "seno stesso della Trinità".

Ogni persona che si unisce a Dio in maniera totale, infatti viene assimilata a Lui fino a diventare sua immagine. Ma quanta purificazione è necessaria all'anima! Quanto il fuoco divino dovrà

consumarla per togliere le scorie e renderla incandescente! È la terribile notte oscura dei santi... è il buio che bisogna attraversare per vedere la Luce!... è l'arsura che bisogna sperimentare per dissetarsi all'Acqua viva! Per due anni, in continuazione, Angela passò





dal cielo all'inferno, sentendosi scelta e dannata, figlia carissima di Dio e spaventevole trastullo dei demoni. «Per quanto riguarda le sue sofferenze fisiche - così scrisse ancora Arnaldo, - la sentii dire che non le era rimasta una parte del corpo che non soffrisse orribilmente... e quelle dell'anima erano incomparabilmente maggiori». Con una immagine plastica e raccapricciante Angela descrisse le torture che i demoni fanno subire alla sua anima: «Vedo i demoni che impiccano l'anima mia in modo che, come all'impiccato non rimane alcun sostegno, così nessun appoggio sembra restare ad essa, e tutte le virtù dell'anima vengono sovvertite sotto gli occhi stessi dell'anima che vede, constata e rimane attonita».

Dio concesse ancora ad Angela di capire fino in fondo il valore redentivo e purificativo della sofferenza e dell'umiltà. Verso la fine del Memoriale frate Arnaldo scrisse: «Fu sempre assai malata, e riusciva a mangiare assai poco, tuttavia era ben florida e colorita, benché le membra del suo corpo e gli arti fossero tumefatti e pieni di dolori».

Con molta sofferenza riusciva a muoversi e a camminare, o anche a sedere, ma tutti questi dolori e infermità del corpo li considerò sempre pochissimo. Alla fine di settembre Angela fu costretta a mettersi a letto, amorevolmente vegliata e assistita dai suoi numerosi figli spirituali di

Foligno e da quelli venuti da lontano. Facendo chiamare il frate scrittore, che aveva preso il posto di frate Arnaldo, lo costrinse a scrivere la sua ultima lettera, che mi piace riportare per intero «Il mio Dio si è fatto carne per farmi Dio. Mio Dio, fammi degna di conoscere l'altissimo mistero che proviene dall'infuocato e ineffabile tuo amore e dall'amore delle tre Persone della Trinità. L'Incarnazione compie in noi due cose: la prima è che ci riempie d'amore; la seconda che ci rende certi della nostra salvezza. O carità che nessuno può comprendere! O amore al di sopra del quale non c'è amore maggiore: il mio Dio si è fatto carne per farmi Dio! O amore sviscerato: hai disfatto te per far me nel momento in cui ti rivestivi della nostra carne. Hai disfatto te: non certo nel senso che da te e dalla tua divinità sia venuto a mancare qualcosa! L'abisso del tuo farti Uomo strappa alle mie labbra parole così sviscerate! Tu, l'Incomprensibile, che ti fai capire da tutti; tu, l'Increato, che ti sei fatto creatura; tu, l'Inconcepibile, che entri nella mente di tutti; tu, l'Eterno Spirito, che ti fai toccare dalle mani degli uomini! Dio, fammi degna di gettare uno sguardo nella profondità di questo profondissimo amore che hai voluto mettere in comune con noi nella tua Incarnazione».

Angela morì a Foligno il 4 gennaio del 1309. Ad accompagnarla nel suo transito ci furono tutti i suoi numerosi



figli spirituali, a quali consegnò persino un testamento spirituale. Ascoltiatelo come una sorsata di vita che fa bene a noi, spesso presi dall'egoismo: «Figli miei, volentieri vi direi qualche parola se fossi certa di non sbagliarmi sul mio stato di salute. Quelle cose che intendo dirvi, non le dico se non per esortarvi a seguire quel che io non sono stata capace di seguire: le dico solo per dar gloria a Dio, e affinché possano giovarvi. Non vorrei portare con me sotto terra nessuna cosa che potesse in qualche modo essere utile a voi... Figli miei, fate ogni sforzo per avere amore nei riguardi di ogni uo-

mo, poiché, vi dico in verità, che la mia anima ha più ricevuto da Dio, quando ha pianto e sofferto con tutto il cuore per i peccati del prossimo che quando ha pianto per i propri peccati. Non c'è, infatti, maggiore carità qui sulla terra che soffrire per i peccati del prossimo... Non voglio fare altro testamento che questo: vi raccomando l'amore scambievole. Vi lascio in eredità tutto ciò che possiedo: la vita di Cristo, la povertà, il dolore e il disprezzo». Così Angela si addormentò tra le braccia del Padre. La sua memoria liturgica viene celebrata il 4 gennaio.

Bibliografia.

A. DOMENICO, *La figlia dell'estasi*, Foligno 1997.

T. BERTONCELLO, *Angela da Foligno - Dio, amore dell'anima*, Editrice Città nuova

Angela da Foligno, Edizioni San Paolo.

www.beataangeladafoligno.it

it.wikipedia.org/wiki/Angela_da_Foligno



I doni per l'offertorio

Adelindo Giuliani

In questo stesso numero ho presentato la benedizione ai campi, ai prati e ai pascoli; si è avuto modo di accennare al fatto che i frutti della terra e del lavoro umano entrano nella celebrazione eucaristica, portati dagli stessi fedeli, e sono occasione dell'unica benedizione ascendente e laudativa (dalla comunità dei fedeli a Dio creatore e datore di ogni bene) che si conserva oggi nell'*ordo missae*.

Per completezza di informazione conviene dunque fare il punto sulla processione dei doni. Pratica antica, ma rarefatta fino a scomparire nel passaggio dal primo al secondo millennio, è stata reintrodotta dalla riforma liturgica quarant'anni fa. Purtroppo nell'entusiasmo delle prime realizzazioni si sono verificati equivoci che in alcune chiese stentano a risolversi.

Leggiamo che cosa dice il Messale: «È bene che la partecipazione dei fedeli si manifesti con l'offerta del pane e del vino per la celebrazione dell'Eucaristia, sia [sic!] di altri doni, per le necessità della Chiesa e dei poveri. [...] Il pane e il vino per l'Eucaristia sono consegnati al celebrante, che li depone sull'altare, mentre gli altri doni sono depositi in un altro luogo adatto» (OGMR, 139). Il testo dell'Ordinamento elenca tre categorie di doni, ovvero:

a) il pane e il vino per il sacrificio eucaristico; b) doni per le necessità della Chiesa; c) doni per le necessità dei poveri.

È piuttosto facile, avendo in mente ciò che si vede in alcune celebrazioni, raffrontare a questo breve elenco una sorta di contro elenco di oggetti che non vanno portati all'altare:

1. Non si portano cose che non siano doni: oggetti presi da un armadio della sagrestia e destinati a tornarvi o cose dalle quali il proprietario non intende affatto separarsi. Si tenga conto di questo soprattutto nelle celebrazioni con i bambini, i quali, anziché essere educati alla fatica del dono (che richiede amore e sacrificio), si vedrebbero coinvolti in un simpatico teatrino che impegna in nulla e che non richiede alcun sacrificio personale. Che messaggio educativo e catechistico si manderebbe?
2. Oggetti che non abbiano dignità e consistenza tali per potersi considerare doni: foglie secche, sassolini, pezzettini di carta, oggetti disparati che vorrebbero essere segno di atteggiamenti interiori...
3. Il calice vuoto (a meno che non si tratti di un calice nuovo, davvero donato quel giorno, fatto benedire



prima della celebrazione): si dona il vino, non il suo contenitore.

4. La tovaglia per l'altare e i candelieri.¹
5. Doni personali per il celebrante (caso piuttosto frequente durante la visita del vescovo). Questi si possono eventualmente presentare alla fine della celebrazione.
6. Duplicazioni del pane e del vino per l'Eucaristia: pagnotte, spighe e grappoli d'uva. Per il grano e l'uva si ricordi che non sono pane e vino (manca ancora l'applicazione del genio e della fatica umana); per il pane, si finirebbe per ottenere un risultato contrario a quello che ci si propone. Infatti già le particole comunemente in uso, per forma, colore, spessore e sapore evocano a stento il pane; affiancate da una pagnotta si indurrebbe l'idea che si tratti davvero di due cose completamente distinte: le ostie sono ostie (!?), il pane è pane.
7. La Bibbia o il Vangelo. È la Chiesa che annuncia la Parola ai battezzati (e anche ai lontani), non sono i fedeli a consegnare la Parola al ministro ordinato e alla comunità. Inoltre, la Parola non solo è stata al centro della prima parte dell'azione liturgica, ma ispira e plasma l'intera dinamica eucaristica, che nel rito latino vede il suo centro nelle parole dell'istituzione. Se presiede il vescovo, portargli la Bibbia potrebbe addirittura dare l'idea di un rimprovero. Nel giorno

dell'ordinazione il vescovo viene posto – fisicamente – sotto il Vangelo, che gli viene tenuto aperto sul capo durante la preghiera di ordinazione e che poi gli viene ufficialmente consegnato con l'invito ad «annunciare la parola con grandezza d'animo e dottrina». Il fedele che gli porta la Bibbia sembra quasi dirgli: «Guarda un po': ti ricorda nulla questo libro?»

8. Libri e strumenti per la catechesi, cartine geografiche o mappamondi con il rilievo di tutte le case dell'Istituto religioso... La processione dei doni non deve essere sovraccaricata con significati di adesione spirituale, di impegno apostolico etc.
9. Animali piccoli e grandi, dei quali non si comprende bene quale esito possa avere il dono. Indimenticabile il ricordo dell'agnello adagiato in un cesto e portato all'altare in contesto solennissimo: la bestiola, spaventata da luci e persone, balzò dal cesto e iniziò a correre per il presbiterio, vanamente inseguita da un cerimoniere e da alcuni concelebranti volenterosi che cercavano maldestramente di bloccarne la fuga. E la solenne processione si dissolse nella risata generale degli astanti.

Dove vanno posti i doni? Il pane e il vino per la celebrazione sull'altare, gli altri in un "luogo opportuno". Espressione generica, che purtroppo



presta il fianco a fraintendimenti con luoghi che opportuni non sono. Esempi:

1. Non sull'altare insieme con i doni per il sacrificio.
2. Non ai piedi dell'altare (nel rito bizantino sotto l'altare si mettono oggetti che devono ricevere particolare benedizione).
3. Non sui gradini del presbiterio, che si trasformerebbe in una sorta di bazar. Si ricordi che l'istruzione *Redemptionis sacramentum* vieta la celebrazione eucaristica in luogo dove ci sia del cibo comune (n. 77). Chiaramente l'istruzione si riferisce a luoghi destinati ad accogliere banchetti e pasti conviviali, e con-

danna abusi liturgici gravi (giustapposizione o addirittura sovrapposizione di Eucaristia e pasto comune), ma bisogna badare comunque che l'accumulo in luogo sbagliato di doni per i poveri non faccia somigliare il presbiterio a un variegato *buffet*.

Il posto migliore può essere un tavolo decoroso, collocato in un angolo dell'aula liturgica, fuori del presbiterio (nelle chiese antiche si potrebbe pensare a riutilizzare una cappella laterale): un ideale *diakonikon*, da cui parta l'azione di carità che è ispirata dalla celebrazione e che esprime concretamente l'unità fraterna del corpo ecclesiale.

¹ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Risposta al dubbio *Utrum in offertorio* circa i doni che si possono portare all'altare, 31 ottobre 1999, in "Notitiae" 35 (1999), 456 e *Enchiridion Vaticanum*, 18 (1999), 1078-1079.